

NUOVA GUERRA NEL GOLFO

Un'altra incursione aerea degli alleati nel nord e nel sud dell'Irak contro basi militari
Il neopresidente, alla vigilia dell'insediamento, avverte: «La determinazione Usa non vacillerà»

Bush non molla: terzo attacco

Dopo i missili le bombe. Baghdad: più di 20 morti

Gli occhi puntati su Bill Clinton

PIERO FASSINO

In queste ore di nuove e ripetute incursioni aeree sui cieli dell'Irak, gli occhi del mondo sono puntati in realtà su Washington e sul nuovo presidente Clinton che domani prenderà nelle sue mani la guida del più potente paese del pianeta: la speranza di tutti è che il cambio sia l'occasione davvero per l'assunzione da parte americana di una linea più lucida e motivata di quella perseguita in questi giorni nel Golfo Persico. Un comportamento così privo di razionalità che perfino Zbigniew Brzezinski - che certo non può essere sospettato di pregiudizi anti-americani - ha sentito il dovere di denunciare apertamente i rischi di un «vuoto di strategia che può produrre solo risultati confusi».

Ma il punto è proprio questo: da qualunque punto lo si osservi il comportamento della Casa Bianca appare capace di produrre soltanto risultati negativi e opposti agli obiettivi dichiarati. Se, infatti, obiettivo dei raid aerei è indebolire Saddam, il risultato è che l'attacco americano sta offrendo al dittatore di Baghdad il destro per liquidare ogni possibile spazio - qualora ci fosse - di evoluzione del regime interno.

A questo punto appare più che fondato il sospetto che in realtà in queste ore Bush più che dalla crisi irachena, sia ossessionato dall'unica preoccupazione di rendere difficile il passaggio dei poteri al nuovo presidente e di determinare una situazione di fatto che legni le mani a Clinton, lo condizioni pesantemente e gli impedisca di intraprendere ogni eventuale diversa strategia di politica estera.

Ma anche in questo caso gli esiti rischiano di essere disastrosi: perché se Clinton si farà davvero condizionare, il danno di prestigio e credibilità che colpirà il nuovo presidente degli Stati Uniti sarà grande e se invece - come è auspicabile - Clinton deciderà diversamente, Bush si sarà esposto ad una brutta e squalida figura. Ed è tanto più grave il comportamento di Bush perché assunto da un presidente ormai in regime di prorogatio. Insomma una brutta e torbida pagina della democrazia americana che si può solo sperare di veder chiusa rapidamente.

Ma le vicende di queste ore pongono ormai all'ordine del giorno anche una questione più generale: l'Onu non può assistere passiva ad una iniziativa che rischia di delegittimare per prime proprio le Nazioni Unite. Anziché dimostrare che le decisioni dell'Onu non possono essere impunemente violate, l'unico risultato che Bush sta conseguendo è il crescente imbarazzo di quella comunità internazionale che quasi plebiscitariamente due anni fa aveva invece sostenuto l'intervento.

Anzi, il rischio è che un modo così brutale e rozzo di dare oggi attuazione ai deliberati Onu porti la comunità internazionale a mettere in discussione una importantissima acquisizione di questi ultimi anni: il riconoscimento che - là dove vengono messi in discussione diritti individuali e collettivi fondamentali e principi essenziali della convivenza civile - sia possibile ad un soggetto sopranazionale, provvisto del necessario ampio consenso, di esercitare un ruolo attivo e intervenire per ripristinare il diritto e far cessare la sopraffazione.

Quel che accade in queste ore dimostra che una tale possibilità richiede che quel soggetto internazionale possa disporre direttamente degli strumenti operativi e concreti dell'intervento. Insomma: non basta più che l'Onu «autorizzi» o «dà mandato». A questo punto chi autorizza deve anche essere messo in grado di poter gestire in prima persona le proprie deliberazioni. Per questo è urgente che l'Onu riprenda in mano in prima persona la gestione della crisi irachena per verificare quali siano gli strumenti e i modi più opportuni e utili per dare a quella crisi una soluzione vera. E l'Europa - che anche in questa occasione è apparsa priva di una politica estera propria - dovrebbe cogliere questa occasione per uscire dalla propria inerzia e concorrere alla realizzazione di un ordine mondiale davvero più giusto.

L'ARTICOLO



Peter Glotz «Morire per Sarajevo?»

Oggi di fronte alla guerra nella ex Jugoslavia si parla di intervento. Ma quale paese è disposto a morire per Sarajevo?

A PAGINA 2

Nuovi attacchi sull'Irak. Stavolta l'aviazione americana britannica e francese è entrata in azione in pieno giorno. Colpiti obiettivi militari nel Kurdistan, a nord, e nella zona «sciita» a sud. Bush: «Abbiamo fatto la cosa giusta». Secondo Baghdad le vittime sono state ventuno. Il Pentagono ammette finalmente che era americano il missile caduto domenica sull'hotel Rashid nella capitale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'Irak è stato bombardato ieri mattina per la terza volta nell'arco di sei giorni. Alle nove e trenta 75 aerei americani, britannici e francesi hanno iniziato una serie di raid su varie zone del paese. Sono stati attaccati gli obiettivi mancati a sud del trentaduesimo parallelo (la zona «sciita») nell'incursione aerea del 13 gennaio. E sono state colpite installazioni missilistiche a nord del trentaseiesimo parallelo (il Kurdistan «iracheno»). Secondo Baghdad ventuno sono le vittime del bombardamento sulla città di Samawa. «Abbiamo fatto la cosa giusta, speriamo che il messaggio sia arrivato forte e chiaro», ha affermato Bush, commentando l'impresa.

Nel raid sul nord dell'Irak, afferma il Pentagono, un cacciabombardiere F15 americano avrebbe abbattuto un Mig-25 di Baghdad. Washington ha finalmente ammesso che era americano il missile che domenica ha provocato la morte di due persone all'hotel Rashid di Baghdad.

ALLE PAGINE 3 e 4

ISRAELE

Tra i deportati di Hamas «Rabin, facci ritornare o moriremo qui»



RAFFAELE GORGONI BARSÌ A PAGINA 6

L'IRAK BOMBARDATO ROVINA LA FESTA DI CLINTON

APPENA DIVENTA PRESIDENTE GLIELA FARA' PAGARE



CHE TEMPO FA

L'estasi balistica di Emilio Fede ha vissuto, negli ultimi giorni, momenti di suprema intensità. Ogni missile su Baghdad costituiva per lui motivo di grande, sincero entusiasmo. Ma ormai gli basta anche solo subodorare l'inesco di un petardo, o il remoto sparcchiare di una vecchia spingarda, per fare un'edizione straordinaria: nella quale si collega con le giornaliste del Tg4 (ragazze della buona società milanese costrette, ormai, a guadagnarsi duramente il pane) chiedendo loro, a bruciapelo, «che ora è iniziato l'attacco?». Nei loro tailleur d'ordinanza, le poverine rispondono che non c'è stato nessun attacco. Ma, per non contrariarlo, lo rassicurano subito: prima o poi qualche attacco ci sarà, non si preoccupi, vedrà che tutto si aggiusta.

Nessuno osi ridurre la smania bombardiera di Fede a gretto servilismo filoamericano. No. C'è, nell'eloquenza invasata con la quale egli saluta gli scoppi, una foga futurista che lo eleva e lo assolve. Sembra uno sciacallo. Invece è un poeta.

MICHELE SERRA

BOLOGNA

Il sindaco Imbeni lascia «Dopo dieci anni mi faccio da parte»



O. DONATI W. DONDI R. PEZZI A PAGINA 8

Il capo della mafia interrogato per tre ore. I carabinieri catturano i suoi uomini

Riina: «Non c'entro col delitto Lima»

Arrestati quattro superkiller del boss

Il boss Totò Riina è stato interrogato ieri nel carcere romano di Rebibbia. Sul delitto Lima: «Sono innocente. I pentiti mi calunniano». E poi: «Voglio difendermi di persona, voglio guardare in faccia chi mi accusa». Il capo di Cosa Nostra non parla. Parleranno i «suoi uomini»? Quattro di loro sono stati arrestati: si tratta del «gruppo di fuoco» di Milazzo, tra cui Melodia, gestore della raffineria mafiosa di Alcamo.

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Sono innocente. Con il delitto Lima io non c'entro niente. I pentiti sono soltanto dei calunniatori. Mi difenderò. Mi difenderò di persona. Voglio essere presente a tutti i processi contro di me». Totò Riina, il capo di Cosa Nostra arrestato venerdì scorso a Palermo, è stato interrogato ieri nel carcere romano di Rebibbia. Ha risposto, ha risposto da mafioso. Negando tutto, accusando i pentiti, lanciando un messaggio al popolo di Cosa Nostra. Vuole tornare a Palermo, dove si tengono i processi in cui lui è coinvolto. Il capo

non parla, non si pente. Parleranno i suoi uomini, i killer che uccidevano per lui? Li hanno arrestati a Calatani, poche ore dopo la cattura di Riina. Sono quattro uomini d'onore del gruppo di fuoco di Milazzo. Il più importante di loro è Vincenzo Melodia, gestore della famosa raffineria mafiosa di Alcamo. Personaggi importanti, che potranno rivelare molti retroscena di Cosa Nostra. E dei suoi rapporti con pezzi d'istituzioni e uomini politici. Altri pentiti stanno già parlando: dei contatti tra Riina ed esponenti dc.

SAVERIO LODATO A PAGINA 11

LETTERA APERTA

Scrivo alla signora Antonietta moglie del padrino

SIMONA DALLA CHIESA

Signora Antonietta, è con estrema difficoltà e con dolorosa emozione che mi rivolgo a lei, che è la moglie di Totò Riina, a lei che è stata compagna consapevole di una vita intessuta di crudeltà e violenza, testimone indiretta, o forse depositaria di tante sentenze di morte che hanno sconvolto le nostre esistenze. Le sue origini, la sua storia, l'ambiente nel quale è cresciuta: non c'è nulla che possa rappresentare per me un qualche punto di contatto. Eppure, dopo aver visto la sua immagine «sincappucciata» alla televisione, dopo aver letto le sue dichiarazioni di oggi e di un'ora lontano passato, sento il bisogno di capire attraverso quale inestricabile intreccio di sentimenti una donna forte e istruita come lei abbia potuto maturare una simile scelta di vita. Bella, altera, sicura di sé: costei ci appare attraverso quell'unica foto di oltre vent'anni fa. Curva, sfuggente, nascosta da un'enorme sciarpa: questo il ritratto che ci hanno trasmesso le telecamere impietose che l'attendevano davanti alla sua abitazione di Corleone. Ma tra queste due immagini, in questi lunghi, tormentati, sanguinosi anni, cosa è stato delle sue aspirazioni di giovane donna, di quella laurea in lettere orgogliosamente conseguita, del suo sogno d'amore che, come lei stessa scriveva in un memoriale inviato ai giudici nel '71, voleva coronare al più presto con il suo fidanzato lattante? È stato tutto inghiottito nel gorgo buio di un'esistenza clandestina? O ha preso invece il sopravvento un nuovo, tragico progetto di vita? Sì, signora Antonietta, proprio non riesco a pensare a lei inquadrandola nei classici canoni di una femminilità succube e silenziosa: no, la sua, piuttosto, è la figura di una comprimaria, di una donna capace, anche in virtù della sua maggiore istruzione, di esercitare un notevole ascendente sul proprio compagno. Non una vittima dell'ambiente, insomma, predestinata per nascita e per rapporti familiari a respirare l'aria del crimine, ma piuttosto una lucida testimone del proprio mondo, di cui ha scelto di condividere regole e comportamenti. Una vera donna di mafia.

Ma, nonostante tutto, l'appassionata difesa dell'uomo con cui ha vissuto tanta parte della sua vita, il comportamento rispettoso ed educato con cui ha ricevuto in casa i carabinieri, la fierezza che ancora oggi ostenta nell'esprimere i suoi sentimenti d'amore per quello che tutti definiamo «la belva», rendono più difficile riversare su di lei un legittimo disprezzo. Si è tentati, insomma, di ricercare dietro la sciarpa che ci ha impedito di scrutare i suoi occhi, una dimensione umana alla quale dedicare anche comprensione. Ed è a questa dimensione umana che faccio appello, a quel po' di coscienza che, nonostante tutte le brutture con cui ha intrecciato la sua vita, deve ancora sopravvivere dentro di lei. E vorrei chiederle, senza retorica e senza pietismo, se abbia mai pensato a quanto dolore, a quanta sofferenza, quel suo uomo «tanto buono», come lei lo definisce, ha seminato intorno a sé, con il suo compiacente silenzio. Ha mai provato, lei che conosce così bene la visceralità dei sentimenti, a immaginare lo strazio di una madre a cui viene ucciso un figlio? Ha provato a contare le lacrime che, giorno dopo giorno, perpetuano il ricordo di chi ci è stato strappato dalla ferocia mafiosa? Quali reazioni attraversavano la sua mente guardando alla televisione le scene di morte che si accavallavano con un ritmo ossessivo e angosciante? Non le suscitavano alcuna emozione quei volti di uomini e donne devastati dal pianto e dalla disperazione che seguivano interminabili cortei di bare? E ancora, come è riuscita a convivere per tutti questi anni la quotidianità di una vita comune, fatta di complicità e di intime abitudini, con chi si arroghava il potere di decretare la morte, tante persone? Sono domande che sempre mi sono poste di fronte al dilagare insensato della violenza. Ma ogni queste domande non sono indierminate, non sono destinate a ricadere addosso, nella ricerca tormentata di una ragione plausibile per le tragedie che hanno insanguinato questi temibili anni.

Oggi molti squarci di verità si sono aperti, conosciamo volti e fatti prima immersi nella nebbia del silenzio. Oggi abbiamo ritrovato anche lei, nemera dal passato con i suoi segreti e le sue verità. E allora le domande non sono più un semplice esercizio di retorica, ma diventano un tentativo, forse ingenuo, di comprensione. Forse lei, signora Antonietta, chiusa nel suo mondo, non sa quanto sia profondamente mutata la sensibilità comune nei confronti della mafia. E probabilmente non sa che sono state proprio le donne, le donne della sua stessa terra, a partecipare con passione e idealità a questa strenua lotta civile. Donne anche vissute in ambiente mafioso che hanno scelto, diversamente da lei, di opporsi alla spirale di violenza che voleva avvolgerle, che non si sono rese complici di una cultura di morte, ma che contro quella cultura hanno innalzato la barriera del rispetto della dignità umana. Provi anche lei a confrontarsi con questa realtà. Non le chiedo certo di negare i suoi sentimenti verso un uomo che ha comunque amato, ma di non restare insensibile a questo insopprimibile bisogno di giustizia, e ci aiuti anche con una scelta coraggiosa di rottura, a chiudere per sempre questo cerchio infernale.

Inaugurato l'anno giudiziario: sono 380 le persone sotto inchiesta

«È tornata la gioia dell'onestà»

Il pg esalta la Milano che resiste

MARCO BRANDO

MILANO. «Si è fatto posto alla gioia dell'onestà e al primato della legge». Il procuratore generale di Milano Giulio Catelani difende con vigore il lavoro fatto dai magistrati di Mani Pulite. L'apertura dell'anno giudiziario è in gran parte dedicata a Tangentopoli. Non poteva essere diversamente, se si guarda al 1992, un anno che resterà nella storia giudiziaria di tutto il Paese. «Se il pubblico ministero non avesse goduto della posizione istituzionale che la Costituzione gli ha attribuito con l'autonomia e l'indipendenza che gli deriva, ben difficilmente sarebbero stati raggiunti i risultati che sono sotto gli occhi di tutti».

E poi la sostanziale difesa della libertà di stampa: «Ogni buona giornalista - sostiene

Catelani - deve raccogliere e pubblicare la maggiore quantità possibile di notizie... nei limiti fissati dalla legge. Non può essere del tutto eliminato un rapporto di comunicazione tra magistrati e giornalisti, perché l'interesse dell'opinione pubblica e il doveroso compito dell'informazione impongono la ricerca e l'acquisizione di notizie».

Il pg ha rammentato le cifre di Tangentopoli, dati assai superiori a quelli conosciuti fino a ieri dagli organi d'informazione: le persone sottoposte a indagini sono 380, 98 le misure coercitive richieste, 151 parlamentari coinvolti, stimata in 300 miliardi la somma di denaro oggetto di concussione e corruzione.

GIAMPIERO ROSSI A PAGINA 12

QUIRINALE



Scalfaro a Cgil Cisl Uil: la disoccupazione vero dramma del Paese

BRUNO UGOLINI A PAGINA 16

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

SHAKESPEARE

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 23
Macbeth di William Shakespeare

l'Unità + libro lire 2.000

L'ARTICOLO

Europa confusa sulla ex Jugoslavia

Oggi tutti quelli che chiedono la soluzione militare «umanitaria» sanno che occorrerebbe mandare almeno un milione di soldati? La volontà di intervenire non basta: bisogna sapere che cosa fare dopo

Chi vuole morire per Sarajevo?

PETER GLOTZ

L'Europa sudorientale? L'Occidente non sa che fare. In Germania, per esempio, il ministro delle Poste, un tecnocrate colto e piuttosto schivo che ha studiato sinologia e riesce, per la prima e probabilmente anche l'ultima volta nella sua carriera politica ad avere titoli cubitali sui giornali: si dimette perché non sopporta più di appartenere ad un governo «inerte» nei riguardi della politica verso l'Europa sudorientale. Ruolo di tamburi! Ma se si legge che cosa egli ha da dire sull'Europa sudorientale si vede che non va oltre i mozzicollini di pensiero del tedesco medio di buona volontà: «Bisogna fare qualcosa»; «se proprio non se ne può fare a meno bisogna sparare»; «i serbi sono i peggiori».

Nessuna di queste affermazioni è del tutto sbagliata. Ma purtroppo queste pulsioni interne non contengono nemmeno la traccia di una idea su come impedire le stragi compiute da 200.000 persone armate in Bosnia. Certo, a livello dei responsabili abbiamo fatto qualche passo avanti. Sono state decise sanzioni contro la Repubblica federale di Jugoslavia. E non sono prive di effetto. Chiunque voglia farsi operare a Belgrado deve portarsi dietro il filo di sutura per le proprie ferite. Lo svantaggio delle sanzioni è che ora il presidente serbo Milosevic, uno dei peggiori demagoghi nazionali-boscevici del Balcani può prendere a pretesto le sanzioni per tutti i suoi insuccessi. E stranamente può ancora tenere fede ad una grande commessa indiana per la fornitura di unità di fuoco moderne per i serbi. Ma anche gli elementi elettronici provenienti dalla Slovenia che per quel che si sa gli è costata 100 milioni.

Prossimamente, le sanzioni dovrebbero essere inasprite. Milosevic ha vinto le elezioni, anche se con trucchi scellerati e questo anche perché l'Occidente non ha offerto alcune prospettive all'opposizione serba. E comunque dubbio se con questo inasprimento si possa calmare qualche altro oltre alla cattiva coscienza dei ceti medi dell'Europa Occidentale.

bellissimi di ogni colore. Chiunque voglia imporre ai popoli balcanici soluzioni esterne deve tenere conto di alcuni dati banali. - Bisogna finirli con il «decisionismo finto» e con i consigli ad uso interno. Non ha senso parlare dell'abbattimento di tutti i velivoli da guerra o dell'intervento aereo contro obiettivi strategici se l'azione di guerra locale viene determinata soprattutto da batterie mobili di mortai.

- Un vero intervento militare, cioè una «operazione tempestiva nei balcani» richiede tra 400.000 e un milione di soldati. Il vice-comandante delle truppe dell'Onu in Jugoslavia, generale Morillon, calcola che potrebbero essere fino a 100.000 vittime da parte delle truppe d'intervento. Una simile operazione sarebbe di fatto impossibile senza la partecipazione degli Stati Uniti.

- Gli europei potrebbero pensare ad opzioni più limitate come la liberazione di città assediata, la scorta a convogli umanitari, la creazione di zone protette e l'apertura di corridoi. Ma anche questi obiettivi richiederebbero un grande impegno: la liberazione di Sarajevo, per esempio, richiederebbe due divisioni da combattimento con moderne capacità di trasporto.

- Un intervento sotto la responsabilità delle Nazioni Unite è da escludere visto che gli Stati Uniti non lo approvano mai. Sarebbe pure difficile ricostruire il modello del Golfo, già di per sé molto discutibile, visto che non esiste una analisi unitaria all'interno del Consiglio di sicurezza. I russi si atteggiavano nuovamente ad avvocati dei serbi. Bisognerebbe rinunciare ad una legittimazione globale da parte della comunità degli stati e dei popoli.

- La Nato potrebbe intervenire; ha anche dei piani militarmente eseguibili. C'è da chiedersi però se si vuole modificare l'alleanza difensiva in un esercito d'intervento.

- E per il resto, la minima parte dei popoli europei è disposta a farsi rispettare i suoi giovani in bare di zinco da teatri di guerra poco comprensibili. I potenziali signori della



Un bambino con un mitra giocattolo su un carro armato in una strada di Sarajevo. Foto di Tano D'Amico

na delle parti coinvolte. Inaccettabile significa: nel sentire soggettivo della maggioranza del rispettivo popolo. Chiunque conosce gli obiettivi bellici dei vari Milosevic, Tudjman, Karadzic sa di che compito si tratta.

La ragione principale del fallimento dell'Europa sta nel modo maldestro di maneggiare il concetto di «Unione balcanica». E la stessa cosa vale per i 700.000 croati in Bosnia-Erzegovina (soprattutto nella Erzegovina occidentale) così fanaticamente nazionalista) e per i Serbi.

Così la politica europea in Jugoslavia è stata una catena di errori, che sono cominciati con le pressioni imponderabili dei tedeschi per un riconoscimento della Slovenia (che ancora si poteva accettare) e della Croazia (che in Serbia accelerò l'idea fissa di una guerra preventiva). Il fatto che la maggior parte dei politici e dei media tedeschi non faccia più alcuna differenza tra Milosevic, Karadzic, Sescelj, i loro sostenitori e «i serbi» è l'infamia più grande che dal 1945 in poi abbiamo commesso nel rapporto con altri popoli. I tedeschi non dovrebbero dimenticare che la resistenza serba contro Milosevic è molto più forte di quella tedesca contro Hitler.

Il riconoscimento della Bosnia ha portato immediatamente alla guerra in Bosnia. Ci si chiede vanamente come mai quelle stesse persone che avevano dichiarato la morte dello Stato multietnico jugoslavo pensavano che uno Stato multietnico bosniaco sarebbe stato vitale. Sembra che ormai il potere del presidente bosniaco Izetbegovic sia limitato solo al suo bunker. Ma il primo spetta alla politica macedone della Cee. Questo Stato

trietnico, difficile ma tenuto insieme magistralmente dal presidente comunista riformatore Kiro Gligorov corrispondeva (a differenza delle altre Repubbliche jugoslave) alle richieste politiche di eguaglianza tra i suoi gruppi etnici. Ma su pressione della Grecia non ci si è occupati affatto del «diritto all'autodeterminazione» dei macedoni che in altri casi era stato tanto evocato. Non vi potrebbe essere esempio più lampante per la mancanza di principi nella politica europea verso i Balcani.

E dopo aver dato via libera alla catastrofe, adesso ci si attacca a richieste eticamente ben motivate. Non bisogna accettare spostamenti di frontiera eseguiti con la forza, le espulsioni devono essere revocate, lo spostamento di intere popolazioni deve essere evitato. Tutto giusto! Ma come si fa a riportare famiglie i cui uomini sono stati ammazzati, le cui donne sono state violentate e le cui case sono state bruciate in un ambiente dove i vicini hanno commesso questi crimini o vi hanno comunque assistito passivamente? Come si fa a restituire autorità a degli Stati dove gli eserciti privati, le bande di trafficanti e i circoli di emigrazione hanno un potere maggiore delle istituzioni formalmente legittime? Come si fa ad evitare che i Balcani si disgregino diventando un arcipelago di piccoli Stati in lotta tra loro e poverissimi? L'Europa occidentale non ha una risposta a questa domanda. Ma in compenso ha i suoi principi.

Ormai bisogna dirlo con durezza: gli europei occidentali o si devono dare una mossa o devono dare ai loro diplomati-

ci l'ordine del «basso profilo». Darsi una mossa significherebbe garantire internazionalmente i diritti dei popoli e dei gruppi etnici più deboli, per esempio dei bosniaci musulmani e dei macedoni, e arrivare ad un equilibrio tra i più forti (i serbi, i croati e gli albanesi).

Probabilmente, questo richiederebbe inizialmente una azione di forza difficilmente valutabile nei dettagli. Chi vuole questo deve spendere molti soldi e deve essere pronto a rischiare la vita di giovani soldati. E chi pensa che la posta sia troppo alta dovrebbe per lo meno evitare i finti dibattiti ipocriti e pseudomorali.

L'inizio di questo «darsi una mossa» sarebbe il superamento di alcune bugie che inquinano la politica verso l'Europa sudorientale della Cee (e anche nella Nato). Per esempio: - Uno Stato macedone (Ma-

cedonia-Skopje) può essere vitale soltanto se viene immediatamente riconosciuto dalla comunità degli Stati occidentali, si viene aiutato economicamente e se le sue frontiere vengono garantite, e questo anche a rischio che i greci lascino la Cee.

- A lungo termine, la Serbia non potrà tenersi il Kosovo anche se questo è stato per molti secoli territorio serbo. La pressione etnica degli albanesi è troppo forte. Ci dovrebbe essere giocati definitivamente anche la possibilità di una autonomia albanese sotto egide

deve rifare a Hegel: «La storia non è la valle della felicità ma un mattatoio».

Resta possibile una azione di forza della «comunità dei popoli»; ma non si sa se si riuscirà a trovare qualche popolo o qualche governo che la rischia e la finanzia. La volontà ad intervenire comunque non basta; bisogna anche sapere che cosa si vuole raggiungere. Le signore e i signori bellicisti continuano ad essere chiamati a fare proposte a riguardo. (Trad. dal tedesco di Esther Koppert) © Copyright - Die Zeit

Quei frammenti di orrore incancellabili

SALVATORE MANNUZZO

Chi ha colpito una notizia, pubblicata dall'edizione domenicale del più diffuso quotidiano tedesco e ripresa, senza risalto, da qualche giornale italiano (ma i più l'hanno ignorata). Sembra che in lager della ex Jugoslavia medici abbiano impiantato embrioni di cane su pugnieri incinte, dopo averle private degli embrioni umani. Può darsi dipenda dall'avanzare dell'età se insistono nella memoria fatti simili, che per quanto atroci sono solo particolari di vicende più larghe. Non che tali vicende più larghe, nei loro nessi e nelle interpretazioni che se ne danno, non si ricordino, poi, venendo messi alla prova; e non che se ne disconosca l'importanza. Però restano soprattutto vivi, non per nostra scelta, e ci accompagnano, dei frammenti dispari, spesso terribili. Ai quali carta stampata e televisione usano attribuire poca importanza: forse a ragione, in qualche modo. Perché si tratta di cose che dicono non più d'una parola, anzi talvolta mandano solo un grido, senza rimedio.

E allora? E come? E dopo? E invece? E l'obiezione politica. Obiezione non infondata. Però noi continuiamo a credere che il cuore della storia batta, oscuramente batta, proprio in questi vuoti di sofferenza. E che ogni presenza storica, ogni vocazione politica ne siano messe alla prova; dimostrando di non esserci, o di riuscire, se non ne percepiamo in ogni momento il difficile pulsare.

Questi singoli fatti, questi lacerti di realtà, sono dunque, nel loro strazio, anche metafora: dai significati ambigui, plurimi; certo sono anche degli enigmi. E così verificano le intelligenze politiche. Per la capacità, che di queste deve essere propria, di capire (in modo da poter rimediare). Capire, anche, che alla fine dei conti qualcosa sempre non quadra: restano debiti per cui mai verrà coniata moneta; mali per sempre incomprensibili, in una loro grande buia faccia; dolenti e pena senza senso e senza destino - immaginiamo d'essere la persona cui viene impiantato l'embrione bestiale. Immaginiamo d'essere anche chi glielo impianta.

E, sì, torniamo all'episodio dal quale siamo partiti. Può darsi, nonostante la pluralità delle fonti, che si tratti d'una mistificazione. E allora? Basta - per noi, per il mondo, non per le vittime - che sia verosimile. Si può aggiungere, dopo, che quei lager e quei medici erano serbi, ceceni, quelle donne bosniache, musulmane. E un'informazione non priva di rilievo, neppure sul piano delle iniziative pratiche (piano che finora rimane disprezzato); però certo non un'informazione sufficiente. E aiuta ricordare i precedenti di altri lager? Sarà la vicinanza del tempo, ma la recidiva risulta ancor più intollerabile: dentro un'Europa che credeva d'essere lasciata alle spalle quel lontano orrore. Più carico - è l'impressione - di fanatismo collettivo, storica farnetizzazione ideologica, presa di responsabilità da parte d'una enorme macchina disumana. E dunque che cosa invece distingue questo orrore di oggi? Una ferocia che appartiene ancor di più ai suoi diretti autori? Non illudiamoci; «democratica» è facile attributo di essa, ma di nuovo non basta.

Un'altra notizia viene dalle stesse regioni. Dicono che molti internati - musulmani - di quei lager abbiano la fronte o la schiena segnate da una croce fatta con il coltello. Una croce: strumento tremendo di supplizio, in origine; e poi distinto non solo di civiltà che appartengono, ma di religioni nostre o di persone che amiamo. C'è stata tutta un'epoca, ai margini dell'anno appena finito: se esso dovesse dirsi (alla latina) «horribilis» o invece «terribilis»; distinzioni non prive di peso filologico, sfumature capaci di peculiarità. Fa più orrore o più spavento? E quest'anno in cui siamo già dentro, allora? In che cosa sta cambiando?

Sì, ogni anno e il tempo stesso sono intrecciati di straordinarie enormi complicazioni; e la vita avanza con dinamiche che sono alla fine ben altro dall'orrore e dalla paura (per quanto impastate anche di tali materie). La storia è un mare dove si perdono le gocce di pagamento che qui abbiamo ricordato. Però queste gocce non smettono di gridare vendetta: una vendetta che non sia fatta di male. Altrimenti non c'è storia accettabile.

È incerto quante siano le prigioniere stuprate - di tutte le età, anche bambine e vecchie - nella ex Jugoslavia. E mai così a proposito si può usare il termine «numero oscuro». Trentamila, trentacinquemila? Sembra esista anche un'organizzazione che «destina luoghi appositi: motel e alberghi. E si dice che alle donne che concepiscono poi viene impedito di abortire. Invece vogliamo concludere con un fatto singolo: fuori da ogni serie: ancor più «impolitico». Metafora, enigma? O pensiero per le nostre notti. Ha raccontato Fano Colombo in televisione (ci sembra poi di non averne letto) d'una giovane donna, sempre di quelle parti del mondo e dell'Europa, che sta fra gli altri prigionieri, in un braccio il figlio. Viene scelta e violentata, molte volte, lì davanti ai suoi compagni. Quando è finito chiede che le restituiscono il bambino: e gliene mettono la testa fra le mani.

La ragione principale del fallimento dell'Europa sta nel modo maldestro con cui ha maneggiato l'idea di stato nazionale

guerra dei grandi stati occidentali dovrebbero avere nervi d'acciaio: e si tratta di una deviazione alquanto rara tra i politici. Ciò significa che l'attuazione o la rinaccia credibile di misure militari è pensabile ma estremamente rischiosa. Ma significa soprattutto questo: se l'Occidente (chiunque possa essere nel caso concreto) non vuole occupare per anni la Bosnia, il Kosovo o la Macedonia deve presentare una soluzione che possa garantire la pace senza violare in maniera inaccettabile gli interessi di nes-

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Professione reporter, dalla Somalia a Roma

ENRICO VAIME

Un lettore (Ivano Gualandri che scrive dalla provincia di Bologna) mi fa sapere di essere d'accordo in linea di massima con le considerazioni di questa rubrica circa le immagini crudeli del linciaggio della ragazza somala (L'Unità del 16 dicembre scorso). Ma la nostra indignazione per l'indifferenza del soldato francese - in missione di pace (sic!) - che non interviene per impedire quella violenza non basta, non basta all'amico Gualandri. Lui estende l'indignazione anche all'operatore televisivo che continua a riprendere la scena senza tremolii, impassibile.

Bè, caro Ivano, il reporter televisivo stava facendo il suo mestiere, mentre il parà stava colpevolmente e beffardamente trascurando il

proprio. E il mestiere di un operatore Tv è quello di far giungere a noi tutti le immagini autentiche, la verità. Sulla quale i destinatari, noi tutti appunto, emetteremo i nostri giudizi, alla quale uniformeremo quindi i nostri comportamenti. La missione informativa del reporter è spettrale: che cosa potrebbe essere uno scoop? Indurre Andreotti a ballare? Niente di più facile, nel recente passato. Oggi il difficile (lo scoop?) è farlo confessare. Lo guardavo, il senatore a vita, la settimana scorsa nello studio di Italiani (Raitre), ripreso anche il senza tremolii da un imprevisto operatore. Ho recepito la violenza nascosta in quelle immagini. Un uomo distante, distaccato, un personaggio contorno

che usa un linguaggio metaforico e trasversale con furbe concessioni alla spettacolarità. La telecamera (ancora grazie) ce l'ha mostrata nella sua realtà saggente: è un personaggio in declino o in momentaneo parcheggio? Intanto a lui cascano pesantemente molti reperi più o meno storici di questo dopoguerra e Andreotti in un impeto di civetteria scrive su un mensile, «Lettera romana» che ha la diffusione di un foglio clandestino, una sorta di lettera anonima. E (è il massimo!) la firma. E tutti a chiedersi perché, cosa vuol dire, dove vuole arrivare... Il suo Auditel personale cala, ma l'uomo rimane a galla proprio con queste sortite sibilline e interlocutorie.

Meno male che la Tv lo stana, implacabile e impietosa, per noi che possiamo guardarlo «da vicino»: e questa visione ormai non gli giova. Le sue reazioni sono rallentate, è più guardingo. Ha forse paura di non piacere ai suoi fans. Sorvola e lancia (oh, pardon), diciamo stempera le sue arguzie. C'è ancora chi dice: «Però è spiritoso!». Ma chi può escludere che anche Sindona nell'intimità fosse un mattacchione, Gelli un irresistibile inventore di catembours e Marcinkus (dico nomi a caso, come non) un sapido raccontatore di storie polacche? Le immagini gelide di Andreotti in Tv ci aiutano a pensare. Se non a capire, almeno a dubitare. Viviamo nella civiltà dell'immagine. Cerchiamo di sfruttare tutte le opportunità.

LA FRASE



Bill Clinton. Il dilettante si diletta a scoprire quel che potrebbe fare se lo sapesse fare. Leo Longanesi

FUnità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macellari 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nei regis. del trib. di Milano n. 3599.

Bombe sull'Irak



Aerei americani, francesi e inglesi nelle zone interdette al volo distruggono quel che restava delle difese missilistiche nel Sud Il Pentagono: un Cruise sull'hotel Rashid. Baghdad: «Oltre 20 morti» Abbattuto un Mig. Smentito il lancio di uno Scud sull'Arabia Saudita

Caccia alleati tornano a colpire

Bush avverte: «Possiamo replicare senza preavviso»

Rappresaglia continua. 75 aerei Usa, francesi, britannici distruggono quel che restava delle difese aeree irachene nel Sud a poche ore dalla pioggia di missili su Baghdad. «Gli attacchi possono proseguire senza preavviso», dichiara il Pentagono mentre i piloti della Kitty Hawk si apprestano a missioni contro nuovi obiettivi. Ma oltre agli arabi anche la Russia ora prende le distanze.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Non avevano ancora completato la valutazione dei risultati del raid missilistico contro il complesso industriale alla periferia di Baghdad, che i bombardieri della coalizione sono tornati a colpire quel che restava delle batterie anti-aeree irachene nelle due «no fly zones» a Sud del 32mo parallelo e a Nord del 36mo. L'azione a Sud è stata compiuta da 75 velivoli Usa, britannici e francesi, partiti dalle basi a terra nella penisola arabica: F-15E Strike Eagles, F-16 Fighting Falcons, caccia F-14 per la copertura aerea, cisterniere volanti E-6 per il rifornimento in volo e almeno un E-2C Hawkeye per il coordinamento radar ed elettronico, Tomado e Mirage. Quella a Nord da F-4G Wild Weasels, le micidiali «falci» specializzate nel mettere fuori combattimento radar nemici, decollati dalla base di Incirlik in Turchia. Stavano per partire anche i bombardieri imbarcati sulla portaerei Kitty Hawk, ma stando a quel che hanno ricevuto fonti del Pentagono, erano stati fermati da un contordine in extremis. Pronti però a de-

collare in qualsiasi momento con le bombe che, secondo la testimonianza dei giornalisti Usa a bordo, sono fregiate con sentite tipo: «Mascazone, questo è per te», o «Uno di questi giorni comincerà a percepire il messaggio, idiota!».

Nell'annunciare ieri all'alba il terzo blitz massiccio in pochi giorni, «in risposta alle mosse irachene per ricostruire i loro sistemi di missili terra-aria», la Casa Bianca aveva ribadito che le «provocazioni» irachene avrebbero continuato a sollecitare risposte «forti e senza preavviso». «Gli attacchi potrebbero continuare a procedere senza ulteriori avvertimenti», aveva fatto eco, ancora più esplicito, il portavoce del Pentagono, Bush si arroga cioè il diritto di rappresaglia continua fino all'ultimo minuto prima di lasciare la Casa Bianca, domani mattina.

«Abbiamo distrutto effettivamente il sistema di difesa anti-aerea nell'Irak meridionale, il risultato, secondo il Pentagono, della terza ondata di attacchi. Oltre all'abbattimento di un altro Mig-25. Avrebbero insomma completato il lavoro



lasciato a metà con il primo blitz di venerdì scorso, quando, a causa del maltempo, erano riusciti a colpire solo metà degli obiettivi. Anche se il Pentagono fa sapere che anche stavolta i missili Sam sono sfuggiti alla caccia, «perché erano in movimento». Ancora più dubbio è il valore strategico dell'attacco di domenica con oltre 40 Tomahawk contro il complesso industriale di Zaafriya. Conteneva macchine utensili sofisticatissime, del valore di 6 miliardi di dollari, ma lo stesso capo degli ispettori dell'Onu, lo svedese Rolf Ekens, ha confermato che era stato ispezionato 4 volte, il

questo è stato smentito. Gli alleati nella coalizione, in particolare i britannici che appaiono aver espresso le maggiori riserve sull'opportunità dei nuovi raid, si sono affrettati a ribadire pieno sostegno alle decisioni di Bush e hanno confermato la minaccia di altre azioni militari a scadenza ravvicinata. Ok anche dalla Germania. Ma di ben altro tenore è stata la reazione araba, anche e soprattutto dei Paesi (Siria ed Egitto) che avevano partecipato all'operazione Desert Storm due anni fa. Al Cairo Mubarak rispondendo accogliendo con un abbraccio Gheddafi, Dussissimo Hussein di Giordania: «Certamente è un momento di dolore e indignazione per tutti noi...». Ai feroci con gli Usa la Turchia, che aveva negato a Bush domenica l'uso della base di In-



Bush. Al centro: il rottame del missile americano che ha colpito l'albergo di Baghdad



Giovanni Paolo II

La Radio vaticana allarmata auspica la ragione e il senso d'umanità

«Una sciagura scivolare sulla china di un'altra guerra»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Si comincia ad essere allarmati in Vaticano di fronte agli sviluppi pericolosi in Irak non si nasconde un notevole disagio nel constatare che gli atti bellici sono proseguiti da una parte e dall'altra anche ieri, nonostante i forti appelli alla pace lanciati dal Papa sabato scorso con il discorso agli ambasciatori di 145 Paesi fra cui quello degli Stati Uniti. Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha detto ieri che il Papa segue «con molta attenzione» quanto sta accadendo ed ha smentito che da parte dell'Irak ci sia stato un appello alla S. Sede per una mediazione. Ha precisato che l'ambasciatore irakeno presso la S. Sede, Wissam Al-Zahawi, dopo aver incontrato, su sua richiesta, venerdì scorso mons. Jean-Louis Tauran, segretario per i rapporti con gli Stati, per illustrargli il punto di vista del suo Paese, «ha continuato a tenersi in contatto con la Segreteria di Stato anche in rapporto agli avvenimenti più recenti di domenica e di lunedì mattina». Ma ha escluso che ci sia stata una «richiesta di mediazione» o che la S. Sede si sia proposta per svolgere questo ruolo, che ha un preciso significato diplomatico, in un momento in cui negli Stati Uniti un presidente, George Bush, sta per uscire di scena ed un altro, Bill Clinton sta per subentrargli. Mons. Tauran, però, ha manifestato le forti preoccupazioni del Papa all'ambasciatore americano presso la S. Sede, Thomas Patrick Melady.

Preoccupazioni che sono state rese pubbliche ieri dalla Radio Vaticana con un commento del direttore dei programmi, padre Fedelco Lombardi. Questi ha affermato che «il ripetere, negli ultimi giorni, delle provocazioni irachene da una parte e delle dure risposte militari alleate dall'altra è una delle più gravi fonti di

preoccupazione sull'orizzonte mondiale. Dopo aver rilevato che sono passati «solo due anni da una guerra tragica e sanguinosa che, come si vede, non si può dire che abbia risolto i problemi dell'area», padre Lombardi avanza l'ipotesi che «la stessa logica riprova pericolosamente vicini agli stessi esiti di allora». E denuncia il fatto che «la minaccia dei missili contro le città, l'appello all'odio dei popoli gli uni contro gli altri, la fiducia nella infallibilità della tecnologia militare e delle armi intelligenti, sembrano di nuovo gli strumenti a cui si vuol fare ricorso». Se si dovesse rimbalzare da nuovo questa strada sarebbe una sciagura di cui l'invito a riprendere la via del dialogo e del negoziato. E richiamando, a tale proposito, quanto ebbe a dire Giovanni Paolo II di fronte alla guerra del Golfo del 1991 ed all'esito che essa ebbe nell'aver lasciato aperti i problemi fin da allora esistenti, padre Lombardi fa notare che «la forza non risolve mai definitivamente e totalmente alcun problema». Non si può, quindi, rimanere indifferenti - conclude - accettando che «la ragione, il rispetto per la vita, il senso di umanità e di compassione per le vittime sono così impotenti in questi drammatici giorni». E conclude: «Noi ci ostiniamo a non volerlo credere e continuiamo a sperare».

Intanto, Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri mattina il ministro degli Esteri, S. E. S. E. Al-Shara, accompagnato dalla consorte e dal seguito. Il ministro, che aveva sollecitato l'udienza, ha discusso con il Papa i temi della pace in Medio Oriente e la situazione del Libano. Ed è in questo quadro che c'è stato uno scambio di idee sui fatti dell'Irak che vengono a rendere ancora più difficili i negoziati tra arabi ed israeliani avviati dalla Conferenza di Madrid.

C'è qualcosa di tragicamente misterioso nell'ostinazione del presidente George Bush

IL PROTAGONISTA

Il condottiero è l'uomo più solo

SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. C'è qualcosa di tragicamente misterioso e incomprensibile nell'ostinazione con cui, negli ultimi minuti della sua presidenza, Bush cerca di sciogliere in modo che si trascino per due anni dopo la guerra nel Golfo e con cui, nella migliore delle ipotesi, il mondo dovrà misurarsi per altri dieci anni, in profondità nel XXI secolo. Perché non l'ha fatto prima? Perché non poteva aspettare sino a domani, quando passerà le consegne a Clinton?

Un altro presidente aveva passato tutta la notte a lavorare nel suo ufficio alla Casa Bianca prima che l'indomani prestasse giuramento il suo successore: Jimmy Carter, fre-

neticamente impegnato ad ottenere la liberazione degli ostaggi a Teheran, che avvenne solo dopo che si era già insediato Reagan. Ma lui era obbligato, mentre quella di Bush appare come una scelta.

Con quale obiettivo? C'è ovviamente la spiegazione psicologica: Bush non lascia volentieri la Casa Bianca, gli mancheranno l'ebbrezza del potere, quelle frenetiche telefonate ai leaders del pianeta, la sensazione di onnipotenza divina che deriva da quell'ufficio, quella che traspare anche dal modo in cui, pochi giorni fa, concedendosi dai rappresentanti delle forze armate, aveva definito «opera del Signore» le missioni di bombardamento contro l'Irak. «Mi mancherete,

aveva detto con lo sguardo triste ai reporters domenica, quando aveva già ordinato l'attacco missilistico su Baghdad. Sto cercando di comportarmi con dignità... Non c'è amarezza nel mio cuore... Mi ritirerò a vita privata. Non c'è senso nel cercare di continuare qualcosa che non c'è». Roba degna della penna di Shakespeare. C'è gente che per la perdita di molto meno è morta di dolore o è impazzita come Re Lear.

«Beccati questa Saddam», titolavano ieri i tabloid. Ma da resta spiegare come 40 missili Tomahawk diretti contro un solo obiettivo, o la messa fuori uso di qualche batteria missilistica possano essere un segnale più decisivo di quelli già inviati, determinare la svolta che finora non c'era stata. Colpisce la sproporzione tra fine di

RUSSIA

Mosca chiede di riesaminare il caso iracheno

Il terzo blitz preoccupa il Cremlino

«Si convochi il Consiglio di sicurezza Onu»

La Russia sostiene che sarebbe necessario «riesaminare la situazione in Irak» al Consiglio di sicurezza. Si fa più cauta la posizione di Mosca che esprime «rammarico» per le vittime pur affermando che ci vuole una reazione «adeguata». Un alto diplomatico: gli atti degli Usa potrebbero essere «controproducenti». Il capo della Marina russa: le nostre navi appoggiano solo le sanzioni.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. La Russia propone una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu a qualche ora dal terzo colpo delle forze alleate agli obiettivi militari iracheni. Ora che «la situazione attorno all'Irak ha di nuovo oltrepassato la soglia critica», si dice nella dichiarazione del Ministero degli Esteri russo, «evidentemente è maturata la necessità di riesaminare la situazione al Consiglio di sicurezza». Nelle poche righe del comunicato ministeriale si esprime un «rammarico parti-

colare» per le vittime tra la popolazione civile ma non ci si discosta più di tanto dalla linea ufficiale di sostegno all'operazione contro Saddam Hussein su cui si è schierato il governo di Mosca fin dal 14 gennaio, in contrasto con l'atteggiamento critico, si dice nella dichiarazione del Ministero degli Esteri russo, «evidentemente è maturata la necessità di riesaminare la situazione al Consiglio di sicurezza». Nelle poche righe del comunicato ministeriale si esprime un «rammarico parti-

colare» per le vittime tra la popolazione civile ma non ci si discosta più di tanto dalla linea ufficiale di sostegno all'operazione contro Saddam Hussein su cui si è schierato il governo di Mosca fin dal 14 gennaio, in contrasto con l'atteggiamento critico, si dice nella dichiarazione del Ministero degli Esteri russo, «evidentemente è maturata la necessità di riesaminare la situazione al Consiglio di sicurezza». Nelle poche righe del comunicato ministeriale si esprime un «rammarico parti-

FRANCIA

L'Eliseo spera in Clinton

Mitterrand affianca gli alleati ma è sensibile alle proteste arabe

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Si, la Francia è «globalmente» d'accordo con l'azione svolta dagli americani, tanto che ai raid aerei di ieri sull'Irak del nord e del sud hanno partecipato anche sei Mirage incolori. Ma per saperne di più è dovuto attendere la tarda mattinata di ieri, quando «Eliseo e il Quai d'Orsay hanno avvertito la necessità di dissipare i dubbi che si stavano legittimamente diffondendo. Dodici ore dopo il bombardamento di Baghdad l'unico commento ufficiale era, infatti ancora quello del ministero della Difesa, che domenica sera aveva definito «interamente americano» l'intervento sulla capitale irakena; aggiungendo seccamente di «non aver alcun commento da fare». Una implicita presa di distanza, dai toni quasi luzzelli, corretta ieri da Jean Masielli, portavoce dell'Eliseo: il raid americano è stato «un'iniziativa appropriata» e il fatto che la Francia non vi abbia partecipato non signifi-

ca che abbia delle riserve da esprimere». Un po' meno categorico è stato il portavoce del ministero degli Esteri, Daniel Bernard, al quale va attribuito il «globalmente d'accordo» di cui si diceva: «globalmente», dicevano gli osservatori ieri a Parigi, non significa nei dettagli. In altre parole è ormai opinione comune che la Francia abbia le sue riserve, ma che per ora abbia deciso di non esprimerle. La diplomazia d'Oltralpe ha deciso di non rompere il fronte di solidarietà con George Bush che dura da due anni, osservando nel contempo con attenzione l'atteggiamento di Bill Clinton. Si prestano a Parigi propositi in verità più moderati di quanto sembri a gente come Warren Christopher, che da domani assumerà le funzioni di segretario di Stato. E si spera che il nuovo presidente americano, dopo un primo periodo di «continuità», inauguri una fase in cui possa far capolino qualche se-

Bombe sull'Irak



Manifestazione antioccidentale ai funerali delle persone uccise nel bombardamento di domenica sera sulla capitale. La radio esorta le forze armate a rispondere agli aggressori. Il vicepremier iracheno lancia accuse al Palazzo di vetro

Panico e rabbia a Baghdad

«Gli ispettori Onu colpevoli come gli americani»

Rabbia tra la gente ai funerali delle due persone uccise dai missili piovuti su Baghdad domenica sera. La radio ufficiale esorta le forze armate a rispondere colpo su colpo alle aggressioni. Il vice primo ministro Tariq Aziz accusa gli ispettori Onu di corresponsabilità nei bombardamenti americani. Panico in città ieri sera quando per errore è suonato l'allarme ed è entrata in funzione l'antiaerea.

Ma è evidente che per qualche ragione le autorità militan hanno ritenuto imminente un nuovo bombardamento nemico.

Il ministro dell'Informazione Hamed Yusef Humma, incontrando i giornalisti accanto al cratere scavato dal proiettile nella hall del Rashid, ha dichiarato: «La gente dell'amministrazione Bush e gli alleati devono giungere ad una soluzione diplomatica, politica. Combattere non servirà a nulla. Siamo preparati, non ci lasceremo spaventare da questi attacchi». La radio intanto continua a diffondere esortazioni a non cedere. L'emittente ufficiale chiama le forze armate a replicare agli attacchi nemici: «È il giorno del confronto con i nemici di dio e dell'umanità. La gloria vi attende per ogni tiro che dirigerete contro gli aerei e i missili dei traditori. Colpitevi con forza». Questi gli appelli che vengono trasmessi a intermittenza. Saddam ha ordinato che siano versati premi in denaro agli ufficiali delle unità di difesa antiaerea che siano riusciti ad intercettare missili nemici.

Il vice primo ministro Tariq Aziz si è scagliato contro la commissione speciale dell'Onu incaricata del disarmo iracheno, accusandola di corresponsabilità nell'attacco di domenica scorsa a sud della capitale. In una dichiarazione all'agenzia ufficiale Ina, l'ex-ministro degli Esteri ha affermato che «la commissione si assume la piena responsabilità morale e giuridica assieme all'amministrazione americana per l'odiosa aggressione che ha avuto per bersaglio l'hotel Rashid e il complesso industriale di Zaafariniya, e per le perdite umane che ne sono derivate».

Ci si continua ad interrogare sull'effettiva importanza della fabbrica colpita domenica sera presso Baghdad, nell'ambito del programma nucleare iracheno. Secondo Maurizio Zifferero, responsabile del Gruppo d'azione dell'Asea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) di Vienna, l'impianto di Zaafariniya era stato riconvertito dopo la guerra del Golfo a scopi civili, ma era «potenzialmente in grado di essere nuovamente impiegato per scopi illeciti».

Il gruppo d'azione Asea ha ricevuto dall'Onu l'incarico di neutralizzare i piani di armamento atomico di Saddam, ed ha effettuato numerose ispezioni in Irak. L'esperto italiano visitò Zaafariniya nello scorso mese di novembre. Allora i tecnici classificarono l'impianto come potenzialmente pericoloso. Nell'ipotesi che Baghdad avesse deciso di «resuscitare il programma nucleare» avrebbe potuto «utilizzare proprio questa installazione per ricominciare», commenta Zifferero. Lo scienziato italiano afferma che l'Asea ha avuto assicurazioni dagli americani, subito dopo il bombardamento, che l'attacco non significava sfiducia nei confronti del lavoro svolto dagli ispettori, ma solo un «mezzo di pressione» per indurre Saddam a rispettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza.



SADDAM DAL REPORTER FERITO

«Sono le 21.42 di ieri sera (domenica) Sto facendo le valigie nell'hotel Al Rashid il giorno dopo voglio partire da Baghdad. Improvvisamente vedo dappertutto lampi nel cielo. Vado alla finestra. Proprio in quel momento una gigantesca palla di fuoco arriva sull'hotel». Ecco il racconto di Peter Brinkmann, l'inviato speciale della Bild Zeitung a Baghdad, rimasto ferito nel bombardamento di domenica. «Mi butto per terra - riprende la testimonianza del giornalista tedesco - e striscio carponi via dalla stanza. All'improvviso c'è un'esplosione gigantesca, un rumore spaventoso. Mi trovo proprio nella stanza del letto. Tutti gli impiegati cadono per terra. Dappertutto ci sono schegge di vetro. Io m'infilo con centinaia di persone nella cantina. Il mio viso è pieno di sangue, anche la giacca. Mi mancano due denti. Dall'occhio destro non ci vedo. Nella cantina arrivano sempre più impiegati e ospiti dell'albergo. Molti di loro sono feriti gravemente. Io sono contento di poter muovere ancora gambe e braccia. Una mezz'ora più tardi arrivo all'ospedale di Kamara. La parte destra del mio volto è disseminata di schegge. I medici le rimuovono con cura e mi fasciano. Quasi cieco - i miei occhiali sono rimasti da qualche parte sotto le macerie - vedo accanto a me una figura con un vestito verde. Domando: «Lei è il presidente?». È proprio lui, Saddam il dittatore. Mi mette la mano sulle spalle e mi chiede come mi sento. Saddam resta cinque minuti al mio letto. Poi se ne va e prega i medici di farmi ogni aiuto».



L'Hotel Al Rashid colpito dagli americani. In alto, Saddam visita il giornalista tedesco ferito

BAGHDAD Rabbia e paura sono le reazioni che si colgono a Baghdad tra la gente comune, di fronte ai moltiplicarsi degli attacchi americani al bombardamento di domenica sera sulla capitale (due morti) hanno fatto seguito ieri mattina raid aerei su varie località del nord e del sud del paese, nei quali secondo le autorità irachene sono rimaste uccise altre ventuno persone. A Baghdad ieri si sono svolti i funerali delle due persone rimaste uccise domenica sera all'hotel Rashid centrato da un missile. Le esequie sono state occasione per una manifestazione di protesta. I partecipanti esibivano bandierine con la scritta «No alla civiltà selvaggia che uccide gli innocenti». Per le strade gli occidentali venivano guardati con sospetto talvolta con atteggiamenti di aperta ostilità. Qualche cameriere si rifiutava di servire gli stranieri nei ristoranti dei grandi alberghi. In serata per qualche istante i cittadini di Baghdad hanno temuto che stesse per ripetersi l'inforno della sera prima. D'improvviso alle 18.25 il suono delle sirene d'allarme ha lasciato l'aria, e nel cielo sono sfrecciati i traccianti luminosi. Poi sono entrate in funzione le batterie anti-aeree. È durato mezz'ora, prima che si tornasse alla calma ed al silenzio. Nessuno è riuscito a spiegare cosa esattamente fosse accaduto.

Le capitali arabe criticano il rais ma privilegiano la via diplomatica. Siria, Egitto e Giordania premono «Tomino in scena le Nazioni Unite»

«Fermare l'escalation militare prima che sia troppo tardi» è questo il filo conduttore delle prese di posizione del mondo arabo di fronte ai nuovi attacchi alleati verso l'Irak. Da Amman al Cairo, da Damasco a Riad emerge la comune preoccupazione per una riedizione di «Desert Storm». Nelle ultime ore si fa strada un'iniziativa diplomatica siriano-egittogordana per una ripresa del dialogo tra Baghdad e l'Onu.

La rappresentanza alleata finisce per colpire solo gli iracheni innocenti. Speriamo che Bill Clinton veda le cose in maniera diversa e egualitativa. Nelle sue prediche riguardo alla questione irachena, perché i bombardamenti di questi giorni complicano le cose invece che risolverle», ha sostenuto il ministro degli Esteri siriano, Faruk Al Sharaa, al termine del colloquio avuto ieri a Roma con il suo «pari grado» italiano Emilio Colombo. Sulla stessa lunghezza d'onda è la Giordania di re Hussein. «Vediamo che le opzioni militan non sono il mezzo adeguato per dare soluzione ai problemi pendenti - ha affermato il ministro dell'Informazione, Mahmud Al Cheni - il metodo migliore per raggiungere questo obiettivo è il dialogo diretto tra l'Irak e l'Onu».

Per favorire il dialogo Siria, Egitto e Giordania avanzano la loro candidatura di «mediatori interessati» tra le parti in armi e questa, in fondo, la vera novità delle ultime ore. Ma quella del no Assad-Hussein-Mubarak appare una impresa corsa contro il tempo sono in molti, infatti, ad augurarsi un precipitare della situazione. E non solo tra i falchi del Pentagono. «Un Saddam "martirizzato" fa molto comodo al fondamentalismo islamico, a coloro che non hanno mai smesso di predica-

Occhetto: «La condotta Usa una mostruosa sceneggiata»

ROMA. In una intervista al Tg3, nella edizione serale, il segretario del Pds, Achille Occhetto, ha espresso un giudizio fortemente negativo sul succedersi dei raid americani in Irak, ultimo quello di ieri in pieno giorno. «I bombardamenti sull'Irak - ha chiesto l'intervistatore del Tg - sembrano non avere mai fine. Ma è giusta questa politica?».

«Io la considero veramente sbagliata e anche estremamente grave - ha risposto il segretario del Pds - Oltre tutto è la dimostrazione - ha continuato - che avevamo ragione noi».

In realtà non si vuole colpire Saddam ma soltanto fare una mostruosa sceneggiata in cui i potenti mangiano in piedi e vengono colpiti i poveri e i popoli. In una situazione di questo genere deve sentirsi la voce dell'Onu e anche le giuste azioni contro Saddam devono essere decise dalle Nazioni Unite in un contesto di democratizzazione di tutti i poteri mondiali».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La parola d'ordine è «fermare l'escalation militare nel Golfo prima che sia troppo tardi» da Amman al Cairo, da Damasco a Riad a Tunisi, cambiano i toni ma il contenuto delle posizioni resta lo stesso: il mondo arabo non può, non vuole essere coinvolto in una nuova crociata anti-Saddam. Anche perché non s'intende fare il gioco di quello che appare sempre più come lo «spauracchio» numero uno dei vari rais arabi. L'Iran dell'ambizioso Rafsanjani No, dunque, ad una nuova edizione di «Desert Storm» e no ad un smembramento dell'Irak in tre staterelli a ribadito nel ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa. «L'Egitto - ha dichiarato - tiene a salvaguardare l'integrità territoriale e la sovranità dell'Irak, una tesi rilanciata in un comunicato ufficiale della Lega araba «occorre

evitare la precipitazione e ricorrere al dialogo per regolare tutti i problemi nell'ambito del Consiglio di Sicurezza». Dialogo? ecco l'altra parola chiave nel linguaggio della diplomazia araba in queste contese. Condanna dell'uso della forza non equivale però da parte araba ad un'accettazione delle ultime mosse di Saddam Hussein. A chiarirlo è ancora il comunicato della Lega araba in cui si invita Baghdad a ritirare tutti i suoi poliziotti dai territori kuwaitiani, e a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato del Kuwait, membro della Lega araba e delle Nazioni Unite. Ancor più esplicito in proposito è stato il presidente egiziano Hosni Mubarak. «La politica avventuristica di Saddam - ha sottolineato - e i suoi gesti sbagliati sono i responsabili dell'azione degli alleati contro l'Irak. Ma la

ra rappresentanza alleata finisce per colpire solo gli iracheni innocenti. Speriamo che Bill Clinton veda le cose in maniera diversa e egualitativa. Nelle sue prediche riguardo alla questione irachena, perché i bombardamenti di questi giorni complicano le cose invece che risolverle», ha sostenuto il ministro degli Esteri siriano, Faruk Al Sharaa, al termine del colloquio avuto ieri a Roma con il suo «pari grado» italiano Emilio Colombo. Sulla stessa lunghezza d'onda è la Giordania di re Hussein. «Vediamo che le opzioni militan non sono il mezzo adeguato per dare soluzione ai problemi pendenti - ha affermato il ministro dell'Informazione, Mahmud Al Cheni - il metodo migliore per raggiungere questo obiettivo è il dialogo diretto tra l'Irak e l'Onu».

IN PRIMO PIANO

Più petrolio o l'economia resterà in tilt

Ogni giorno l'embargo provoca la morte per denutrizione, fame o malattie di 300 persone, in massima parte bambini. L'Irak è riuscito a ricostruire ospedali, ponti, strade, ma ora ha una sola speranza: pompare e vendere il petrolio. Ha respinto le decisioni dell'Onu che limitano le esportazioni e, con l'appoggio della Libia, ha preannunciato una «guerra dei prezzi» dell'oro nero.

L'embargo Onu sulle esportazioni ha paralizzato il paese

re di petrolio embargato dagli Usa, è uscita dal silenzio sporcando la tesi irachena. «Noi torneremo sul mercato iraniano e sauditi farebbero meglio a tenersi pronti», dichiara a fine novembre il ministro del petrolio di Baghdad Osama Al-Hiti. È difficile aggirare la barriera dell'embargo sul petrolio, ma l'effetto sui prezzi di una nuova «bagarre» sulle quote di produzione potrebbe essere devastante. Secondo le notizie raccolte da agenzie occidentali, l'Irak sarebbe davvero in grado di produrre quanto produceva prima del gennaio '91 tornando così al rango di quarto produttore mondiale. L'oro nero rappresenterebbe l'unica risorsa non militare che Saddam ha in mano per giocare la partita con l'Occidente. Oltre alla guerra punificatrice, il petrolio e l'economia sono diventate per il regime di Baghdad la seconda ossessione.

Saddam ha dovuto ammettere apertamente cinque mesi fa quando riconobbe che la situazione del paese era «gravissima». Colpa dell'embargo, naturalmente, ma anche colpa del ministro finanzia che hanno gestito l'economia prima dell'invasione del Kuwait, colpa dei funzionari corrotti denunciati dal dittatore. Peccato che dagli anni della spaventosa guerra con l'Iran Saddam si fosse via via fatto attribuire poteri sempre più estesi avesse eliminato i collaboratori indipendenti facendo occupare i posti chiave dai membri della sua famiglia e da funzionari tributi, provenienti cioè dalla sua città natale Tikrit. A Ginevra piazzò il suo fratellastro Barzan Ibrahim per gestire i suoi affari tra banchieri svizzeri e banchieri americani, una specie di sovrintendente del movimento di 5,5 miliardi di dollari che costituivano secondo gli americani il forziere d'oro del regime di Baghdad.

I fondi sono stati scongelati dall'Onu solo se servivano per pagare medicine e generi alimentari, ma con il contagocce. A causa dell'embargo le condizioni di vita della popolazione sono diventate ormai drammatiche. Secondo le notizie raccolte da organismi internazionali ogni giorno muoiono trecento persone in massima parte bambini e anziani. Denutrizione e malattia. Uno stipendio medio si aggira sui 3-400 dinari, ad una famiglia ne occorrono almeno un migliaio per vivere. La guerra quotidiana è sul mercato nero, le strade sono preda della delinquenza piccola e grande. Qualche mese fa il regime di Baghdad ha fatto sapere di aver ricostruito una buona parte delle strade, dei ponti, delle centrali elettriche, delle stazioni distrutte dalla guerra, ma il paesaggio raccontato da tv e cronisti resta sempre quello della guerra. Il potenziale economico è saltato nelle sue nervature. D'altra parte, Saddam ha tentato di sfidare l'Occidente e l'America, ma l'invasione del Kuwait nacque dal fallimento economico non solo dal sogno di una nuova leadership araba. Con le riserve petrolifere kuwaitiane l'Irak avrebbe raddoppiato la sua

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Ora Saddam Hussein cercherà di esportare il nuovo conflitto con l'Occidente all'Oceano, il cartello petrolifero dominato dai sauditi e sempre più lacerato da profonde divisioni sulle strategie dei prezzi del barile? Dal punto di vista politico, l'Irak ha le mani legate dall'Onu che a metà agosto ha concesso a Bagdad di vendere petrolio solo per 1,6 miliardi di dollari controllandone sia il commercio che i proventi un terzo per ripagare i danni di guerra, il resto per finanziare l'acquisto di generi alimentari e medicine. Se potesse produrre petrolio senza limiti, l'Irak farebbe crollare di nuovo i prezzi del barile. Non lo fa perché non può. Ma ha respinto la decisione dell'Onu. E sta cercando di alzare la maggioranza dei paesi Opec contro sauditi e iraniani che difendono gelosamente le proprie rendite petrolifere rifiutando di ridurre la loro produzione giornaliera. L'Algeria non ce la fa più a resistere con un prezzo del barile ancora troppo lontano dai 21 dollari fissati all'epoca della guerra del Golfo e mai raggiunti. La Nigeria neppure. La Libia, un altro potente produttore

Advertisement for 'I poeti italiani da Dante a Pasolini' book series, published by EBBE.

Advertisement for 'Una strada sbagliata. Intervenga l'Onu.' by Achille Occhetto.

Advertisement for 'Una strada sbagliata. Intervenga l'Onu.' by Achille Occhetto, discussing international law and the UN's role.

Advertisement for the Partito Democratico della Sinistra (PDS).

Da Bush a Clinton



Chilometriche parate, musiche, balli e fuochi d'artificio cercano di avvolgere l'imminente passaggio delle consegne a Washington in un'atmosfera da cambio d'epoca. Bob Dylan canta per il presidente. Omaggio a Martin Luther King, l'apostolo nero della non violenza

Cinquantenni alla ribalta La nuova squadra

WASHINGTON. Largo ai cinquantenni sono loro ad occupare il maggior numero delle super-poltrone nell'amministrazione Clinton. L'età media dei venturieri è di 51 anni, con una punta minima di 36 (Carlo Browner, ministro dell'ambiente) e una massima di 71 (Lloyd Bentsen, segretario al Tesoro). Nel governo sono quattro i neri, cinque le donne, due gli ispanici. Gli italo-americani sono rappresentati da Leon Panetta (direttore al bilancio) e da Laura D'Andrea Tyson (presidente del comitato dei consiglieri economici). Ecco la lista completa.
Agricoltura: Mike Espy, 39 anni, avvocato, afro-americano, deputato dal 1986.
Ambiente: Carol Browner, 37 anni, ecologista di spicco in Florida, amica del vicepresidente Al Gore.
Ambasciatore all'Onu: Madeleine Albright, 55 anni, cecoslovacca di nascita, professoressa alla Georgetown University di Washington, esperta in Europa dell'Est.
Bilancio: Leon Panetta, 54 anni, ex-presidente della Commissione Bilancio della Camera.
Capo di gabinetto della Casa Bianca: Thomas McLarty, 46 anni, compagno di asilo e poi di scuola di Clinton, ex-presidente di una grossa società per lo sfruttamento del gas.
Cia: James Woolsey, 51 anni, avvocato, ex-negoziatore per il disarmo nucleare.
Commercio: Ron Brown, 51 anni, afro-americano, presidente del partito democratico.
Commercio estero: Mickey Kantor, 53 anni, avvocato, direttore della campagna elettorale di Clinton.
Consigliere per la sicurezza economica: Robert Rubin, 54 anni.
Consigliere per la sicurezza nazionale: Anthony Lake, 53 anni.
Difesa: Les Aspin, 54 anni, dal 1984 a oggi presidente della Commissione Forze Armate della Camera.
Dipartimento di Stato: Warren Christopher, 67 anni, capo di uno dei più prestigiosi studi legali di Los Angeles.
Edilizia: Henry Cisneros, 45 anni, ex-sindaco di San Antonio, ispanico.
Energia: Hazel O'Leary, 55, presidente della «Northern States Power», una grossa società elettrica.
Giustizia: Zoe Baird, 40 anni, avvocatessa, consulente legale della società di assicurazioni «Aetna Life». **Tesoro:** Lloyd Bentsen, 71 anni, ex-governatore dell'Arizona, uno dei «sette neri» che nel 1988 si misero in lizza per la nomina democratica.
Istruzione: Richard Riley, 59 anni, avvocato, ex-governatore della Carolina del sud.
Lavoro: Robert Reich, 46 anni, professore incaricato di scienze politiche ad Harvard, uno dei più stretti amici di Bill Clinton.
Presidente Comitato consiglieri economici: Laura D'Andrea Tyson, 45 anni, professoressa d'economia all'università californiana di Berkeley.
Sanità: Donna Shalala, 51 anni, rettrice dell'Università del Wisconsin a Madison, da lunga data amica di Hillary Clinton, espone della sinistra liberale.
Tesoro: Lloyd Bentsen, 71 anni, presidente della Commissione Finanze del Senato, candidato democratico alla vicepresidenza nel 1988.
Trasporti: Federico Peña, 45, ex-sindaco di Denver, ispanico.
Veterani di guerra: Jesse Brown, 48 anni, afro-americano, ex marine ferito in Vietnam.

Un'altra generazione lustra l'America

Bill celebra il suo trionfo circondato dalle star di Hollywood

Continua, mentre cadono le bombe sull'Irak, la grande festa d'insediamento di Bill Clinton. E, con hollywoodiana spettacolarità, in una chilometrica parata di star, cerca d'avvolgere il passaggio delle consegne presidenziali nel magico clima d'un cambio d'epoca e di generazione. Ma ciò che sembra infine prevalere è l'esagerazione: troppi discorsi, troppi balli, troppi simboli e troppo poca sostanza.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Quello che vogliamo costruire è una casa americana per il 21esimo secolo. Una casa dove ciascuno possa trovare un posto a tavola. E dove non un solo bambino venga abbandonato a se stesso». Questo ha detto Bill Clinton nella notte di Casa Bianca, poco prima che la «campagna della speranza» lanciassi i suoi primi rintocchi ed i cieli di Washington s'illuminassero in un'allegria di mille fuochi. E proprio questo, forse, è ciò che il neo-presidente sta cercando di comunicare al paese che s'appresta a dirigere: un pensiero semplice e solenne, pieno della forza e dell'intima bellezza d'una genuina volontà di cambiamento. Peccato sia oggi necessario ricercarlo, questo essenziale messaggio, sotto tonnellate di farraginosi scenari e di luccicanti lustrini, tra le innumerevoli quinte d'uno spettacolo celebrativo troppo lungo e pomposo, tra le mille attrazioni d'un programma sovraccarico di simboli e di superstars. È peccato soprattutto che, ritrovato, quel messaggio, subito l'assista l'inevitabile dubbio che proprio a questo, in realtà, serva un tanto spettacolo: contornare a nascondere, a svuotarlo, ad annacquare in uno spumeggiante mare di hollywoodiane banalità.

The show goes on, le grandi celebrazioni d'insediamento di Bill Clinton continuano. E sembrano sempre più assurde, mentre gli aerei Usa bombardano l'Irak, una dimensione ed una vita propria. Domenica sera, sullo sfondo del Lincoln Memorial e davanti a 400mila persone, s'era spettacolarmente dipanata - come una sorta di segnale di partenza - quella che gli organizzatori hanno voluto chiamare *An American Reunion*, una riunione americana. E s'era, in verità, trattato d'una straordinaria parata di celebrità. Fanfare militari s'erano alternate allo splendido *God Bless America* eseguito da Diana Ross; al soul di Aretha Franklin avevano fatto da contrappunto - sempre tra squilli di tromba che parevano ogni volta annunciare l'ingresso di Cesare Augusto - le massime presidenziali lette da Jack Nicholson. E non era neppure mancata la classica sorpresa: un Bob Dylan che, rimesso dal proprio mito, aveva con appropriatissima scelta cantato

aver irrimediabilmente perduto la propria semplicità e la propria innocenza. E quel che resta non è che una kermesse nella quale, sempre più evidente, risalta un elemento di continuità. Ovvero: la mano della coppia che, con televisiva maestria, ha curato l'immagine di Bill durante la battaglia elettorale ed in questa interminabile vigilia; il tocco magistrale di Harry e Linda Bloodworth-Thomason, grandi inventori della fortunata serie *Designing Women* e del prossimo presidente degli Stati Uniti.

Furono loro, ci ricordano le cronache, ha produrre il mielo filmato biografico che fece da premessa all'apoteosi di Clinton nella Convenzione democratica. E furono loro ad inventare l'ormai famosa frase che chiuse il suo discorso di accettazione: «I still believe in a place called Hope». Io credo ancora in un posto chiamato speranza. Hope, speranza, è come noto il piccolo centro dell'Arkansas dove Bill Clinton, senza particolari meriti per sé, venne alla luce 46 anni orsono.

E proprio qui - in questo singolare punto di partenza - stanno le radici d'un indiscusso capolavoro politico-propagandistico e, al tempo stesso, i suoi forse fatali limiti. Mai prima d'ora il nome della propria città natale aveva portato tanto lontano un uomo politico. E mai prima d'ora una tanto fragile base aveva dovuto sopportare, a vittoria avvenuta, un simile e gravosissimo carico di Storia, di simboli, d'attese e di hollywoodiane enfatizzazioni. Ieri, di fronte alla Howard University (dove si commemorava Luther King), Clinton ha conosciuto la sua prima contestazione di «quasi-presidente». Niente di drammatico: soltanto un gruppetto di persone che, con cartelli e striscioni, gli rinfacciava le promesse elettorali che già ha cominciato a rimangiarsi. Abbastanza, comunque, per ricordargli che la campagna elettorale sta per finire. E che ancora è troppo presto per scapolare nel vento di queste celebrazioni il monumento di se stesso.



Bill Clinton con Diana Ross e altre star

Gerimonia dell'investitura di Clinton

Il giuramento che la Costituzione esige alla investitura del nuovo presidente si celebra tradizionalmente alla porta del Campidoglio, il luogo dove il presidente degli Stati Uniti presta il giuramento.

Giuramento del Presidente
Giuro (o prometto) solennemente che adempirò fedelmente alla carica di presidente degli Stati Uniti, e che mi impegno a preservare, proteggere e difendere la Costituzione degli Stati Uniti d'America.

1. Senatori
2. Membri della Camera dei Rappresentanti
3. Diplomatici
4. Corte Suprema e invitati di Clinton
5. Addetti alla televisione e i fotografi
6. Il presidente della Corte Suprema
7. Membri della Marina degli Stati Uniti
8. Ospiti

L'INTERVISTA

Il nuovo inquilino della Casa Bianca deve ancora farsi le ossa, ma è in ogni caso illusorio pensare che possa compiere miracoli

«Le gaffes, un inevitabile apprendistato»

Non ancora insediato, è già sotto un nutrito fuoco di critiche. La stampa lo accusa di incompetenza e inaffidabilità. Bush e Saddam fanno a gara per rendere durissimi i suoi primi giorni di presidenza. Il professor Gianfranco Pasquino, interessato e competente osservatore, concede però ancora credito al neopresidente. Bisogna aspettare, dice, e comunque è irragionevole attendersi miracoli.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Festa fastosissima per l'incoronazione di Clinton, ma quando l'ha programmata il nuovo presidente certo non si immaginava che gliela avrebbero guastata in questo modo. Bush, Saddam, i giornali: sembrano tutti essersi messi d'accordo per rendere tempestosi i suoi primi giorni alla Casa Bianca. Ancora non ha compiuto un atto di governo ufficiale e piovono già critiche da tutte le parti. Incompetente, indeciso, inaffidabile. Gliene dicono di tutti i colori non appena si azzarda ad aprire la bocca. Il professor Gianfranco Pasquino è un noto esperto dei problemi politici dell'Italia, ma

Il professor Pasquino invita a non drammatizzare incertezze e errori del neopresidente

deve ancora farsi le ossa, ma è in ogni caso illusorio pensare che possa compiere miracoli

preoccuparsi seriamente per quello che potrà fare da domani in poi. Lei, professore, è d'accordo? Non c'è dubbio che il problema vero di questa nuova amministrazione è la sua scarsa esperienza in politica estera. Tutto è naturalmente complicato dai fatti compiuti che Bush sta accumulando sulla scrivania del suo successore. E anche dalla difficoltà di risolvere alcune specifiche questioni, penso a quella che riguarda l'afflusso dei rifugiati haitiani. Ma, non c'è dubbio, il problema esiste. Ed è il classico problema, già presentatosi in passato, costituito dalla rapida ascesa alla presidenza del governatore di uno stato povero del Sud. È capitato lo stesso con Carter. Estinzioni, tubanze e anche errori sono forse inevitabili e comprensibili. Mi auguro che Clinton riesca presto a mettersi in carreggiata e a tenere ferma la rotta.

E pensa che ci riuscirà? Deve cominciare a funzionare la sua squadra. Quando i nuovi ministri degli Esteri e della Di-

fesa, Christopher e Les Aspin, assumeranno la direzione delle operazioni le cose potrebbero cambiare. Sono uomini, questi, che di esperienza ne hanno parecchia. C'è piuttosto da chiedersi come mai la loro influenza non si sia ancora fatta sentire, evitando a Clinton la brutta figura di alcune dichiarazioni avventate.

La svolta annunciata dal neo-presidente per la politica estera della nuova amministrazione resta ancora avvolta nel mistero. Non se ne sa oggi più di quanto se ne sapeva nel corso della campagna elettorale. Forse non abbiamo ancora compreso appieno la tendenza dell'opinione pubblica, non del tutto espressa ma abbastanza chiara, a tirarsi indietro. Gli americani cominciano a pensare che la politica internazionale la deve fare l'Onu e che non si capisce perché gli Stati Uniti debbano continuare a mandare marine in giro per il mondo. Clinton, che viene da un lavoro che l'ha tenuto a stretto contatto con la gente,

qualcosa sostiene che, paradossalmente, i segnali di ripresa dell'economia potrebbero scompaginare i suoi programmi elettorali. Non credo che sarà difficile convertire piani anti-depressivi in politiche per guidare l'espansione. Il team di esperti economici è valido, perfettamente in grado di dirigere una politica keynesiana cauta e ragionevole. Anche qui però, non aspettiamoci che la ripresa Usa possa essere un generale toccasana. Tutto ormai è interdipendente. È globale anche il villaggio economico. Se gli europei non si muovono per conto loro, Clinton da solo non può certo fare miracoli.

E di questa imperiale «denuverazione» che ha indignato molti e fatto gridare al cattivo gusto, lei che cosa ne dice, professore? Mah, non saprei. Permetta che me la cavi con una battuta. Spero che paghino tutto gli sponsor, che il contribuente americano non ci metta neanche un cent. Se è così, niente di male.

200 ANNI DI CASA BIANCA

Per la Casa Bianca, di cui Bill Clinton sarà da mercoledì il quarantesimo abitante (il primo era stato il secondo presidente John Adams) il cambiamento di inquilino segue di poco l'ingresso nel terzo secolo di esistenza. Il 17 ottobre, nella tensione delle battute finali della campagna elettorale, pochi hanno ricordato che la prima pietra della dimora presidenziale, al numero 1600 della Pennsylvania Avenue di Washington, era stata posata esattamente duecento anni prima. James Hobban, l'architetto irlandese il cui progetto era stato scelto e premiato con 500 dollari, voleva realizzare sulla sponda del Potomac una seconda Versailles, immersa nel verde. Il progetto, influenzato anche da alcuni disegni ispirati al Palladio di Thomas Jefferson, ambasciatore a Parigi e futuro terzo presidente, prevedeva un edificio di tre piani. Solo i primi due erano stati però realizzati - a un costo di circa 25 mila dollari - quando John Adams (il presidente Washington aveva preferito restare a casa sua in Virginia) prese possesso della residenza nel novembre 1800. La vita nella «Executive mansion» (il nome originario dell'edificio) all'epoca non doveva essere delle più comode se è vero, come di dice, che la «first lady» Abigail Adams si lamentava del freddo e della umidità tali da dover «appendere il bucato nel salone» (la «East Room», riservata oggi ai più importanti ricevimenti). Furono necessari parecchi anni perché l'edificio fosse dotato di qualche comodità: acqua corrente nel 1834, luce a gas nel '48, acqua calda nel '53, riscaldamento nel '57, ascensore nell'81 e elettricità nel '91. I pasticcini fino al 1850 venivano preparati all'aperto, nel giardino. Fontane e personale, come i più illustri ospiti, si servivano dello stesso ingresso. Quello di servizio fu aperto solo nel 1902. La «Executive Mansion» aveva intanto perso il suo nome originario. Per la gente di Washington essa era diventata la «White House» dopo i lavori di intonacatura con cui erano stati cancellati i segni di un incendio appiccato nel 1814 dagli inglesi.

Si è svolta ieri alla presenza del delegato dell'Intendenza di Finanza di Roma dott.ssa Di Bianca Carla

la 2ª Estrazione settimanale del Concorso tra gli abbonati a l'Unità 1993

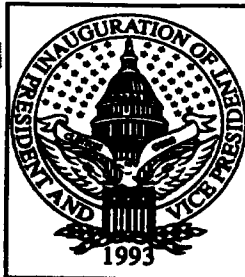
Vincono:

Una Crociera nel Mediterraneo per due persone dal 10 al 22 agosto.

1. GAETANO VENTUROLI S. Pietro in Casale (BOLOGNA)
2. PAOLO CIPOLLA San Giuliano Milanese (MI)

AUT. MIN. 9469

Da Bush a Clinton



Chilometriche parate, musiche, balli e fuochi d'artificio cercano di avvolgere l'imminente passaggio delle consegne a Washington in un'atmosfera da cambio d'epoca. Bob Dylan canta per il presidente. Omaggio a Martin Luther King, l'apostolo nero della non violenza

Un'altra generazione lustra l'America

Bill celebra il suo trionfo circondato dalle star di Hollywood

Continua, mentre cadono le bombe sull'Irak, la grande festa d'insediamento di Bill Clinton. E, con hollywoodiana spettacolarità, in una chilometrica parata di star, cerca d'avvolgere il passaggio delle consegne presidenziali nel magico clima d'un cambio d'epoca e di generazione. Ma ciò che sembra infine prevalere è l'esagerazione: troppi discorsi, troppi balli, troppi simboli e troppo poca sostanza.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Quello che vogliamo costruire è una casa americana per il 21esimo secolo. Una casa dove ciascuno possa trovare un posto a tavola. E dove non un solo bambino venga abbandonato a se stesso». Questo ha detto Bill Clinton nella notte di domenica, poco prima che la «campagna della speranza» lanciasse i suoi primi ritocchi ed i cieli di Washington s'illuminassero in un'allegria di mille fuochi. E proprio questo, forse, è ciò che il neo-presidente sta cercando di comunicare al paese che s'appresta a dirigere, un pensiero semplice e solenne, pieno di forza e dell'ultima bellezza d'una genuina volontà di cambiamento. Peccato sia oggi necessario ricercarlo, questo essenziale messaggio, sotto tonnellate di faraonici scenari e di luccicanti lustrini, tra le innumerevoli quinte d'uno spettacolo celebrativo troppo lungo e pomposo, tra le mille attrazioni d'un programma sovraccarico di simboli e di speranza. E peccato soprattutto che, ritrovato, quel messaggio, subito l'ascolta l'inevitabile dubbio che proprio a questo, in realtà, serva un tanto spettacolare contorno: a nascondere, a svuotarlo ad annacquare in uno spumeggiante mare di hollywoodiane banalità.

The show goes on, le grandi celebrazioni d'insediamento di Bill Clinton continuano. E sembrano sempre più assumere, mentre gli aerei Usa bombardano l'Irak, una dimensione ed una vita propria. Domenica sera, sullo sfondo del Lincoln Memorial e davanti a 400mila persone, s'era spettacolarmente dipanata - come una sorta di segnale di partenza - quella che gli organizzatori hanno voluto chiamare An American Reunion, una riunione americana. E s'era in verità trattato d'una straordinaria parata di celebrità. Fanfare militari s'erano alternate allo splendido God Bless America eseguito da Diana Ross; al soul di Aretha Franklin avevano fatto da contrappunto - sempre tra squilli di tromba che parevano ogni volta annunciare l'ingresso di Cesare Augusto - le massime presidenziali lette da Jack Nicholson. E non era neppure mancata la classica «sorpresa» di Bob Dylan che, rierso dal proprio mito, aveva con appropriatissima scelta canta-

aver irrimediabilmente perduto la propria semplicità e la propria innocenza. E quel che resta non è che una kermesse nella quale, sempre più evidente, risalta un elemento di continuità. Ovvero la mano della coppia che, con televisiva maestria, ha curato l'immagine di Bill durante la battaglia elettorale ed in questa interminabile vigilia, il tocco magistrale di Harry e Linda Bloodworth-Thomason, grandi inventori della fortunata serie *Designing Women* e del prossimo presidente degli Stati Uniti. Furono loro, ci ricordano le cronache, ha podure il meloso filmato biografico che fece da premessa all'apoteosi di Clinton nella Convenzione democratica. E furono loro ad inventare l'ormai famosa frase che chiuse il suo discorso di accettazione: «I still believe in a place called Hope» lo credo ancora in un posto chiamato speranza. Hope, speranza, è come noto il piccolo centro dell'Arkansas dove Bill Clinton è, senza particolari meriti personali, venuto alla luce 46 anni orsono.

E proprio qui - in questo singolare punto di partenza - stanno le radici d'un indiscusso capolavoro politico-propagandistico e, al tempo stesso, i suoi forse fatali limiti. Mai prima d'ora il nome della propria città natale aveva portato tanto lontano un uomo politico. E mai prima d'ora una tanto fragile base aveva dovuto sopportare, a vittoria avvenuta, un simile e gravosissimo canco di Stona, di simboli, d'attese e di hollywoodiane enfaticizzazioni, di fronte alla Howard University (dove si commemorava Luther King). Clinton ha conosciuto la sua prima contestazione di «quasi-presidente» niente di drammatico, soltanto un gruppetto di persone che, con cartelli e striscioni, gli rinfacciava le promesse elettorali che già ha cominciato a rimangiarsi. Abbastanza comune, per ricordargli che la campagna elettorale sta per finire. E che ancora è troppo presto per scampire nel vento di queste celebrazioni il monumento di se stesso.



Bill Clinton con Diana Ross e altre star

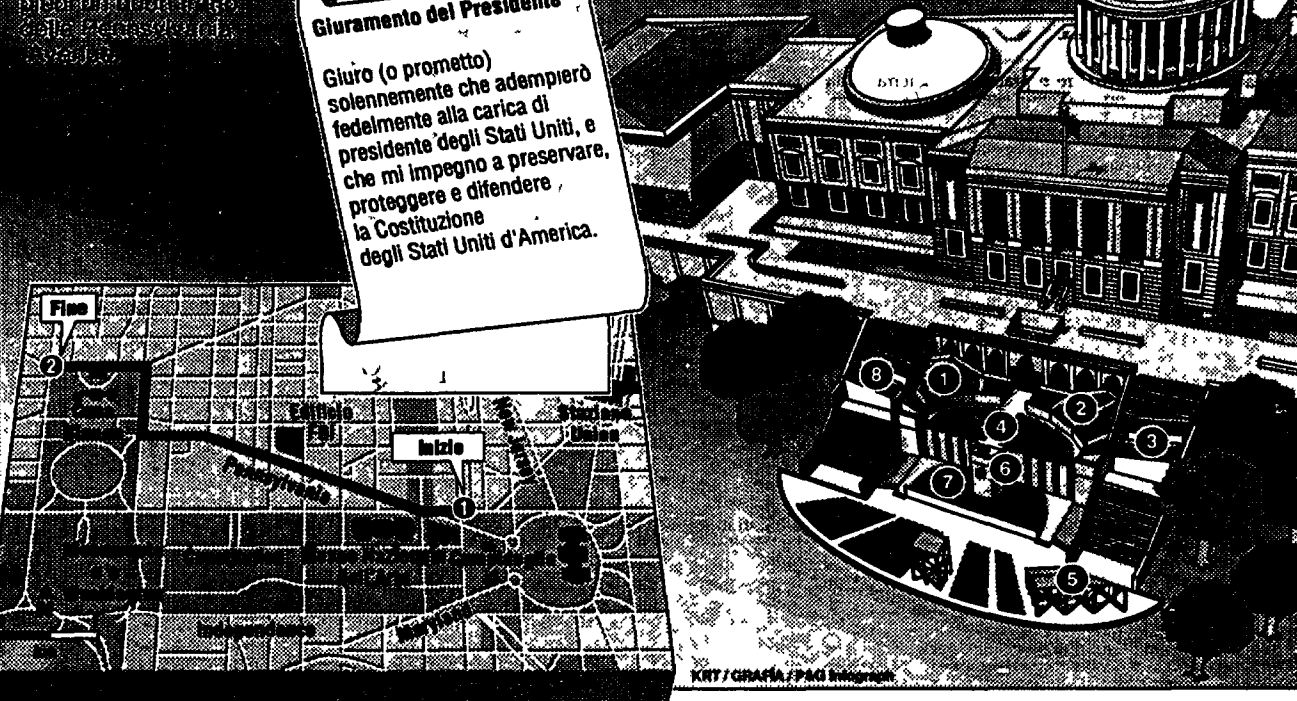
Cerimonia dell'investitura di Clinton

Il giuramento che la Costituzione esige alla investitura del nuovo presidente si celebra tradizionalmente alla porta del Campidoglio.



Giuramento del Presidente
Giuro (o prometto) solennemente che adempirò fedelmente alla carica di presidente degli Stati Uniti, e che mi impegno a preservare, proteggere e difendere la Costituzione degli Stati Uniti d'America.

1. Senatori
2. Membri della Camera dei Rappresentanti
3. Diplomatici
4. Corte Suprema e Inetti di Clinton
5. Addetti alle Medesine e Loggia
6. Membri della Corte Suprema
7. Membri della Camera dei Rappresentanti
8. Membri del Senato



L'INTERVISTA

Il professor Pasquino invita a non drammatizzare incertezze e errori del neopresidente. Il nuovo inquilino della Casa Bianca deve ancora farsi le ossa, ma è in ogni caso illusorio pensare che possa compiere miracoli

«Le gaffes, un inevitabile apprendistato»

Non ancora insediato, è già sotto un nutrito fuoco di critiche. La stampa lo accusa di incompetenza e inaffidabilità. Bush e Saddam fanno a gara per rendere durissimi i suoi primi giorni di presidenza. Il professor Gianfranco Pasquino, interessato e competente osservatore, concede però ancora credito al neopresidente. Bisogna aspettare, dice, e comunque è irragionevole attendersi miracoli.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Festa fastosissima per l'incoronazione di Clinton, ma quando l'ha programmata il nuovo presidente certo non si immaginava che gliela avrebbero gustata in questo modo Bush, Saddam, i giornali sembrano tutti essersi messi d'accordo per rendere tempestosi i suoi primi giorni alla Casa Bianca. Ancora non ha compiuto un atto di governo ufficiale e piovono già critiche da tutte le parti. Incompetente, indeciso, inaffidabile. Gliene dicono di tutti i colori non appena si azzarda ad aprire la bocca. Il professor Gianfranco Pasquino è un noto esperto dei problemi politici dell'Italia, ma

preoccuparsi seriamente per quello che potrà fare da domani in pol. Lei, professore, è d'accordo?

Non c'è dubbio che il problema vero di questa nuova amministrazione è la sua scarsa esperienza in politica estera. Tutto è naturalmente complicato dai fatti compiuti che Bush sta accumulando sulla scrivania del suo successore. E anche dalla difficoltà di risolvere alcune specifiche questioni, penso a quella che riguarda l'afflusso dei rifugiati haitiani. Ma, non c'è dubbio, il problema esiste. Ed è il classico problema, già presentatosi in passato, costituito dalla rapida ascesa alla presidenza del governatore di uno stato povero del Sud. È capitato lo stesso con Carter, Estazioni, tubanzen e anche erano forse inevitabili e comprensibili. Mi auguro che Clinton riesca presto a mettersi in carreggiata e a tenere ferma la rotta.

E pensa che ci riuscirà?

Deve cominciare a funzionare la sua squadra. Quando i nuovi ministri degli Esteri e della Di-

fesa, Christopher e Les Aspin, assumeranno la direzione delle operazioni le cose potrebbero cambiare. Sono uomini, questi, che di esperienza ne hanno parecchia. C'è piuttosto da chiedersi come mai la loro influenza non si sia ancora fatta sentire, evitando a Clinton la brutta figura di alcune dichiarazioni avventate.

La svolta annunciata dal neo presidente per la politica interna lei la considera quindi una gaffe e non il meditato presannuncio di una nuova strategia in politica estera.

La politica internazionale si fa mettendosi d'accordo con gli altri, non con atti unilaterali. Clinton ha mandato a Saddam un ramoscello d'ulivo, ma il fatto è che il dittatore di Baghdad l'ha respinto. Per quale ragione non so, forse per mettere in imbarazzo Bush e rendergli molto amara la partenza, forse per contrattare con la nuova amministrazione da posizioni di maggior forza. In ogni caso il pacco è stato rimandato al mittente. E Clinton ha dovuto

prendere atto che l'opinione pubblica americana è tutt'altro che favorevole a trattare con Saddam. I sondaggi parlano molto chiaro. La gente vuole farla finita con questo personaggio. Se il presidente vuole tenersi a galla e conservare la sua popolarità, ama indispensabile anche per affrontare il confronto con il Congresso, non può non tenerne conto.

Resta il fatto che la politica estera della nuova amministrazione resta ancora avvolta nel mistero. Non se ne sa nulla di più di quanto se ne sapeva nel corso della campagna elettorale.

Forse non abbiamo ancora compreso appieno la tendenza dell'opinione pubblica non del tutto espressa ma abbastanza chiara, a tirarsi indietro. Gli americani cominciano a pensare che la politica internazionale la deve fare l'Onu e che non si capisce perché gli Stati Uniti debbano continuare a mandare marnes in giro per il mondo. Clinton, che viene da un lavoro che l'ha tenuto a stretto contatto con la gente

intende probabilmente quest'umore più di Bush che si è sempre pensato come un grande statista mondiale. In ogni caso, solo quando si assumono le responsabilità di governo la comprensione dei problemi si fa più profonda. E a quella fase non ci siamo ancora.

Certo, si tratta di problemi esplosivi. L'ansia generale è abbastanza giustificata.

Può darsi che siano esplosivi, intendiamoci, sono anche in buona misura intrattabili. Voglio dire che nessuno può pensare di avere una soluzione in tasca per risolvere il caso Saddam o quello che riguarda per esempio i profughi del centro America. Noi in Europa ce l'abbiamo una via d'uscita per la tragedia jugoslava? È comprensibile che dal capo di una grande Stato tutti si aspettino ricette vincenti per le grandi questioni del mondo. Ma bisogna capire che è tutto molto difficile difficilissimo.

Forse per Clinton le cose dovrebbero andar meglio sul fronte interno. Anche se

qualcuno sostiene che, paradossalmente, i segnali di ripresa dell'economia potrebbero scompaginare i suoi programmi elettorali.

Non credo che sarà difficile convertire piani anti depressivi in politiche per guidare l'espansione. Il team di esperti economici è valido e perfettamente in grado di dirigere una politica keynesiana cauta e ragionevole. Anche qui però, non aspettiamoci che la ripresa Usa possa essere un generale toccasana. Tutto ormai è interdependente. È globale anche il villaggio economico. Se gli europei non si muovono per conto loro, Clinton da solo non può certo fare miracoli.

E di questa imperiale «dangaration» che ha indignato molti e fatto gridare al cattivo gusto, lei che cosa ne dice, professore?

Mah, non saprei. Permetta che me la cavi con una battuta. Spero che paghino tutto gli sponsor che il contribuente americano non ci metta neanche un cent. Se è così, niente di male.

Cinquantenni alla ribalta

La nuova squadra

WASHINGTON. Largo ai cinquantenni sono loro ad occupare il maggior numero delle super-poltrone nell'amministrazione Clinton. L'età media dei ventitré «sp» è di 51 anni, con una punta minima di 36 (Carlo Browner, ministro dell'ambiente) e una massima di 71 (Lloyd Bentsen, segretario al Tesoro). Nel governo sono quattro i neri, cinque le donne, due gli ispanici. Gli italo-americani sono rappresentati da Leon Panetta (direttore del bilancio) e da Laura D'Andrea Tyson (presidente del comitato dei consiglieri economici). Ecco la lista completa.

Agricoltura: Mike Espy, 39 anni, avvocato, afro-americano, deputato dal 1986.

Ambasciatore all'Onu: Madeleine Albright, 55 anni, ceoslovacca di nascita, professoressa alla Georgetown University di Washington, esperta in Europa dell'Est.

Bilancio: Leon Panetta 54 anni, ex-presidente della Commissione Bilancio della Camera.

Capo di gabinetto della Casa Bianca: Thomas McLary, 46 anni, compagno di asilo e poi di scuola di Clinton, ex-presidente di una grossa società per lo sfruttamento del gas.

Clas: James Woolsey, 51 anni, avvocato, ex-negoziatore per il disarmo nucleare.

Commercio: Ron Brown, 51 anni, afro-americano, presidente del partito democratico.

Commercio estero: Mickey Kantor, 53 anni, avvocato, direttore della campagna elettorale di Clinton.

Consigliere per la sicurezza economica: Robert Rubin, 54 anni.

Consigliere per la sicurezza nazionale: Anthony Lake, 53 anni.

Difesa: Les Aspin, 54 anni, dal 1984 a oggi presidente della Commissione Forze Armate della Camera.

Dipartimento di Stato: Warren Christopher, 57 anni, capo di uno dei più prestigiosi studi legali di Los Angeles.

Edilizia: Henry Cisneros, 45 anni, ex-sindaco di San Antonio, ispanico.

Energia: Hazel O'Leary, 55, presidente della «Northern States Power», una grossa società elettrica.

Giustizia: Zoe Baird, 40 anni, avvocatessa, consulente legale della società di assicurazioni «Aetna Life».

Interno: Bruce Babbitt, 54 anni, ex-governatore dell'Arizona, uno dei sette nani che nel 1988 si misero in lizza per la nomina democratica.

Istruzione: Richard Riley, 59 anni, avvocato, ex-governatore della Carolina del sud.

Lavoro: Robert Reich, 46 anni, professore incaricato di scienze politiche ad Harvard, uno dei più stretti amici di Bill Clinton.

Presidente Comitato consiglieri economici: Laura D'Andrea Tyson, 45 anni, professoressa d'economia all'università californiana di Berkeley.

Sanità: Donna Shalala, 51 anni, rettore dell'Università del Wisconsin a Madison, da lunga data amica di Hillary Clinton, esponente della sinistra liberale.

Tesoro: Lloyd Bentsen, 71 anni, presidente della Commissione Finanze del Senato, candidato democratico alla vicepresidenza nel 1988.

Trasporti: Federico Pena, 45, ex-sindaco di Denver, ispanico.

Veterani di guerra: Jesse Brown, 48 anni, afro-americano, ex marine fento in Vietnam.

200 ANNI DI CASA BIANCA

Per la Casa Bianca, di cui Bill Clinton sarà da mercoledì il quarantesimo abitante (il primo era stato il secondo presidente John Adams) il cambiamento di inquilino segue di poco l'ingresso nel terzo secolo di esistenza. Il 17 ottobre, nella tensione delle battute finali della campagna elettorale, pochi hanno ricordato che la prima pietra della dimora presidenziale, al numero 1600 della Pennsylvania Avenue di Washington, era stata posata esattamente duecento anni prima. James Hobban, l'architetto irlandese il cui progetto era stato scelto e premiato con 500 dollari, voleva realizzare sulla sponda del Potomac una seconda Versailles, immensa nel verde. Il progetto, influenzato anche da alcuni disegni ispirati al Palladio di Thomas Jefferson, ambasciatore a Parigi e futuro terzo presidente, prevedeva un edificio di tre piani. Solo i primi due erano stati però realizzati - a un costo di circa 25 mila dollari - quando John Adams (il presidente Washington aveva preferito restare a casa sua in Virginia) prese possesso della residenza nel novembre 1800. La vita nella «Executive mansion» (il nome originario dell'edificio) all'epoca non doveva essere delle più comode se è vero, come dice, che la «first lady» Abigail Adams si lamentava del freddo e della umidità tali da dover «appendere il bucato nel salone» (la «East Room», riservata oggi ai più importanti ricevimenti). Furono necessari parecchi anni perché l'edificio fosse dotato di qualche comodità, acqua corrente nel '1834, luce a gas nel '48, acqua calda nel '53, riscaldamento nel '57, ascensore nell'81 e elettricità nel '91. I pasti fino al 1850 venivano preparati all'aperto, nel giardino Fomton e personale, come i più illustri ospiti, si servivano dello stesso ingresso. Quello di servizio fu aperto solo nel 1902. La «Executive Mansion» aveva intanto perso il suo nome originario. Per la gente di Washington essa era diventata la «White House» dopo i lavori di tinteggiatura con cui erano stati cancellati i segni d'un incendio appiccato nel 1814 dagli inglesi.

Si è svolta ieri alla presenza del delegato dell'Intendenza di Finanza di Roma dott.ssa Di Bianca Carla

la 2ª Estrazione settimanale del Concorso tra gli abbonati a l'Unità 1993

Vincono:

Una Crociera sul Mediterraneo per due persone dal 10 al 22 agosto

1. GAETANO VENTUROLI S. PIETRO IN CASALE (BOLOGNA)

2. PAOLO CIPOLLA San Giuliano Milanese (MI)

AUT. MIN. 9469

IL REPORTAGE

Viaggio tra i 415 palestinesi a un mese dall'espulsione

«Gli aiuti umanitari ci consentono di sopravvivere ma non accetteremo soluzioni diverse dal nostro ritorno a casa» «Noi terroristi? Volevano comunque decapitare il gruppo Hamas»

«O Rabin cede o moriremo qui»

Con una marcia di due chilometri verso Zemraya, dove si incontra il primo posto di blocco israeliano, i 415 deportati hanno manifestato l'altro ieri per ricordare al mondo che si trovano in questa terra di nessuno da un mese e che c'è una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che condanna la loro deportazione.

RAFFAELE GORGONI BARRI

MARJ EZ-ZOUHOUR (confine Libano-Israele). Ora non c'è quasi più neve nel campo dei deportati ma siamo a 1.300 metri d'altezza sul costone di un altipiano e quando il sole cala oltre le montagne coperte di neve il termometro scende anche di dieci gradi sotto lo zero. Nell'ora più fredda, alle 5 del mattino, la giornata dei deportati inizia con la preghiera collettiva. È Ziad El Aysch che ci descrive la vita quotidiana di Marj Ez-Zouhour, il dottor Ziad è un medico ospedaliero, vive a Gaza, il suo italiano è eccellente, imparato durante gli studi universitari a Perugia e Roma; barbuto, infagottato, la sua fronte scompare sotto il pesante passamontagna di lana verde che qui portano quasi tutti. Accenna qualche battuta con accento napoletano a dimostrare la sua dimestichezza con l'Italia. «Ci siamo organizzati - racconta - dopo la preghiera mattutina, tentiamo di bere un po' di tè caldo ma c'è poca legna e l'acqua impiega molto a bollire. Poi una squadra raggiunge la sorgente distante alcune centinaia di metri, i recipienti sono piccoli e pochi e occorre fare molti viaggi, altri raccolgono la legna ma su questo altipiano di sassi ci sono solo piccoli arbusti, non si vede un albero, a perdita d'occhio». Infatti, sul versante libanese dal quale siamo arrivati, gli ultimi ulivi striminziti li abbiamo lasciati molti chilometri prima del posto di blocco: irraggiungibili. Molte ore si perdono nella difficile paranoia della preparazione del pranzo, impossibile la gestione di una mensa unica, i pochissimi aiuti alimentari che giungono - clandestinamente vengono equamente ripartiti e tanti piccolissimi fuochi bruciano sotto le pentole già annerite. «Certo, abbiamo anche molto tempo libero - continua Ziad - leggiamo il Corano, si chiacchiera, si canta, tra i deportati ci sono professori e studenti universitari e alcuni corsi continuano, ieri c'è stato uno studente che ha perfino sostenuto un esame di storia, qualcuno scrive, fino all'ora della preghiera, al tramonto poi col freddo dobbiamo stare nelle tende, si va a dormire presto...»



Israele si spacca sul premio assegnato al filosofo pacifista

Israele, ovvero, «nuovo giorno, nuova polemica». Questa volta a scatenarla è stata la notizia dell'assegnazione del prestigioso premio Israele a Yeshayahu Leibowitz, il filosofo puntuale censore della politica dello Stato ebraico, che aveva, fra l'altro, invitato i giovani israeliani a rifiutare di prestare servizio nell'esercito a Gaza e in Cisgiordania, per evitare di divenire «mazi giudei». «È una decisione che mi riempie di disgusto», ha commentato prontamente l'ex primo ministro Yitzhak Shamir. Un altro dirigente del Likud ha provocatoriamente chiesto che la prestigiosa onorificenza venga ribattezzata come «premio dell'odio per Israele». Meno violenta ma non certo meno negativa è stata la reazione dell'attuale primo ministro Yitzhak Rabin che ha dedicato la riunione settimanale del suo gabinetto alla discussione dell'assegnazione dell'ambito premio a Leibowitz e alla possibilità di annullarla o di dissociarsene da parte del governo. «Non se ne parla neanche», è stata la risposta di Shulamit Aloni, la combattiva ministro dell'Education. Sostenuta dal ministro della polizia, Moshe Shahal: «Questa decisione - ha sottolineato - dimostra l'unicità di Israele». Un Paese il cui premio più prestigioso viene assegnato al critico più feroce delle politiche del suo governo. In questo turbinio di polemiche e di insulti, l'unico a mantenere un'impeccabile calma è stato proprio lui, il novantenne Leibowitz, biochimico e neurologo all'università di Gerusalemme, dedicatosi da più di trent'anni alla filosofia e alla teologia, da sempre uno dei critici più arguti della politica del suo Paese. «Perché dovrei interessarmi a questa polemica? - ha affermato appena appresa la notizia dell'assegnazione del premio? - C'è forse qualcosa che possa turbare un uomo della mia età?». Per gente come me - aveva scritto recentemente - Israele aprirà campi di concentramento. Invece Israele gli ha assegnato uno dei premi più importanti. □ U.D.G.

I palestinesi deportati nel Libano del sud smontano le tende prima della marcia, tenuta il 17, verso il punto di confine israeliano da cui sono stati espulsi un mese fa



Carlo d'Inghilterra

Processo di famiglia a Carlo Colpevole di adulterio promette a Elisabetta: «La mia castità per il regno»

LONDRA. Per non perdere il regno Carlo rinuncia all'accusa di adulterio. Il clan dei Windsor avrebbe deciso di affidare, in caso di decesso della regina, la reggenza fino alla maggiore età del primogenito di Carlo, alla sorella Anna, la più gettonata negli impegni ufficiali, 186 per i prossimi sette mesi, contro i tredici di Carlo fino al 24 febbraio («e dopo?») e i 25 in sei mesi riservati alla moglie separata Diana. Ma al di là delle estreme misure che la regina avrebbe adottato per riancurare la «ditta» resta il giallo di chi si accaniva a registrare le telefonate private della sua beatissima. Questa della rinuncia ai servizi segreti, gli OOT sono nel mirino. E i laburisti suggeriscono di indagare anche sul baronessa Thatcher, premier all'epoca delle intercettazioni.

Oggi il verdetto su Ginevra Il Parlamento serbo-bosniaco vota sul piano di pace Da Atene no all'intervento

Questa mattina tocca agli 81 deputati dell'autoproclamato parlamento serbo della Bosnia Erzegovina, riuniti a Pale, a una ventina di chilometri da Sarajevo, pronunciarsi, con un chiaro sì o no, sul piano di pace di Ginevra messo a punto da Lord Owen e Cyrus Vance. L'accordo di principio per il futuro assetto costituzionale dello Stato bosniaco ha già avuto l'assenso del presidente serbo-bosniaco, Radovan Karadzic. Ma un' intesa ancora fragile, raggiunta in extremis a Ginevra, e che rischia oggi di naufragare. È questa una probabilità avanzata da Karadzic e che farebbe aumentare enormemente le probabilità di un intervento militare esterno. Al Palazzo di vetro sarebbe già pronto, in caso di rifiuto, un progetto di risoluzione del Consiglio di Sicurezza su una possibile operazione militare per far rispettare la zona d'esclusione aerea nella Bosnia-Erzegovina. Stessa durezza di toni da parte della Cee che, per bocca dei suoi ministri degli Esteri, riuniti a Parigi la scorsa settimana, ha fatto sapere che, in caso di rifiuto del piano di pace, l'Europa dei Dodici era pronta ad adottare ogni misura di «isolamento totale» verso la Serbia e il Montenegro. Vale a dire verso chi, secondo i responsabili Cee, detiene a Belgrado il vero controllo della sanguinosa guerra in Bosnia. All'indomani dell'accordo di Ginevra, Karadzic aveva fatto sapere che, in caso di rifiuto da parte del parlamento, si sarebbe dimesso. E ha aggiunto: «ho fatto molte concessioni unilaterali», «so che molti ultra (serbi) mi si opporranno». Un timore che non nasce dagli equilibri parlamentari, avendo il Partito democratico serbo di Karadzic la maggioranza dei seggi, ma che si fonda sulla constatazione della radicalizzazione delle posizioni. Anche il neo presidente Clinton ha detto di essere pronto ad «un'azione più vigorosa» nei Balcani pur escludendo un intervento unilaterale delle forze americane nella regione. Decisamente favorevole ad un'azione militare internazionale il presidente croato, Franjo Tudjman, che, in un'intervista al quotidiano francese

Agghiacciante delitto di giovanissimi vicino a Erfurt «Babyskins» massacrano guardiano di un parco

Agghiacciante episodio di violenza in una cittadina della Turingia. Due skinheads giovanissimi, 14 e 16 anni, hanno picchiato a sangue il guardiano di un parco che li aveva rimproverati, poi lo hanno gettato in mezzo alla strada dove l'uomo è stato travolto e ucciso dalle auto. L'episodio è avvenuto qualche giorno fa ad Arnstadt, presso Erfurt, ma solo ieri gli assassini sono stati catturati. In libertà i complici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Un omicidio d'una brutalità agghiacciante, in quella che tutti consideravano una tranquilla cittadina di provincia. Un gruppo di skinheads giovanissimi - hanno tutti tra i 14 e i 17 anni e in città sono conosciuti come i «babyskins» - ha aggredito e ucciso il guardiano di un parco «colpevole» di averli richiamati all'ordine. Un uomo, 46 anni, è stato picchiato finché non ha perso conoscenza e poi gettato sulla strada perché lo auto lo investissero completando il «lavoro». Uno degli aggressori è tornato anche indietro e ha preso a calci il corpo inanimato prima che una jeep lo travolgesse senza poi neppure fermarsi. La vittima è stata soccorsa da un altro automobilista, ma era troppo tardi. È accaduto venerdì sera ad Arnstadt, trentamila abitanti, una ventina di chilometri a sud di Erfurt, la capitale della Turingia. Una località conosciuta per un bel castello in stile barocco e per la straordinaria collezione di 400 bambole che una principessa bizzarra vi rac-

colse all'inizio del 18. secolo. Un paesotto quieto, al centro di una regione un po' addormentata, la quale finora, era stata risparmiata dall'ondata di violenza che da mesi infuria altrove in Germania. C'era, è vero, quel gruppetto di «este rapale», ma si trattava di ragazzini e nessuno li aveva mai presi sul serio. Fino a venerdì scorso. La vittima, 46 anni (il nome la polizia non lo ha fornito) lavorava proprio al castello, come guardiano del grande parco che lo circonda. Era un uomo tranquillo come la sua città fidente di grave. Ma da qualche tempo, pare, era entrato in urto con i «babyskins» che avevano scelto proprio il parco come ritrovo per i loro turbolenti appuntamenti serali. Li aveva richiamati all'ordine, forse aveva parlato delle loro imprese vandaliche con le autorità comunali. Fatto sta che i suoi «nemici» gli avevano giurato vendetta. E venerdì sera è partita la spedizione punitiva. Un gruppo di ragazzi ha sorpreso il guardiano durante il suo servizio di vigilanza. Forse c'è stata una lite, forse l'uomo non ha avuto neppure il tempo di accorgersi di quanto stava per accadere. Gli aggressori lo hanno colpito a pugni e a calci finché lui non ha perso conoscenza. Poi i due più «onori» hanno alzato di peso e gettato in mezzo alla strada, all'altezza di un incrocio dove passavano molte auto. Uno dei due, non contento, mentre gli altri fuggivano via, è tornato sui suoi passi e ha preso di nuovo a calci il corpo inanimato. Pochi secondi dopo, una jeep lo ha investito. L'autista, a quanto pare, non ha accennato neppure a fermarsi, forse spaventato dall'atteggiamento minaccioso degli «skins». L'uomo è stato soccorso da altri automobilisti, ma è morto mentre lo trasportavano in ospedale. Per la polizia le indagini non sono state difficili. Accertata l'identità del guardiano del parco sono saltati subito fuori gli «screzi» con la banda dei «babyskins». Già sabato ne sono stati arrestati cinque e fra questi i due assassini, 14 e 16 anni. I due, come ha riferito il capo della Procura di Erfurt che coordina le indagini, hanno confessato quasi subito, sostenendo che il delitto non sarebbe stato premeditato ma frutto di una lite. Mentre i due omicidi sono stati rinchiusi in carcere, gli altri tre componenti della banda fermati sabato ieri sono stati rilasciati e denunciati a piede libero.

preparata. «Pur con qualche margine di errore, chi è stato per ore senza mangiare, bere e poter andare in gabinetto, prima di essere scaricato qui è qualcuno che era segnato. Segnato dal proprio ruolo in rapporto ad Hamas la maggior parte, e una quarantina alla Jihad. Nella tenda centrale del campo una piccola delegazione della Caritas, di Controlinformazione-Terzo mondo e del Comune salentino di Martignano, gemellato con Kfar Matta, una cittadina libanese, discutono con gli anziani del campo. In Italia hanno raccolto venti milioni per aiuti ai deportati che sono stati consegnati a Wajid Jumblatt. Il portavoce del campo Abdel Aziz Rantissi ringrazia ma tiene a

IL CASO Rilanciate le accuse di Poltoranin Il Cremlino frusta Khasbulatov «Sei un pericoloso usurpatore»

Khasbulatov? «Un usurpatore di potere». Il colpo di Stato? «Pericolo reale». Contro il capo del parlamento russo, ha rincarato la dose Viaceslav Kostikov, il portavoce di Eltsin, dopo le già durissime accuse dell'ex vicepresidente Poltoranin contenute nell'intervista a l'Unità (il 9 gennaio scorso). Grandi clamori nel mondo politico russo. Poltoranin conferma i propri giudizi in una conferenza stampa e alla Tv. Mosca. «Il pericolo di un colpo di Stato costituzionale esiste, è reale. Viene dalle eccessive ambizioni presenti nel corpo dei deputati e dal loro leader, il presidente del Soviet supremo, Khasbulatov». Più moderato nelle espressioni ma sparando egualmente a zero, Viaceslav Kostikov, il portavoce di Boris Eltsin, ha gettato benzina sul fuoco delle polemiche scatenate dall'intervista a l'Unità di Mikhail Poltoranin, già vicepresidente, presidente del «Centro federale per l'informazione». Questi disse, chiaro e tondo, che Khasbulatov tentò un colpo di Stato, prima del 7° Congresso dei deputati, lo scorso dicembre. Compliciti i ministri della Sicurezza e dell'Interno, che Eltsin però non destituì. Il portavoce del presidente, ieri, nel corso di un incontro al Cremlino, ha rincarato le accuse sul capo del parlamento, uomo definito anche inaffidabile, che va a colloquio con Eltsin e concordava con lui e poi appena uscito si comporta esattamente all'opposto. Anzi, Kostikov ha ag-

giunto un giudizio, se si vuole ancora più pesante nei riguardi di Khasbulatov: «Egli ha usurpato di fatto il potere sul congresso e, poi, quando minaccia di chiudere il Centro di Poltoranin, fornisce egli stesso uno degli esempi concreti di usurpazione». Lo scontro politico è tornato a farsi rovente. Giornali e televisione centrale hanno ripreso, anche integralmente (la Rossiskaja Gazeta con qualche arbitraria forzatura nella traduzione, ndr.) l'intervista di Poltoranin e ciò ha alimentato le tensioni. L'ex vice premier si è scagliato contro il giornale del Soviet supremo, la Rossiskaja Gazeta, accusandolo di aver intenzionalmente montato un caso politico a proposito delle affermazioni contenute nel colloquio con l'Unità. Poltoranin ne ha parlato in due occasioni: ieri all'International Press Club e domenica sera in tv nel corso del settimanale «d'oggi» (Risultati) che ha fondato il proprio servizio sull'iniziativa de l'Unità. In entrambe le occasioni, ha confermato

che sbarrano l'accesso tra l'inizio della valle della Bekaa e il campo, recuperiamo una stocca di granaglie, alcune medicine personali e una copia del Corano che ci sono state sequestrate, passiamo sotto il villaggio di Marj Ez-Zouhour che dà il nome a tutta la zona: 26 case e un minareto, più in là i villaggi di Mimes, Kiré Khalwa e Ayn Ata vivono tutti una situazione drammatica di rifugiato per la loro vicinanza al campo. La posizione ufficiale del governo libanese dopo il no al transito dell'elicottero della Croce Rossa, è più rigorosa e anche i villaggi ricevono pochi approvvigionamenti. Perfino trecento ragazzi hanno difficoltà ad andare a scuola per i continui posti di blocco sulle strade. E in là, oltre i monti del Dahar Al Bahdir, dopo

una sequela di controlli dell'esercito libanese, quando le strade cominciano a ghiacciare e ricompare la neve, ecco il primo posto di blocco dei «fratelli siriani». Prima di arrivare a Beirut il copione si ripete infinite volte con ingorghi e file. Bisogna fermarsi e un soldato con mitra in spalla sbircia nell'auto con la luce interna accesa. Il telegiornale libanese dopo una micidiale sequenza di notizie di politica interna, manda un paio di minuti di immagini dei deportati. Subito dopo un film, Hymne à la Pierre, un amico traduce alla lettera la presentazione dello speaker «Epopea cinematografica del palestinese Michael Khalife che racconta il dramma di un popolo alla ricerca di una patria e della libertà».

Scontro riforme



Dibattito acceso dopo la decisione della Corte sui referendum
Domani si riunisce il comitato elettorale della Bicamerale
Salvi: «Deve nascere un sistema chiaro e sensato»
D'Alema: «Riforma in senso referendario, o alle urne»

De Mita: «Ora c'è pochissimo tempo» Segni: «Caro Ciriaco, tu, Forlani e Gava dovete andarvene»

Segni apre il fuoco contro la Dc: convinto che il referendum si terrà, spiega che dopo la consultazione De Mita, Forlani e Gava dovranno «andarsene a casa». Quanto a Martinazzoli, «copre la vecchia Dc». Al leader referendario, che annuncia un nuovo meeting sabato prossimo, a Milano, risponde indirettamente De Mita: «Un accordo in Parlamento è necessario». Ma, avverte, «c'è pochissimo tempo».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Referendum, referendum. Lo schieramento che lavora perché ci sia la consultazione popolare voluta da Segni, o che l'accetta come un male minore, o che l'attende ormai rassegnato, va ingrossandosi di giorno in giorno. Per Ciriaco De Mita, che ha proseguito in questi giorni le consultazioni con i partiti, in preparazione della seduta di domani della Bicamerale, «per l'accordo resta poco tempo: probabilmente poco più della settimana prossima. Dopo - osserva amaro - sarà difficile richiamare il primato della politica». Il presidente della Bicamerale è fra i più tenaci assertori della linea «le riforme in Parlamento». Ma non nasconde un certo disincanto: «Spero che nella motivazione della Corte costituzionale - dice con una punta polemica - si possa recuperare una lettura della richiesta referendaria come sollecitazione al Parlamento. E spero che il Parlamento possa provvedere». Insomma, non tutto è perduto: «Ma qualcosa, forse, sì: c'è qualche difficoltà a raggiungere l'accordo - dice De Mita - ma un accordo è necessario...». Se si guarda alle posizioni dei partiti, l'accordo non sembrerebbe lontano. Dc, Pds e Psk potrebbero infatti accordarsi su un sistema a turno unico, ma a doppia scheda: la prima per il candidato, la seconda per la coalizione.

Gerardo Bianco, capogruppo Dc alla Camera, getta però acqua sul fuoco: «La decisione della Consulta - spiega - pone un termine entro il quale il Parlamento deve decidere, ma non per questo "costringe" i partiti a trovare l'intesa». La questione, come si suol dire, è «politica»: dipende cioè dalla volontà e dagli interessi delle forze in campo. Per Bianco, «ci sono forze politiche che preferiscono aspettare il risultato referendario piuttosto che affrontare il tema in Parlamento». Il capogruppo Dc, non la nomi. Ma anche piazza del Gesù, per certi aspetti, può essere annoverata fra i filo-referendari. La proposta di riforma elettorale adottata unanimità dai gruppi parlamentari, infatti, pone la Dc nelle condizioni migliori, almeno sulla carta, per affrontare il referendum schierato nel campo del «rinnovamento». Di più: dopo il referendum, il «doppio turno», che è uno degli incubi di piazza del Gesù, verrebbe presumibilmente archiviato. Forse per questi motivi Francesco Merloni, ministro e grande amico di Forlani, ritiene «difficile fermare la marcia referendaria».

Anche il Pds non sembra preoccupato dal referendum: Massimo D'Alema dipinge Botteghe Oscure in «una posizione di assoluta tranquillità». E ne spiega così le cause: «Noi - dice - vogliamo fare una riforma coerente con la domanda referendaria. Se gli altri partiti



saranno disponibili, bene. Altrimenti si andrà a votare». Sulla stessa posizione è Salvi: il capogruppo del Pds alla Bicamerale preferirebbe, naturalmente, un accordo in Parlamento. Ma «l'importante è che nasca un sistema chiaro e sensato», prima o dopo il referendum.

Non per questo Dc e Pds hanno rinunciato a trovare l'accordo: ma entrambi hanno ormai a disposizione una rete di sicurezza che permette di affrontare il voto popolare. Un referendum in cui tutti invitas-



Cesare Salvi, a sinistra Ciriaco De Mita, nella foto piccola Mario Segni. In alto a destra Bettino Craxi



sero a votare sì, sarebbe infatti un referendum dimezzato. Ed è forse per questo che Mario Segni alza il tiro contro la Dc e contro il vecchio sistema dei partiti. Ospite di Mixer, Segni giudica «difficilissimo» che la Bicamerale possa intervenire per tempo. In attesa dell'annuncio di sabato prossimo a Milano, nel cuore di Tangentopoli, Segni si dice convinto che «lo stato maggiore Dc è terrorizzato dal referendum, perché dopo il referendum se ne andrà a casa».

Di fronte ai prospersanti di data del suo (possibile) addio alla Dc, e anzi si dice impegnato a «convincere il pezzo buono della Dc a lavorare con noi per costruire il nuovo». E spiega: «Un gran pezzo di Dc è ormai inaccettabile sul piano morale, un altro, accettabile sul piano morale, è ormai vecchio». Chi? De Mita, Forlani, Gava - replica Segni - fanno parte del vecchio gruppo dirigente che ha fatto il suo tempo e deve andare a casa. Ma neppure Martinazzoli piace al leader referendario, perché «non sta rompendo con la vecchia Dc, e anzi rischia di coprirlo, di dare una pennellata alla continuità».

È il governo? Lo stesso Segni osserva che «dopo la sentenza della Corte, Amato è più forte, il vertice di piazza del Gesù, che negli ultimi giorni aveva voluto approfondire la possibilità di un passaggio soft al doppioturno, sembra essersi convinto che, prima del referen-

dum o dell'approvazione della riforma elettorale, non ci sono le condizioni per un cambio a palazzo Chigi. E il Pds, che pure presenterà in Parlamento la mozione di sfiducia, preferisce arrivare all'appuntamento del governo quando il nodo della legge elettorale sarà almeno in parte sciolto. E quando - particolare non insignificante - si sarà capito che succede a via del Corso. Se, come appare ormai sempre più probabile, Craxi resterà alla guida del Pds per un altro po', anche la discussione sul doppioturno rimarrà «congelata», perché nei piani di Botteghe Oscure non c'è né un governo con Craxi, né un governo senza il Pds. È possibile prevedere che cosa accadrà dopo l'eventuale referendum. Di certo, per ora, c'è che Rifondazione e Msi, le forze oggi più apertamente schierate perché la consultazione si tenga, puntano alle elezioni anticipate.

Signorile: «Prima il gruppo dirigente poi il segretario»

ROMA. Stringere i tempi, per convocare l'assemblea nazionale e definire la nuova linea politica del Psi. È questo l'obiettivo di «Rinnovamento socialista» che affronta per sua stessa ammissione una «settimana decisiva» in vista del chiarimento interno. In realtà, nonostante le molte affermazioni in questo senso, l'accordo politico non è ancora maturo e meno che mai quello sulla candidatura di Martelli. La maggioranza craxiana, con molte sfumature al suo interno, continua a preferire una soluzione di transizione ma non riesce a concretizzare una candidatura alternativa credibile. Rinnovamento socialista insiste su Martelli ma, soprattutto nella parte che si riferisce alla sinistra storica del Psi, mette l'accento sul chiarimento politico come base indispensabile per la formazione di un nuovo gruppo dirigente. Ieri Claudio Signorile ha ribadito ai giornalisti la sua idea di sempre: «È necessario che si giunga alla definizione della nuova linea politica del Psi, poi si deve formare il gruppo dirigente del partito e solo successivamente scegliere il nuovo segretario. Di questa mia idea si sono convinti in molti - continua Signorile - sia di una parte sia dell'altra, perché è evidente che, con un sistema maggioritario, abbiamo bisogno di un gruppo dirigente che salvaguardi le radici del partito. Se non facciamo così si rischia la disgregazione del Psi. Se invece si segue l'itinerario

che propongo, si potrà alla fine nominare un nuovo segretario in una situazione molto più semplice». Signorile precisa: «Si potrà eleggere tranquillamente Martelli, ma senza i rischi di disgregazione che avremmo oggi con una contrapposizione nel partito». Con questo obiettivo Signorile annuncia fin dai prossimi giorni un'iniziativa. «L'importante - conclude - è che si stringano i tempi». Un'esigenza condivisa anche da un martelliano doc come Bruno Pellegrino, secondo cui troppi nel Psi e nella sinistra «non hanno consapevolezza della drammaticità della crisi e continuano a ragionare secondo vecchi schemi». Pellegrino ribadisce la contestualità tra il rinnovamento e la candidatura Martelli, ma paventa anche la possibilità di un rinnovamento condizionato da vecchie logiche. Un esponente del Grande Centro come il ministro della Difesa Salvo Andò ricorda non a caso che di fronte allo straordinario sforzo che tutto il Psi deve fare per rilanciarsi «non c'è spazio per trasformismi e per giochi tattici». Per Andò chi guida il Psi deve contare su un ampio consenso e su un gruppo dirigente non raccogliuto, non ostaggio di patteggiamenti al ribasso. Quanto a Craxi, intenzionato a prendere tempo e combattere da segretario la «battaglia» contro l'autorizzazione a procedere, ieri si è fatto vivo per annunciare una nuova querela per l'Espresso.

Quesiti Giannini e ministri Vicina una soluzione



Partecipazioni statali. La proposta di scioglimento del ministero delle Partecipazioni Statali (173 dipendenti) punta a sopprimere un istituto nato il 22 dicembre 1956 per coordinare le iniziative strategiche dell'industria pubblica. Si è trasformato in un centro di smistamento degli interessi clientelari della maggioranza all'interno delle imprese e degli enti statali. Molti dei suoi poteri, comunque, sono già esauriti. Già il 30 dicembre, in occasione della delibera sulle privatizzazioni, il governo ha trasferito all'industria vari compiti propri delle Partecipazioni Statali. Il 12 gennaio l'esecutivo ha inoltre presentato un disegno di legge per lo scioglimento del ministero: se verrà approvato in tempo dalle due Camere le ragioni del referendum verranno di fatto superate.

non ancora approvato dalle Camere, attribuisce ai consigli di amministrazione delle casse il compito di nominare i presidenti.

Intervento straordinario nel Mezzogiorno. Si propone la soppressione della legge 64/1986 che rifinanzia l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, superando la vecchia Cassa sostituita dall'Agenzia, aumentata le prerogative regionali, istituisce i contratti di programma. I cambiamenti si sono rivelati, alla fine, più di facciata che sostanziali. Il quesito referendario, proposto dal comitato raccolto attorno a Massimo Severo Giannini, della legge salva solo l'incentivazione agli investimenti industriali. Da parte sua, il governo l'ultima volta che ha reiterato il decreto di rifinanziamento dell'intervento straordinario, ne ha formalmente decretato la fine. Questo non è bastato, per la Corte Costituzionale, tuttavia a evitare il referendum.

Abolizione del ministero. I quesiti referendari paterni dalle Regioni, che hanno passato il vaglio della Corte, chiedono la soppressione del ministero dell'Agricoltura e del Turismo e Spettacolo. L'obiettivo del comitato promotore è quello di eliminare gli apparati burocratici e le competenze, mantenendo al ministro solo un ruolo di coordinamento. A differenza che per il ministero delle Partecipazioni Statali, per questi dicasteri il governo non ha finora assunto alcun provvedimento che possa far evitare la consultazione popolare.



Legge elettorale È la partita più difficile Bicamerale ancora senza intesa

Il quesito sulla legge elettorale del Senato prevede l'assegnazione di 3/4 dei seggi di Palazzo Madama con il sistema uninominale maggioritario e di 1/4 con il recupero proporzionale dei resti su base regionale. La Bicamerale sta discutendo da mesi uno schema di riforma. Sino a questo momento si è determinata, dopo molti travagli, una maggioranza favorevole ad un sistema uninominale maggioritario con correzione proporzionale (è la linea indicata dal relatore, il pedisino Cesare Salvi, via via accettata, o subita, dalle altre forze politiche, eccettuati Rifondazione comunista e i missini). L'ostacolo maggiore, a questo punto, è la scelta tra il turno unico o il doppio turno di votazione. La prima ipotesi è sostenuta dalla Dc, la seconda dalle sinistre (esclusa Rifondazione), del Pli e, da ultimo, anche dalla Lega. I margini di tempo per realizzare la riforma - che si affia con legge ordinaria - sono comunque assai stretti. Il testo formulato, in caso di accordo, dalla Bicamerale (il comitato di lavoro sulla legge si riconvocerà domani), dovrà essere esaminato dalla commissione Affari costituzionali e, quindi, dall'aula del Senato e della Camera. Per evitare la consultazione referendaria dovrà ispirarsi alla sostanza (anche se non alla lettera) del quesito ammesso dalla Consulta. L'iter sarà prevedibilmente faticoso.

Quesito sui Comuni La riforma già in aula Ma farà evitare il referendum?

Il referendum prevede l'estensione del sistema maggioritario a tutti i comuni. La lista che vince prende l'80 per cento dei seggi, alla seconda va il restante 20 per cento. Non si prevede l'elezione diretta del sindaco. Il testo di riforma attualmente all'esame della Camera introduce il maggioritario solo nei comuni fino a 10.000 abitanti (non è passato un emendamento Pds-referendario che prevedeva l'estensione fino a 20.000), assegna alla lista vincente il 65 per cento dei seggi, mentre il resto è diviso proporzionalmente tra le liste di minoranza. Per i comuni superiori a 10.000 abitanti il meccanismo è assai complesso. Si prevede un premio di maggioranza per liste apparenate e alla coalizione che vince va il 60 per cento dei seggi. Se questo testo dovesse passare così com'è, il referendum potrà essere evitato? Ci sono due tesi. C'è chi sostiene che il cosiddetto testo Ciampi non eviterebbe il referendum, perché il maggioritario deve essere esteso quantomeno alla maggioranza dei comuni. C'è chi sostiene invece che il referendum potrebbe essere evitato perché il testo introduce una disciplina completamente nuova: maggioritario fino a 10.000, premio di maggioranza e elezione diretta del sindaco. Se la prima tesi venisse accolta dalla Corte di Cassazione, il quesito referendario verrebbe trasferito dalla stessa Corte sulla nuova legge.

Finanziamento Scontro duro sulla depenalizzazione

ROMA. Le 700.000 e passa firme raccolte puntano ad abrogare la legge sul finanziamento partiti, varata nel '74. Non è la prima volta che si prima ad annullare questa normativa col referendum. I radicali ci provarono già nel '77, ma la maggioranza degli elettori (il 57%) rispose di «no». Non è detto, comunque, che gli italiani saranno chiamati a rivotare sulla legge. Proprio ieri, infatti, il socialista Covatta, il relatore alla commissione Affari costituzionali del Senato, ha detto che «sulla nuova legge il lavoro tecnico è quasi esaurito. E se ci fosse la volontà politica, la riforma potrebbe essere varata entro breve». I punti della «bozza» sui quali c'è convergenza sono il divieto di propaganda elettorale a pagamento in Tv, la creazione di un'authority che vigili sui bilanci. Posizioni diverse, invece, sul «come» finanziare i partiti. La Dc e contraria all'idea dell'«x» per mille sull'Irpef, un po' come si fa per le Chiese. Il Pds, poi, vorrebbe abolire del tutto i versamenti da parte delle imprese. E vorrebbe introdurre un «etto» massimo di 10 milioni annui per ciascun sottoscrittore. Molto aspro lo scontro sull'ipotesi di depenalizzazione del reato di violazione della legge, avanzata da Dc e Psi.

Droga Il decreto di Amato non basta

Il referendum per l'abrogazione di alcuni articoli della legge Jervolino Vassalli sulla droga potrebbe essere annullato alle modifiche apportate qualche giorno fa, dai consigli dei ministri? In verità il decreto legge non modifica nella sostanza le norme che si vorrebbero abrogare. Il quesito referendario, infatti, prevede: a) l'abolizione dell'articolo 72 che vieta l'uso personale di sostanze stupefacenti o psicotrope; b) l'abolizione della dose media giornaliera e, di conseguenza, delle sanzioni per i consumatori; c) l'abolizione delle norme che limitano la libertà del medico. Nel decreto legge, invece, drogarsi rimane reato e la dose media giornaliera, seppur triplicata, resta in vigore. Stesso discorso per le sanzioni: il consiglio dei ministri ha modificato l'articolo in cui venivano previste sanzioni penali per i consumatori sostituendo il carcere con un soggiorno obbligato in una struttura terapeutica. Nel referendum, invece, si prevede di abrogare totalmente l'articolo 76, cioè la norma che prevede sanzioni per il consumatore: dal ritiro del passaporto al carcere. Sarà la Corte di Cassazione a riesaminare il quesito referendario qualora il decreto sulla droga fosse convertito in legge dalle Camere entro metà marzo.

Ambiente I controlli verranno tolti alle Usi

Separazione dei controlli sanitari da quelli ambientali pur senza scorporare completamente il settore dalle competenze delle Unità sanitarie locali. È questa l'ipotesi intorno a cui si sta lavorando con molta discrezione alla presidenza del Consiglio per evitare il referendum che chiede di togliere alle Usi i compiti in materia di tutela ambientale. Un'ipotesi, del resto, già sostanzialmente contenuta nella legge delega in materia di sanità recentemente approvata dal Parlamento. Attualmente tutti i controlli sono affidati ai Presidi multinazionali di prevenzione (Pmp), ognuno dei quali ha giurisdizione sul territorio di una o più Usi. In base al progetto governativo - ma un altro progetto è anche allo studio del Pds - accanto al Pmp verrebbe costituito un servizio ad hoc con competenza sulle materie ambientali. Sui tempi di approvazione della modifica della legge, nessuno si sbilancia. Ma negli ambienti parlamentari si ritiene che non sia impossibile arrivare al traguardo in tempo per rendere superfluo il referendum: la questione - si fa notare - non è decisamente oggetto di scontri particolarmente accesi tra le forze politiche.

Il sindaco se ne va

Bologna, a sorpresa Imbeni lascia «Dopo dieci anni è tempo di far posto ad altri»

Dimissioni a sorpresa del sindaco di Bologna. Il pi- diessino Renzo Imbeni ha annunciato l'intenzione di lasciare la carica perché, dopo dieci anni di mandato, intende favorire il ricambio. La «mossa» del popolare sindaco, effettuata in totale autonomia, ha colto di sorpresa la città e il mondo della politica. Parole di stima, di rispetto e di apprezzamento per Imbeni da quasi tutti i partiti.

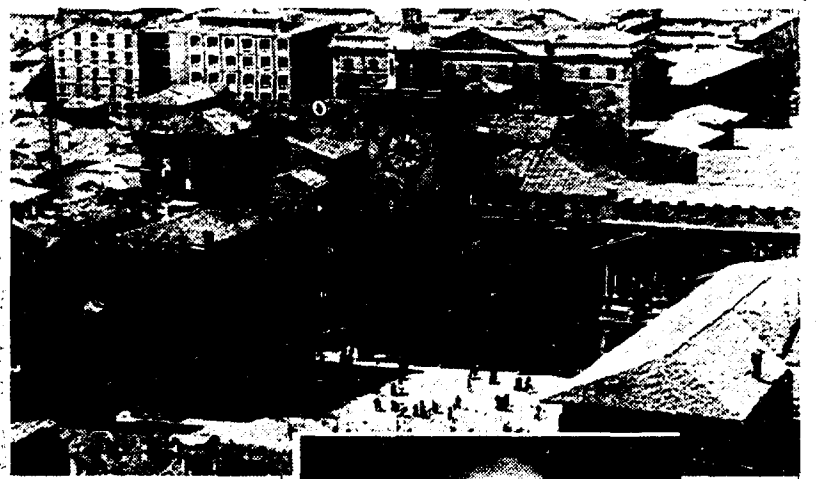
DALLA NOSTRA REDAZIONE ONIDE DONATI

BOLOGNA. Esce di scena con lo stile ineccepibile di sempre, con semplicità e a testa alta. «Signori, sono sindaco da 10 anni. È tempo che faccia posto ad altri». È così che ieri Renzo Imbeni ha annunciato l'intenzione di lasciare la poltrona di primo cittadino di Bologna che occupa da due lustri. Era da Natale che questo sindaco-simbolo, l'unico del Pds in una grande città, l'unico a capo di una metropoli senza l'«alibi quotidiano» delle «graves» giudiziarie, pensava di favorire il ricambio. Ci ha riflettuto per tutte le feste senza farne

Il sindaco del Pds ha annunciato la sua intenzione di favorire il ricambio alla guida della città. La prima telefonata è stata per l'arcivescovo Biffi. L'assessore Walter Vitali favorito per la successione

lante Imbeni, al contrario. Affidabile, amato dai bolognesi, se avesse voluto sarebbe stato sicuro successore di sé stesso nelle prossime elezioni, magari a capo di uno schieramento di progresso. Invece ha deciso che c'è un limite al presenzialismo, anche se coincide con il momento di massima popolarità. Così ieri mattina è arrivato in ufficio come sempre di buon'ora e di buon umore e alla sua segretaria esterefatta ha detto che in giornata ci sarebbe stato «movimento». «Mi dimetto. Chiama prefetto e cardinale, sto andando da loro». Il primo «a sapere» è stato Giacomo Biffi, il vescovo fustigatore della Bologna «edonista, saziosa e disperata» e avversario leale di tante battaglie. Poi Domenico Sica, il prefetto. Quindi una lunga serie di telefonate «protocolitarie» ai presidenti di Regione e Provincia, agli ex sindaci Fanti e Zangheri, al rettore, al presidente della Corte d'appello, ai capi delle cronache dei giornali bolognesi... Una telefonata anche al-

l'amico Michele Serra e ad Enzo Biagi cui Imbeni ha proposto di ricevere l'Archiginnasio d'oro, prestigioso riconoscimento di Bologna ai suoi cittadini più illustri. Verso le due, proprio durante un'intervista all'Unità il breve colloquio sempre sui fili della Sip con Occhetto: «Gli ho spiegato le ragioni, le condizionate e mi ha fatto gli auguri». Formalmente il sindaco non è ancora dimissionario. Una giunta-lampo e nel pomeriggio il Consiglio comunale hanno stabilito che la crisi verrà aperta solo quando sarà chiesta la soluzione. Gli scenari che aprono possono andare oltre il semplice «rimasto» dell'esecutivo Pds-Psi-Psdi. Oggi si riunirà la segreteria della Quercia, in settimana la direzione ed è verosimile che entro pochi giorni il maggior partito della città indicherà il successore di Imbeni. I pronostici sono comunque già tutti per Walter Vitali, assessore al Bilancio con fama di manager (fu l'atletico, negli anni passati, delle prime privatizzazioni delle atti-



Il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna

La Curia: «Con lui buoni rapporti»

BOLOGNA. Per una volta il diavolo e l'acqua santa sono quasi d'accordo. Dispiace alla Curia e dispiace al direttore di Cuore, Michele Serra, che Imbeni lasci. «Avevamo intensi rapporti buoni, improntati alla chiarezza e alla franchezza», dice monsignor Vecchi, provicario generale. Face il cardinale Biffi, con cui il sindaco dimissionario ha avuto un incontro di prima mattina, ma il suo portavoce è sereno: «Ci siamo trovati bene, con stima reciproca, tutti al servizio di una città che ha bisogno di essere sostenuta. E senza papocchie». «Ho sempre avuto un giudizio sfacciatamente favorevole nei confronti di Imbeni: mi è parso un ottimo sindaco», dice anche Michele Serra. «Smettere dopo dieci anni mi pare un motivo eccellente: rivela misura e intelligenza. Forse ci saranno interpretazioni politiche un po' meschine: a me invece pare giusto che uno ogni tanto cambi aria, si rinnovi. Tutti dovremmo: nessuno può fare per più di dieci anni lo stesso mestiere, sia quello del sindaco, del giornalista o di mandare avanti un ristorante. Imbeni ha quarantotto anni, è tutt'altro che decrepito. Gli auguro di «rifarsi una vita»: se lo merita. E il poeta Rovetti ricorda con affetto «i dieci anni di Imbeni, i più difficili, se non i più lunghi, per Bologna nel dopoguerra». «Era già molto - afferma - controllare i vari terremoti senza un disastro. Oggi la situazione si mantiene molto in quiete, anche qua da noi; ma le ragioni sono generali. Imbeni può essere salutato con gratitudine, perché alla città ha voluto bene e si è dedicato».



Il sindaco pi diessino di Bologna Renzo Imbeni

L'INTERVISTA

«Una città lontana da Tangentopoli dove non servono sindaci a vita»

È sordidente, calmo, disponibile. Affronta i «ma come?» e i «perché?» con la serenità di chi, dopo averci pensato a lungo, sa di aver fatto «la cosa» più giusta. Quasi si fosse tolto un peso, il peso di una decisione che pochi intimi hanno condiviso. Renzo Imbeni lascia la poltrona di sindaco a Bologna. Dopo dieci anni. A sorpresa. «Ho sempre pensato che due mandati fossero il limite massimo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Ha preso l'autobus, alle 8,02. È preciso come ogni mattina da dieci anni, ha varcato la soglia di Palazzo d'Accursio alle 8,30. Ha convocato subito i suoi due più stretti collaboratori, Bruno Mignardi e Sergio Lepri. Poi, via, gli impiegati e le impiegate che in tutti questi anni lo hanno seguito ad ore impossibili. «Fin dall'inizio vi dissi che sarete stati i primi a saperlo. Ecco è arrivato il momento, è ora che si faccia avanti qualcun altro». È cominciata così la giornata di Renzo Imbeni, e così è continuata fino a tarda sera, tra telefonate, visite di cortesia, riunioni, la giunta straordinaria, i capigruppo, il Consiglio comunale. Entra, esce, ritorna. Sorride tra lo stupore generale di chi ha saputo senza preavviso, pochi minuti prima. Calmo, paziente «come un cinese», in-

mano una cartellina sottile con qualche appunto e il discorso di addio appena battuto. 48 anni, sposato, una figlia di 22 anni, la passione per il pallone e la bici, un curriculum politico zeppo di date e nomine, una carriera tutta in ascesa, da Ieri Renzo Imbeni è anche un «ex sindaco». Cominciò in Fgci, a Modena, poi a Roma, segretario nazionale. Proseguì a Bologna dove divenne la Federazione del Pci dal 1976 al 1983, quando fu nominato sindaco. Da Palazzo a Palazzo. Lo definirono subito «burocrate», con l'aggravante di essere un «berlingueriano». E lui rispose, sorridente: «Ho sentito. No, non mi offendo. Chiamavano burocrate persone come la Torre, Cavina, Petroselli». Nell'89 entrò nella Direzione nazionale del Pci e fu eletto al Parlamento europeo con 135.447 prefe-

Perché quello che dico, faccio. Ho sempre pensato che dieci anni fossero il limite massimo, due mandati con la legge attuale, per mantenere una responsabilità di questo livello. Potevo dimettermi in gennaio o in febbraio, visto che sono stato eletto il 29 aprile del 1983. Ho preferito anticipare un po' anche perché la legge elettorale nuova è ormai in discussione in Parlamento. Questo è anche il modo più semplice e più chiaro per dire che non ritengo assolutamente proponibile la candidatura di Imbeni per il 1993, direttamente per il sindaco. Ho trascorso in questo ufficio dieci anni della tua vita. Sono stati bei anni? E lo rifaresti ancora? Sì. Credo che fare il sindaco, e il sindaco di Bologna, sia un'esperienza irripetibile. Naturalmente dipende dall'animo con cui uno affronta questa impresa. Ma se c'è curiosità, attenzione al contatto umano, considerazione dei diversi problemi che maturano ogni giorno in una città, è davvero un'esperienza che permette di capire

la gente, i suoi umori, i suoi problemi. E tu che cosa hai capito in questi dieci anni? Ho capito che è una città difficile, contraddittoria, ricca di disponibilità e di energia. E che, quando è stimolata riesce ad esprimere il meglio di se stessa. Non mi sono mai piaciuti gli slogan, le frasi fatte. Dentro questa città ci sono, certo, anche le grettezze, le insensibilità, le chiusure. Ma nell'insieme c'è una dose enorme di vitalità, che solo in parte si manifesta e che proprio chi ha responsabilità pubbliche deve fare emergere. La decisione di dimettermi è autonoma o concordata col Pds? Completamente autonoma, nella convinzione che sia coerente anche con i principi di innovazione istituzionale e di ricostruzione morale del Paese che persegue il Pds. E se il Parlamento avesse concluso l'esame della nuova legge elettorale il 31 ottobre, mi sarei dimesso prima. Che città lasci? Migliore o peggiore? Una città è fatta principalmente dalla sua comunità, le sue qualità dipendono in minima parte dall'azione del sindaco. Posso dire di avere lasciato Bo-

logna fuori dall'elenco delle città a cui massimi esponenti sono inquisiti. I risultati positivi, comunque, non arrivano perché sono imposti dall'alto, con la coercizione. Sono il frutto della partecipazione, di una capacità di autogoverno molto diffusa. Su questo dato ho sempre insistito. La prossima volta, il sindaco verrà scelto direttamente dalla gente. Questa estate tu deciderai di essere un candidato con sette probabilità su dieci di riuscirci. Che farà il Pds, adesso che il candidato a succedere ad Imbeni, Imbeni stesso, non c'è più? In quella e in altre occasioni non ho approfittato per dire quali fossero le mie intenzioni perché, se lo avessi fatto, avrei determinato una situazione di instabilità e incertezza. Penso sia stato meglio così. Difficile prevedere che cosa succederà. Però io, da privato cittadino, a Imbeni candidato avrei obiettato: «ma come, sei stato sindaco per dieci anni, vuoi essere per altri quattro?». Certo che si determinano dei problemi, come sempre quando una situazione si modifica. Nessuno nasce sindaco, si andrà ad una soluzione secondo lo stile e la tradizione di Bologna, che ha sempre saputo garantire un'amministrazione molto vi-

va a cittadini. Il dolore più grande che hai provato come sindaco? C'è un fatto che ti ha amareggiato più di altri? Le violenze. Le violenze compiute dentro la città, contro la città. Contro gli inermi, contro le donne. E il timore che a queste violenze si potesse reagire solo con gli appelli all'ordine, con gli interventi della forza pubblica. E invece la presenza dei cittadini è, ed è stata, fondamentale. E la gioia più grande? È diluita nel tempo, è il rapporto con le persone, la possibilità di ascoltare e di capire. Se devo fare riferimento ad un fatto, la donazione che la sorella di Giorgio Morandi ha fatto al Comune. Qual è la dose indispensabile ad un sindaco? La pazienza. La capacità di ascoltare. Ma sono doti che devono manifestarsi naturalmente. Funzionano come un campanello, quando ti cominciano a pesare, quando ti fanno soffrire, è ora di cambiare mestiere. È capitato anche a te? No, ho la pazienza di un cineasta. Ho sempre considerato la mediazione e la ricerca di accordi un fatto positivo. Anche

de questo sistema istituzionale ha determinato livelli di mediazione al di sotto della tollerabilità. Imbeni, è la sinistra il futuro di Bologna? Sì, io penso di sì. Bologna ha una maggioranza di sinistra. Mi riferisco alla cultura politica e amministrativa, alle tradizioni, alla solidarietà, all'attenzione ai problemi dell'ambiente e al ruolo del lavoro. Ma quale sinistra dovrebbe governare? Ah certo, una sinistra diversa da quella del passato e probabilmente con protagonisti non prevedibili oggi. La Lega per esempio? Nel fenomeno Lega c'è di tutto, anche una spinta di sinistra e democratica. Così come ci sono posizioni retrograde ed egotistiche dal punto di vista sociale. Come è stata amministrata Bologna in questi ultimi dieci anni? Tra ciò che avrei voluto e ciò che si è potuto fare, le differenze ci sono e sono di rilievo. Un esempio? L'ambiente, la mobilità, l'attuazione di grandi progetti. L'ostacolo principale è stato il centralismo statistico che ci ha impedito di essere più coerenti.

LA STORIA

Quando Dozza spiegava il bilancio in piazza

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

BOLOGNA. Palazzo d'Accursio, storica sede della municipalità bolognese, non ha avuto molti inquilini. Nei quasi cinquant'anni che ci separano dal 21 aprile '45, data della liberazione di Bologna dai nazifascisti, Renzo Imbeni è il quarto. Forse non è un record, però è indicativo di una stabilità politica che ha poche analogie in altre città della stessa dimensione e importanza di Bologna. Bologna «la rossa» e i suoi sindaci rossi costituiscono del resto una immagine ricorrente nella pubblicistica nazionale e internazionale. Un vero e proprio emblema, si diceva «fino a qualche anno fa, del comunismo italiano». Non a caso sempre identificato con il buon governo, spesso e volentieri contrapposto al malgoverno nazionale della Dc e dei suoi alleati. Semplificazione certo. E che tuttavia coglievano dei tratti distintivi, di vera e propria «diversità». «Bologna non è un'isola rossa. Le ragioni nazionali del «miracolo emiliano» titolò nel

Con Fanti, Zangheri, Imbeni in 49 anni solo quattro gli inquilini di Palazzo d'Accursio



Giuseppe Dozza

Guido Fanti

Renato Zangheri

storia. Fu allora, ricorda oggi Guido Fanti, successore di Dozza nel '66, che spartigiani, operai, artigiani, intellettuali dovettero trasformarsi in amministratori pubblici, dare risposta ai bisogni di una città stramata e distrutta dalla guerra». Dozza vinse la scommessa. Lui, il comunista dell'Internazionale, dirigente del Pci in

clandestinità, seppe diventare «l'erede migliore del riformismo emiliano». Una tesi per esempio sostenuta anche da Paul Ginsborg nella sua recente Storia d'Italia. In anni dominati dalla contrapposizione ideologica, in cui era quotidiana il boicottaggio del governo centrale e degli organi governativi a livello locale (scrise

spesi i soldi. «Si dice che l'onestà non basta - afferma Fanti - ma l'onestà è stata, ed è a maggior ragione oggi, alla base di una sana amministrazione. Non è quindi un caso che Bologna sia rimasta lontana dalle degenerazioni della corruzione che ha portato all'attuale disastro tante città». Dozza vinse lo scontro con Giuseppe Dossetti, ma evitò le chiusure settarie. È lui che, l'8 dicembre 1965, va ad accogliere il cardinale Lerzer al ritorno dal Concilio Vaticano II. E sarà poi Guido Fanti ad avviare un fitto carteggio con l'arcivescovo, che porterà a conferire la cittadinanza onoraria. È la stagione feconda del «dialogo» sui valori, pace e solidarietà, fra comunisti e cattolici. E che a Lerzer costò il posto. Fanti rimane sindaco appena quattro anni, ma perché nel frattempo vengono istituite le Regioni ed egli si trasferisce alla presidenza della giunta dell'Emilia Romagna. Sono gli anni in cui si accende la speranza di una espansione delle autonomie locali, del decentramento dello Stato. Speranza ben presto frustrata dal ritorno

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del Gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ALLA SEDUTA di oggi martedì 19 gennaio, con inizio alle ore 15.30, mercoledì 20 e giovedì 21 per Votazioni su articoli proposti di legge su elezione diretta del Sindaco. I senatori del Gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 20 e giovedì 21. L'assemblea dei senatori del Pds è convocata per oggi martedì 19 gennaio alle ore 18.30.

AVVISI ECONOMICI

10 Case/Vendita in località turistiche COSTA AZZURRA. Unico al mondo. Costruttore propone prestigiosissimi appartamenti, dominanti Montecarlo Country Club, il Beach, il mare. Assistenza bancaria, giuridica, fiscale. (00-33) 93304040

ICOS Istituto per la Comunicazione Scientifica

L'industria di base nella fase della competizione globale: un confronto sul caso dell'acciaio Lunedì 25 gennaio 1993 ore 15.30

«Sala Colonne» Palazzo Ai Giuriconsulti presso Camera di Commercio via Mercanti 2 - Milano

Presiede: Sergio Vaccà

- Interventi introduttivi 1 - La nuova geografia: le modificazioni dei consumi e della produzione. L'innovazione tecnologica e organizzativa. (Paolo Foti, Direttore Pianificazione e Studi ILVA). 2 - L'ipotesi europea per la ristrutturazione, i rapporti con l'est europeo e il sud del mondo. (Roberto Speciale, Deputato europeo relatore sul «progetto dell'acciaio»). 3 - L'indotto: «global services» e impiantistica. (Giulio Aguiari, Vice Presidente AILLOG).

Tavola rotonda

Le questioni del sistema Italia: pubblico e privato. Problemi di politica industriale. Occupazione. Quale ruolo sui mercati europei o mondiali?

Giovanni Gambardella, Alberto Falk Sergio Cofferati, Andrea Margheri

Conduce: Romano Prodi

Segreteria ICOS tel. 02/29522979-2049744

**Il leader pds: «Capisco la Fiat che ci attacca sul governo non capisco le critiche da sinistra»
La sfida sui programmi e la Lega**

**«Apprezzo il giudizio del Papa: la Chiesa non deve più sentirsi garantita da un solo partito»
Assemblea dei segretari della Quercia**

«Non si fa opposizione stando a casa»

Occhetto difende la ricerca di convergenze per il dopo Amato

«Non si fa opposizione stando a casa». Occhetto rilancia l'iniziativa a tutto campo del Pds per superare il governo Amato, sulla base di un rigoroso confronto programmatico. «Capisco la reazione della Fiat, meno le critiche che vengono da sinistra...». L'appoggio tecnico alla Lega a Varese non è una «alleanza organica». E in un'intervista al *Sabato* apprezza le posizioni del Papa su cattolici e politica.



Il segretario del Pds Achille Occhetto. A destra Emanuele Macaluso e Gerardo Chiaromonte

ALBERTO LEISS
ROMA - «A quanto pare si è capito che noi stiamo operando seriamente per creare le condizioni del superamento dell'attuale governo. Proprio per questo sono entrate in campo forze potenti in difesa di Amato. Forze che cercano di ostacolare con tutti i mezzi e in tutte le direzioni la nostra iniziativa». Di fronte a un'assemblea dei segretari provinciali e regionali del Pds Achille Occhetto ha ribadito ieri mattina il senso dell'iniziativa a tutto campo della Quercia. Un'azione - ha ricordato il leader del Pds - che ha subito allarmato la Fiat e quella parte della Confindustria che sembra scommettere tutto su Amato per uno sbocco della crisi italiana tutto favorevole a quel preciso blocco di interessi. Se si capisce la reazione di queste forze - ha argomentato ancora Occhetto - meno comprensibili sono le critiche, per quanto «poche e isolate», che vengono «da sinistra». Un riferimento implicito anche alle riserve espresse da Ingraio sull'aper-

ture alla Lega e sull'idea che possa esserci accordo in materia economica e sociale con la Lega. «La cosa migliore da fare - ha replicato Occhetto - non è quella di chiudersi in casa per non fare politica, ma di agire nella chiarezza e nella saldezza delle condizioni programmatiche per nuove politiche in favore del lavoro, di un nuovo stato sociale e per la risoluzione della questione morale. Vedremo nel corso di questo processo - ha proseguito il segretario del Pds - chi sta a destra con i liberali e con Amato, e chi sta a sinistra per una effettiva ricostruzione economica, sociale e morale della nazione». Massima apertura al confronto e massima saldezza sui contenuti, dunque. Altrimenti l'iniziativa della maggior forza di opposizione si sarebbe esaurita in una mera azione «dimostrativa», come «forse molti si attendevano». In tal caso - sono ancora parole di Occhetto - sarebbe stato suffi-

ciente presentare una mozione di sfiducia propagandistica». E va detto che il dibattito svolto ieri mattina alle Botteghe Oscure - dopo una relazione del coordinatore nazionale della segreteria Davide Visani - ha evidenziato un consenso sostanziale da parte delle organizzazioni «periferiche» di paese - aveva detto Visani - sta attraversando uno dei momenti più difficili e delicati di questi 40 anni. È in atto un cambio di sistema, e il problema aperto è quello della guida politica di questa transizione e del ruolo di questo governo. Un ruolo rischioso proprio per

la debolezza politica di Amato e il peso che su di esso esercitano i «poteri forti». Il coordinatore della segreteria, come poi anche Occhetto, ha rivendicato la giustizia della «intransigenza» con cui il Pds ha rifiutato di lasciarsi coinvolgere in accordi col vecchio quadro politico - dominato dall'asse Craxi-Forlani. Ma ora è matura la fase in cui bisogna lavorare alla «ricostruzione», mutando il segno politico e sociale di questa «transizione» che dovrà essere il «regole del gioco» democratico, ma anche aggredire una crisi finanziaria, economica e occupazionale di gravi-

tà acuta, e affrontare di petto la «questione morale». E percorrendo questo «sentiero stretto» della propria iniziativa che il Pds lancia anche una «sfida» alla Lega di Bossi. «Ne hanno parlato diversi interventi di segretari locali del Nord (Silvano Stellini di Verona, Mario Riu di Cuneo), indicando al qualche rischio per l'identità del Pds, ma sottolineando soprattutto l'esigenza di stare in campo, in una situazione politica che anche - e forse ancora di più - a livello locale è caratterizzata da una estrema fluidità. A Cuneo, dove la Dc è ancora forte, regge

Ieri sera prima riunione del consiglio. Sabato verrà eletto il sindaco leghista col sì tecnico della Quercia

Varese, Bossi e Pds prudenti sull'intesa

VARESE. Primo assaggio a palazzo Estense dei nuovi scenari politici varenesi. La pietanza vera e propria, ossia l'elezione del sindaco e della giunta di minoranza Lega-Pri sostenuta dal voto tecnico del Pds, (21 voti in tutto) sarà servita sabato pomeriggio, dopo aver messo a punto giunta e programmi. Ma lo stesso Bossi, che ha fatto il suo ingresso in aula alle 21.15, parlando con i giornalisti, si è mostrato molto prudente sull'intesa con la Quercia. La seduta di consiglio da tempo fissata per ieri sera, ad un mese e cinque giorni dalle elezioni del 13 dicembre, è servita per la convalida dei 40 nuovi eletti, quasi tutte facce nuove, per l'ingresso massiccio degli uomini delle nuove formazioni, come la Lega, balzata a 17 consiglieri, e la Rete, con 2 e per il necessario ricambio politico a cui sono stati obbligati i partiti decimati dagli arresti, la Dc e il Psi.

Subito dopo il rituale della convalida il consigliere anziano, ossia il più votato, Bobo Maroni deputato leghista e braccio destro di Bossi, avvocato e tasterista nel complesso «Distretto 51», ha aperto un dibattito «informale». Tema della serata l'Aermacchi, fabbrica storica del varesino, in crisi verticale, che ha annunciato 500 casse integrazioni in aggiunta alle 800 già realizzate negli ultimi anni. Alcuni rappresentanti del consiglio dei delegati hanno distribuito un documento nel quale chiedono alla nuova giunta comunale di impegnarsi per trovare una soluzione. In assenza di una giunta, ancora da eleggere, Maroni ha passato il testimone a Daniele Marantelli, capogruppo del Pds: «Bisogna rilanciare Varese come polo aeronautico, se si vuole salvare questa città da una crisi irreversibile», ha detto il pidessino.

A Varese il primo saggio di come andranno le cose in futuro? Umberto Bossi per ora frena gli entusiasmi su quello che nessuno vuole chiamare accordo politico, quell'intesa Lega-Pri più Pds che a Varese rappresenta davvero una piccola rivoluzione, mandando all'opposizione la Dc dopo 40 anni ininterrotti di governo. L'appoggio esterno del Pds non è un accordo politico né pro-

grammatico - dice Bossi - ma ci offre la possibilità di governare a Varese seppure in condizioni un po' precarie. Un giudizio prudente, simmetrico a quello del Pds varese, che precisa come l'obiettivo primo sia sempre quello di costituire un polo progressista. E un consigliere comunale socialista, Massimo Di Gioia, propone addirittura di unificare i gruppi del Pds e quello del Psi.

L'INTERVISTA

Fassa, sindaco leghista: «Difenderò gli immigrati»

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA RIZZI

VARESE. Modi da professorino, un sorriso freddo, sdraiato sulla sedia con esagerata disinvolture. Raimondo Fassa, responsabile nazionale degli enti locali del Carroccio, sindaco di Gallarate, si toglie e si rimette gli occhiali per la gioia dei fotografi. Vestito di scuro, magro e alto, il trentatreenne Fassa, due lauree, in giurisprudenza e in filologia, cresciuto dai gesuiti e cattolicissimo, parla come un libro, stampato. Vive con la mamma e la sua aspirazione massima, dice, è sempre stata quella di insegnare, ed insegna nei corsi serali di un istituto tecnico di Gallarate, città dove vive. La sua non varesinità ha creato qualche nervosismo, ma lui, pronto, risponde: «Nemmeno Carraro è romano». Ha fatto il segretario comunale e per questo è stato indicato dalla Lega come un sindaco «tecnico». Nessuna simpatia politica fino alla folgorazione per la Lega, leggendo gli articoli di Gianfranco Miglio, suo professore alla Cattolica di Milano: «Come tutti i politologi vede bene sul lungo medio periodo, ma sull'immediato è un romantico». Insomma Fassa è prudente sulle idee secessioniste del suo professore.

Non credo che la Lega per ragioni di tattica politica abbia tradito i suoi elettori candidando lei a sindaco invece del senatore Giuseppe Leoni o del deputato Roberto Maroni che hanno preso molti più voti? La mia candidatura non è ingiustificata, le preferenze che ho ottenuto non sono così poche. Non l'ho certo sollecitato io, e certo Leoni sarebbe stato il massimo. Ma si è detto che sono stato scelto perché meno intransigente di Leoni. Non è vero, sarò intransigente anch'io. E poi ognuno fa la sua parte.

L'INTERVISTA

Basilico: «Noi in giunta? Non ci penso proprio»

DALLA NOSTRA INVIATA

VARESE. Pietro Ingraio ha criticato duramente la scelta del Pds varese di garantire un appoggio esterno ad un governo della Lega Lombarda. La ragione, per il leader pidessino, è che il Carroccio è e resta una formazione con una forte connotazione di destra. «Mi sembra un giudizio superficiale», dice Angelo Basilico, segretario provinciale della Quercia di Varese. «Certamente nella Lega ci sono tendenze che non sono progressiste, ma ce ne sono anche altre. E direi di chiedere a tutti gli ex elettori del Pci e del Psi che ora votano Lega se è di destra o di sinistra. Io sono assolutamente d'accordo con quello che dicono Occhetto e Petruccioli e cioè che nella Lega convivono diverse anime. Se riuscissimo a portare il 37 per cento dei cittadini di Varese (che hanno votato per il Carroccio n.d.r.) su posizioni spendibili per la sinistra faremmo un favore al paese. Parla tutto d'un fiato Basilico, ci tiene a difendere un risultato che gli è costato parecchio, una scommessa, con qualche rischio, ma certo non improvvisata. Basilico tiene soprattutto a smentire che il partito si sia diviso sulla scelta di appoggiare il Carroccio.

grammatico - dice Bossi - ma ci offre la possibilità di governare a Varese seppure in condizioni un po' precarie. Un giudizio prudente, simmetrico a quello del Pds varese, che precisa come l'obiettivo primo sia sempre quello di costituire un polo progressista. E un consigliere comunale socialista, Massimo Di Gioia, propone addirittura di unificare i gruppi del Pds e quello del Psi.

Il programma sarà vagliato nei dettagli venerdì in un incontro tra Lega e Pri. Quanto agli organigrammi, oltre al sindaco Raimondo Fassa e all'assessore Roberto Maroni, leghista e al vicesindaco Pierangelo Biancheri, repubblicano, sembra ci sia qualche difficoltà per il Carroccio a trovare esterni di chiara fama disposti a collaborare. Molto probabile la nomina ad assessore alla cultura dell'ex direttore del quotidiano locale La Prealpina Pierluigi Vedani, repubblicano, anche se per lo stesso posto si è fatto il nome del pittore Enrico Bay. Arto candidato, per il Bilancio, il funzionario del Coreco Eraldo Benvenuti.

Il programma sarà vagliato nei dettagli venerdì in un incontro tra Lega e Pri. Quanto agli organigrammi, oltre al sindaco Raimondo Fassa e all'assessore Roberto Maroni, leghista e al vicesindaco Pierangelo Biancheri, repubblicano, sembra ci sia qualche difficoltà per il Carroccio a trovare esterni di chiara fama disposti a collaborare. Molto probabile la nomina ad assessore alla cultura dell'ex direttore del quotidiano locale La Prealpina Pierluigi Vedani, repubblicano, anche se per lo stesso posto si è fatto il nome del pittore Enrico Bay. Arto candidato, per il Bilancio, il funzionario del Coreco Eraldo Benvenuti.

Il programma sarà vagliato nei dettagli venerdì in un incontro tra Lega e Pri. Quanto agli organigrammi, oltre al sindaco Raimondo Fassa e all'assessore Roberto Maroni, leghista e al vicesindaco Pierangelo Biancheri, repubblicano, sembra ci sia qualche difficoltà per il Carroccio a trovare esterni di chiara fama disposti a collaborare. Molto probabile la nomina ad assessore alla cultura dell'ex direttore del quotidiano locale La Prealpina Pierluigi Vedani, repubblicano, anche se per lo stesso posto si è fatto il nome del pittore Enrico Bay. Arto candidato, per il Bilancio, il funzionario del Coreco Eraldo Benvenuti.

Il programma sarà vagliato nei dettagli venerdì in un incontro tra Lega e Pri. Quanto agli organigrammi, oltre al sindaco Raimondo Fassa e all'assessore Roberto Maroni, leghista e al vicesindaco Pierangelo Biancheri, repubblicano, sembra ci sia qualche difficoltà per il Carroccio a trovare esterni di chiara fama disposti a collaborare. Molto probabile la nomina ad assessore alla cultura dell'ex direttore del quotidiano locale La Prealpina Pierluigi Vedani, repubblicano, anche se per lo stesso posto si è fatto il nome del pittore Enrico Bay. Arto candidato, per il Bilancio, il funzionario del Coreco Eraldo Benvenuti.

Il programma sarà vagliato nei dettagli venerdì in un incontro tra Lega e Pri. Quanto agli organigrammi, oltre al sindaco Raimondo Fassa e all'assessore Roberto Maroni, leghista e al vicesindaco Pierangelo Biancheri, repubblicano, sembra ci sia qualche difficoltà per il Carroccio a trovare esterni di chiara fama disposti a collaborare. Molto probabile la nomina ad assessore alla cultura dell'ex direttore del quotidiano locale La Prealpina Pierluigi Vedani, repubblicano, anche se per lo stesso posto si è fatto il nome del pittore Enrico Bay. Arto candidato, per il Bilancio, il funzionario del Coreco Eraldo Benvenuti.

Il programma sarà vagliato nei dettagli venerdì in un incontro tra Lega e Pri. Quanto agli organigrammi, oltre al sindaco Raimondo Fassa e all'assessore Roberto Maroni, leghista e al vicesindaco Pierangelo Biancheri, repubblicano, sembra ci sia qualche difficoltà per il Carroccio a trovare esterni di chiara fama disposti a collaborare. Molto probabile la nomina ad assessore alla cultura dell'ex direttore del quotidiano locale La Prealpina Pierluigi Vedani, repubblicano, anche se per lo stesso posto si è fatto il nome del pittore Enrico Bay. Arto candidato, per il Bilancio, il funzionario del Coreco Eraldo Benvenuti.

Il programma sarà vagliato nei dettagli venerdì in un incontro tra Lega e Pri. Quanto agli organigrammi, oltre al sindaco Raimondo Fassa e all'assessore Roberto Maroni, leghista e al vicesindaco Pierangelo Biancheri, repubblicano, sembra ci sia qualche difficoltà per il Carroccio a trovare esterni di chiara fama disposti a collaborare. Molto probabile la nomina ad assessore alla cultura dell'ex direttore del quotidiano locale La Prealpina Pierluigi Vedani, repubblicano, anche se per lo stesso posto si è fatto il nome del pittore Enrico Bay. Arto candidato, per il Bilancio, il funzionario del Coreco Eraldo Benvenuti.

Il programma sarà vagliato nei dettagli venerdì in un incontro tra Lega e Pri. Quanto agli organigrammi, oltre al sindaco Raimondo Fassa e all'assessore Roberto Maroni, leghista e al vicesindaco Pierangelo Biancheri, repubblicano, sembra ci sia qualche difficoltà per il Carroccio a trovare esterni di chiara fama disposti a collaborare. Molto probabile la nomina ad assessore alla cultura dell'ex direttore del quotidiano locale La Prealpina Pierluigi Vedani, repubblicano, anche se per lo stesso posto si è fatto il nome del pittore Enrico Bay. Arto candidato, per il Bilancio, il funzionario del Coreco Eraldo Benvenuti.

LA LETTERA

«Caro Mancini, fai accuse infondate»



Caro direttore, nell'intervista rilasciata da Giacomo Mancini a Letizia Paoletti, e pubblicata domenica scorsa, abbiamo letto, con sorpresa, che noi non ci saremmo «per troppo tempo liberati dal gioco di sponda: filocraxiani in quanto riformisti-miglioristi». E avrebbe aggiunto: «Hanno difeso Bettino oltre il giusto». Ci dispiace che un compagno come Mancini, che ci conosce bene per una lunghissima frequentazione politica e personale, si sia prestato a dare fiato ad una campagna interna ed esterna al Pds, condotta da chi ci ha attaccato non per aver mostrato benevolenza verso Craxi ma per aver sostenuto una politica verso il Psi, considerato, dai nostri critici, fuori dalla sinistra. Nel momento in cui, alla vigilia della campagna elettorale del 5 aprile, Craxi riproponeva un asse Dc-Psi, lo abbiamo aspramente attaccato e abbiamo, in interviste e articoli pubblicati nei maggiori quotidiani, chiesto agli elettori una sconfitta della sua politica. E questa linea abbiamo sostenuto con fermezza anche dopo la campagna elettorale alla quale il compagno Mancini ha partecipato come capolista in Calabria. Successivamente abbiamo promosso con alcuni compagni socialisti il movimento «per una sinistra di governo», nel quale con molta gioia ci siamo ritrovati insieme, come tante altre volte, coi compagni Mancini. Abbiamo così contribuito ad aprire, nel Psi, una dialettica e una lotta politica che consideriamo positiva per tutta la sinistra. Anche per il Pds dove permangono posizioni difficilmente conciliabili con quelle che Mancini dice di volere, auspicando la costituzione di un grande partito democratico-socialista. Riconfermando il nostro affetto e la nostra stima per il compagno Mancini, speriamo che le polemiche utili anche tra noi, siano fondate su posizioni reali e non deformate. Con cordialità, Gerardo Chiaromonte, Emanuele Macaluso

E scomparsa il giorno 16 gennaio 1993 la compagna

ADA PICCOLI
vedova BUZZI

Partigiana con il nome di Lucia, fra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane nella provincia di Udine. Le figlie e il genero la ricordano sottoscrivendo.
Udine, 19 gennaio 1993

E scomparsa in questi giorni la compagna indimenticabile

ADA PICCOLI BUZZI

di Udine. Ada Piccoli lascia un vasto patrimonio come valerosa militante clandestina del Pci, come resistente (partigiana Lucia) e come attiva militante per tanti decenni. Di lei ricordiamo anche: l'eroico fratello Dino Piccoli-Mirco, già combattente di Spagna e comandante di un battaglione gariboldino partigiano del Friuli e onoriamo la sua eroica morte dopo violenta tortura nel 1944; il militante indimenticabile Mario Buzzo, Gianni e Andrea Lizario rivolgono commosse condoglianze alle figlie e al genero e a tutti i loro cari e sottoscrivono per l'Unità.
Udine, 19 gennaio 1993

In ricordo della compagna

CLARA OLIVIERI

la sezione del Pds Perotti Deviani ringrazia Nella Volpi per le cure prestare e invia lire 100.000 per l'Unità.
Milano, 19 gennaio 1993

Alessandra, Iaria e Alessia sono affettuosamente vicine alle care Annagnona e Sandra per il dolore che le ha colpite con la morte del padre.

RENATO SICOLI

Milano, 19 gennaio 1993

Le compagne del Pds di Novate sono vicine a Franca, Aldo, Mara e a tutti i parenti per la perdita del loro papà

EUGENIO BORGONOVIO

In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Novate Milanese, 19 gennaio 1993

Ogni lunedì con l'Unità quattro pagine di

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

A norma dell'art. 20 della Legge 55/90 si rende noto che in data 15/12/92 è stata esposta la licitazione privata per la costruzione di 12 alloggi in Comune di Reggio Emilia, via Samoggia. Importo e base d'asta L. 1.458.508.232; Imprese invitate n. 45; Imprese aggiudicatrici Edilcom srl di Casalgrande (Re) per l'importo di L. 1.472.497.855 (aumento dello 0,83% sull'importo e base d'asta). L'elenco completo delle imprese partecipanti è pubblicato sul B.U. della Regione Emilia-Romagna in uscita il 13/1/1993.

**Droga
Muccioli
si dimette
dal comitato**

ROMA. Dopo don Luigi Ciotti, è la volta di Vincenzo Muccioli. Ieri anche il fondatore della comunità di San Patrignano si è dimesso dal Comitato nazionale di coordinamento di lotta alla droga, istituito presso la presidenza del Consiglio. I motivi sono opposti a quelli di don Ciotti che aveva giudicato il decreto sulla droga «ambiguo anche se positivo per l'abolizione delle sanzioni penali». «Ritengo il nuovo decreto irresponsabile — dice invece Muccioli — e destabilizzante, sia sul piano della prevenzione che del recupero, tanto che in comunità abbiamo già avuto effetti negativi». Per Muccioli lo Stato, ancora una volta passa sopra la testa dei cittadini e continua ad usare il tossicodipendente come merce di scambio, in funzione delle esigenze politiche dei partiti.

**Roma
Pistola
in un ufficio
della Camera**

ROMA. Falso allarme, ieri a Roma, in un palazzo che ospita uffici di deputati, per una pistola dimenticata in un bagno da un onorevole. A far scattare i dispositivi di sicurezza, è stato un addetto alla segreteria del parlamentare piddesino Ferdinando Imposimato che, in una toilette di Palazzo Raggi, in via del Corso (edificio dove è vietato entrare armati) aveva trovato una Walther calibro 9. L'allarme è rientrato quando si è scoperto che l'arma era proprio quella di Imposimato. In serata, il deputato ha sottolineato che «ha con sé la pistola da più di dieci anni, dopo l'uccisione del fratello e le numerose minacce ricevute, ribadendo che non porta mai l'arma dentro il perimetro della camera dei deputati».

Anatolij Ivanov, ufficiale del «Gru», ha dichiarato in un'intervista di aver studiato a lungo il caso e d'aver esaminato documenti riservati

E spuntano altre morti misteriose. Alcuni esperti del gruppo di «analisti» con i quali lavorò l'agente segreto rimasti vittima di strani incidenti

Ustica, missile Usa colpì il Dc9?

Ex 007 sovietico: «Un errore durante manovre militari»

Il Dc9 di Ustica fu abbattuto per errore dagli americani con un missile, nel corso di manovre in atto nel Mediterraneo. Lo ha detto al «Gri» il capitano di vascello Anatolij Ivanov, ex addetto al servizio segreto militare dello Stato Maggiore delle forze armate sovietiche. Ivanov, ora in pensione, è stato intervistato a Mosca. Il giudice Rosario Priore ha già chiesto di poterlo interrogare.



Resti del Dc9 Itavia

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si chiama Anatolij Ivanov, è un capitano di vascello in pensione ed apparteneva all'ufficio centrale dei servizi segreti dello Stato maggiore delle forze armate sovietiche, il famoso «Gru». Intervistato da un giornalista del «Gri» ha detto senza mezzi termini: «Il Dc9 di Ustica fu abbattuto con un missile da un aereo della marina militare degli Stati Uniti, ma si trattò di un infortunio, nel corso di una manovra a fuoco che si stava svolgendo nel Mediterraneo».

Il nastro con l'intervista all'ex ufficiale, è stato subito posto sotto sequestro dal giudice Rosario Priore che ha immediatamente inoltrato, alle autorità russe, una «rogatoria» internazionale per potere ascoltare direttamente Anatolij Ivanov. Non è ancora chiaro che cosa risponderanno da Mosca. Il giudice Priore, già qualche tempo fa, aveva chiesto di poter controllare le carte sul caso, sicuramente conservate negli uffici dello spionaggio militare, ma aveva ricevuto una risposta negativa. Stamane, intanto, il magistrato interrogherà il giornalista del «Gri» che ha raccolto l'intervista. Che cosa detto Ivanov, interpellato dal giornalista italiano? Ha raccontato che cosa vide e che cosa poté direttamente controllare. Prima di tutto ha precisato che, quando si verificò la tragedia di Ustica, egli si occupava proprio dei problemi italiani. Ha affermato che quella notte, nel Mediterraneo meridionale, operavano alcune unità sovietiche che stavano sorvegliando un sottomarino «nemico». Il capitano ha poi precisato di avere analizzato una serie di carte insieme ad un gruppo di collaboratori. Da quelle carte emergeva con chiarezza che il jet italiano carico di passeggeri era stato abbattuto con un missile, da un aereo della marina militare degli Stati Uniti. Si era trattato di un tragico infortunio nel corso di una manovra a fuoco.

«A questo punto, all'ex ufficiale del «Gru», il servizio segreto militare, è stato chiesto se sapeva dove erano finite le carte ufficiali sulla vicenda del Dc 9. Ivanov ha precisato di aver consultato quelle carte in passato, ma di non sapere assolutamente dove siano finite. Da quel che si è capito, comunque, ci sono altri misteri, anche a Mosca, sulla vicenda di Ustica. Ivanov ha confermato che non era stato il solo ad aver letto le informazioni in possesso del servizio segreto

militare dell'allora Urss. Anzi, c'era un vero e proprio gruppo di lavoro composto da almeno una decina di «analisti» ed esperti della marina sovietica. Ebbene, secondo alcune voci, alcuni di questi «analisti» sarebbero deceduti in circostanze misteriose. Che la cosa sia in qualche modo legata alla vicenda di Ustica, ovviamente, tutto da stabilire. Il giudice Priore, se riceverà l'autorizzazione da Mosca, si occuperà anche di questo aspetto della vicenda. Per la tragedia di Ustica, come è noto, i decessi misteriosi, le aggressioni e i furti di materiale prezioso, non si contano più. Pochi giorni fa, a Bruxelles, era stato ucciso da due misteriosi aggressori, un

generale italiano che era stato a lungo interrogato dai giudici nell'ambito dell'inchiesta su Ustica. Poche ore dopo, a Roma, un tecnico straniero, utilizzato per una perizia tecnica dai giudici italiani, era stato scippato della borsa che conteneva floppy-disk definiti «importanti». Sulle dichiarazioni raccolte a Mosca e sul racconto di Ivanov, sono già stati condotti alcuni accertamenti. Negli ultimi anni e, dopo il crollo del vecchio regime, ex spie sovietiche hanno venduto, in Occidente, «rivelazioni» di ogni genere e tipo, pur di incassare denaro in valuta estera. I servizi segreti europei, americani, case editrici e studiosi, si sono così tro-

vati di fronte a falsi anche clamorosi fabbricati persino su richiesta. Dai primi accertamenti, pare comunque che l'ex capitano Ivanov abbia fatto davvero parte del Gru, il servizio segreto dello Stato maggiore delle forze armate. In questo ambito egli si sarebbe davvero occupato della situazione militare italiana, con particolare riferimento al Mediterraneo meridionale. Inoltre Ivanov, secondo le dichiarazioni del giornalista che ha raccolto l'intervista su Ustica, non avrebbe percepito alcun compenso per aver raccontato quello che sapeva. Proprio per questo, al giudice Priore, interesserebbe moltissimo interrogare subito l'ex ufficiale.

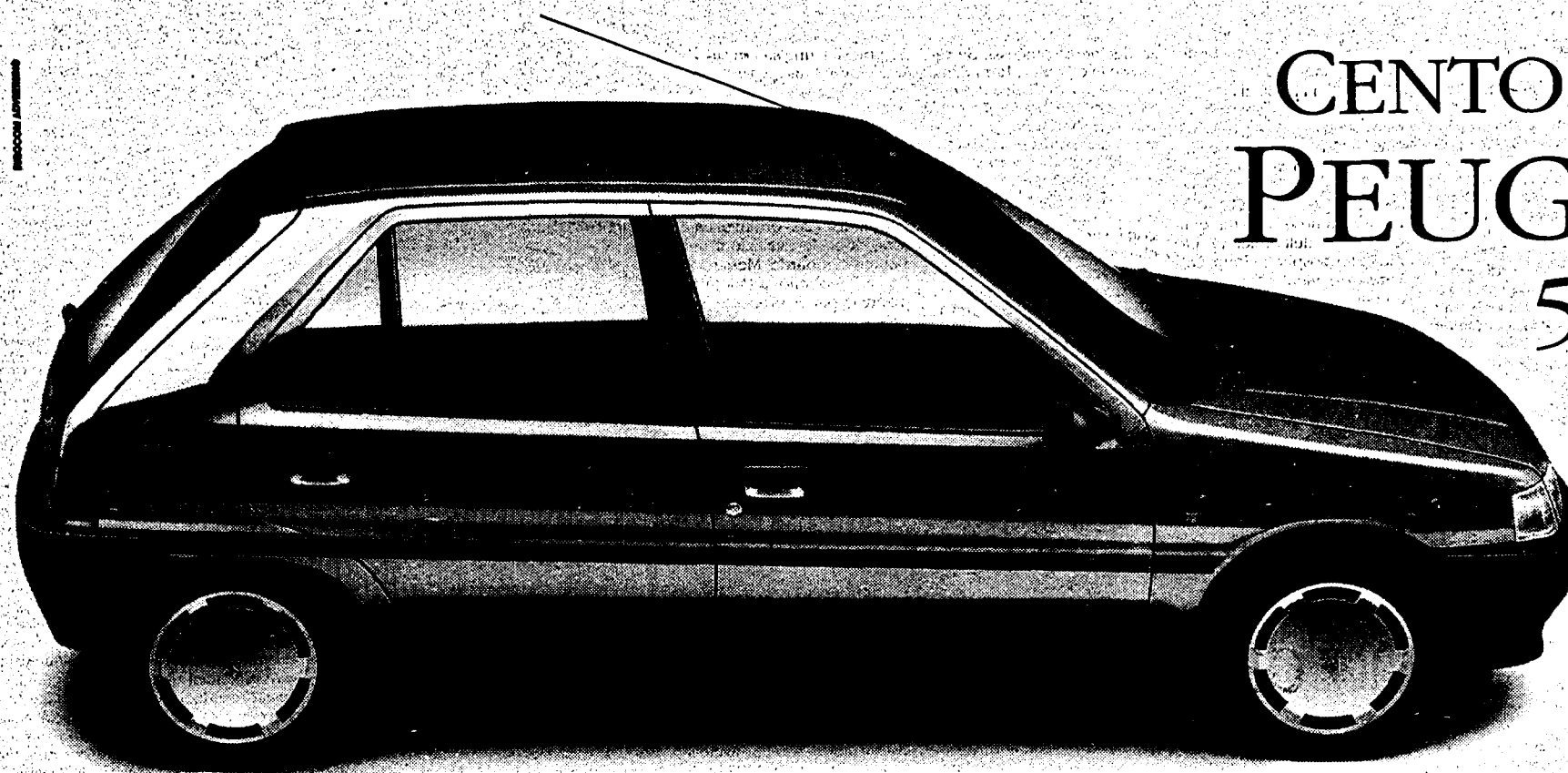
Merchant Italia sott'inchiesta
La finanziaria milanese, nata all'ombra del Garofano, fu sponsorizzata da Ligresti

Inchiesta della magistratura milanese sulla «Merchant Italia» una società per investimenti all'estero con azionisti e sponsor come Salvatore Ligresti (inquisito), l'agente generale dell'Ina di Milano Gianfranco Troielli (latitante). La sede della società sarebbe stata perquisita ieri. Interrogati Zorzi e Cavalli (appalti Enel), mentre è stato rinviato il processo per il policlinico San Matteo di Pavia.

MILANO. Forse un missile sparato dai magistrati di «Mani pulite» verso il misterioso mondo dell'intermediazione finanziaria. Sarebbe stata perquisita la sede della società milanese «Merchant Italia», lanciata quasi tre anni fa da Sergio Cusani, uomo d'affari e consulente di vari gruppi (il quale, però, smentisce ci sia stata la perquisizione). Una società ora in liquidazione, malgrado i fasti annunciati. L'interesse degli inquirenti sembra dovuto al fatto che la «Merchant» ha avuto dalla sua parte azionisti e sponsor assai noti: l'imprenditore filocraiano Salvatore Ligresti (inquisito) e l'agente generale dell'Ina milanese, Gianfranco Troielli, socialista e latitante. Lo scopo della società era quello di favorire investimenti all'estero.

Il pubblico ministero Gherardo Colombo ha interrogato due degli ultimi sei arrestati, il professor Giovanni Battista Zorzi e Giovanni Cavalli, entrambi accusati di concussione. Sia il primo, ex responsabile del settore energia del Pci ed ex componente del consiglio di amministrazione dell'Enel, sia il secondo, presidente della società che gestisce l'aeroporto di Orto al Serio (Bergamo), hanno respinto gli addebiti. Zorzi, che era assistito dall'avvocato Gianfranco Maris, è indagato con l'accusa di aver ricevuto alcune decine di milioni dai fratelli Pisante per favorire l'inclusione della loro impresa tra quelle scelte dall'Enel per realizzare impianti di desulfurizzazione. Ha negato di aver svolto tale ruolo. Cavalli, democristiano, ha escluso di avere avuto rapporti di affari con Ottavio Pisante. Secondo quest'ultimo, Cavalli avrebbe chiesto una tangente dell'1 per cento su 50 miliardi relativi ad un finanziamento pubblico da far ottenere al gruppo Pisante.

È stato rinviato al 4 ottobre prossimo il processo in programma ieri davanti alla terza sezione del tribunale penale per il troncone dell'inchiesta sulle tangenti relativo ad una somma di 560 milioni pagata dalla Cogefar-Imprest per ottenere l'appalto di lavori al policlinico San Matteo di Pavia. Il rinvio è stato disposto per poter continuare le indagini in vista di una eventuale unificazione del processo con quello relativo alle tangenti pagate, sempre dalla Cogefar, per la costruzione del nuovo ospedale di Lecco. □ M.B.



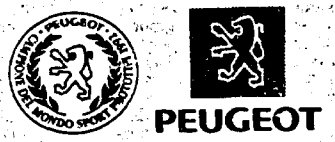
CENTO SEI NUOVA?
PEUGEOT 106
5 PORTE.

VERSIONE: XN 3p
PREZZO: L.13.315.000 chiavi in mano*
ANTICIPO: L.4.315.000
IMPORTO DA FINANZIARE: L.9.000.000
18 RATE MENSILI DA L.500.000
T.A.N. 0% T.A.E.G. 0%
NESSUNA SPESA APERTURA PRATICA
Offerta valida fino al 31/1/93**

*Escluse differenziazioni attribuibili a tasse regionali o provinciali (A.R.I.E.T.-I.P.A.).
**Per tutte le vetture disponibili presso i Concessionari Peugeot. Salvo approvazione Peugeot Finanziaria.

PEUGEOT 106. IL TUO MODO DI ESSERE.

Peugeot 106 vi invita ad entrare nel suo modo di essere. E per aiutarvi ha aumentato gli ingressi. 5 porte, 5 nuovissime porte che vi introducono nel fantastico mondo di 106. Un mondo ricco di sorprese che si aprono sulla sua vasta gamma. Una gamma che comprende 15 versioni, dalla 950 cc., omologata per i neo-patentati, alla 1360 cc. da 95 CV. Sono benzina e Diesel, e non un Diesel qualunque, ma un Diesel che è omologato per i neo-patentati. E tutte le versioni, naturalmente, sono a 3 o 5 porte. 106 vi introduce nel suo modo di essere grazie anche a finanziamenti esclusivi**. Fino a 9 milioni in 18 mesi a tasso zero. Un tasso zero reale perchè è anche senza spese di apertura pratica. O, se preferite, versando solo il 20% di anticipo, pari a poco più della stessa IVA, rateizzazioni fino a 60 mesi (T.A.N. 20,25% T.A.E.G. 22,24%). Adesso, accomodatevi pure. Ad un invito così non si può resistere.



Scacco alla mafia



Tra loro Vincenzo Melodia che ad Alcamo aveva il casolare dove Cosa Nostra aveva installato una raffineria di eroina. Gli uomini d'onore sono stati presi in una villa di Calatafimi. Dopo l'operazione Riina crescono i contrasti tra i carabinieri

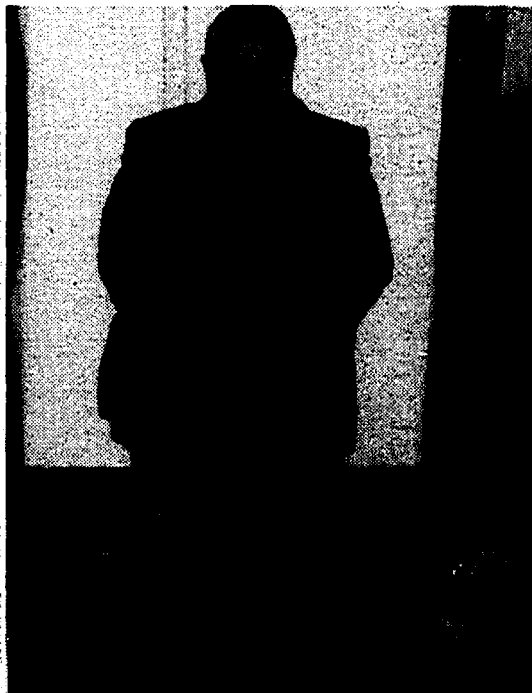
Arrestati altri quattro super-boss

Fanno parte del «gruppo di fuoco» dei Milazzo

Li hanno arrestati a Calatafimi, poche ore dopo la cattura di Totò Riina. Sono quattro uomini d'onore del «gruppo di fuoco» dei Milazzo. Il più importante di loro è Vincenzo Melodia, gestore della famosa raffineria mafiosa di Alcamo. Personaggi importanti, che potranno rivelare molti retroscena di Cosa Nostra. Una conferma: nell'ultima settimana i pentiti hanno parlato dei contatti tra Riina e politici dc.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Sono gli uomini del cosiddetto «gruppo di fuoco» del clan Milazzo. Poche ore dopo la cattura del superlatitante Totò Riina sono finiti in manette. Si nascondevano in una villa nelle campagne di Calatafimi. Il più noto di loro è Vincenzo Melodia, padre di Filippo che è stato condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di Pizzolungo, contro il giudice Carlo Palermo. Anche Vincenzo Melodia, proprietario del casolare di Alcamo all'interno del quale venne trovata una raffineria di Cosa Nostra, in quello stesso processo era stato condannato a 19 anni. Gli altri arrestati sono: Antonino Alcamo, Pietro Imperdonato e Orazio Di Liello. Tutti personaggi legati al clan Vincenzo - o almeno vincentino - fino a pochi giorni fa dei corleonesi. Arresti di spessore che sono stati effettuati nello stesso giorno dell'operazione che si è conclusa con l'arresto del «latitante di Stato» corleonese, per decenni protetto da uno stuolo di filo-mafiosi che si annidava all'interno dei diversi apparati istituzionali. Insomma altri quattro mafiosi

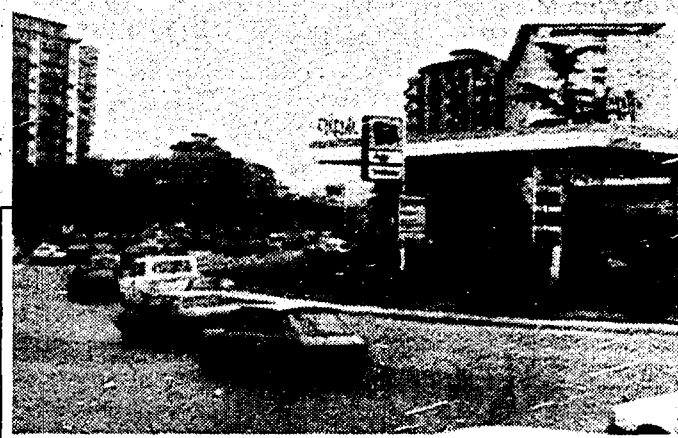


durissimi. Ma colpi durissimi deve ancora ricevere l'«antistato», cioè quella parte di mondo politico e finanziario che con la mafia è spesso venuto a patti, ha garantito protezioni e ha avuto in cambio favori elettorali. Ma anche su questo fronte, un «santuario» che fino a poco tempo fa sembrava inviolabile, sembra che qualcosa

cominci a muoversi. E sembra che questa volta sarà molto più difficile archiviare inchieste che riguardano esponenti di primo piano del mondo politico. Questo perché, proprio nell'ultima settimana, i pentiti hanno riempito verbali e verbali raccontando delle collusioni tra il gruppo di Riina ed alcuni esponenti democristiani, soprattutto in vista delle elezioni politiche del 5 aprile. Racconti veritieri? Naturalmente sarà la magistratura a stabilirlo. Quello che è certo è che i nomi sono stati fatti. Si tratta di uomini politici della Dc. Tutti personaggi di spicco in ambito regionale e in grado di poter esercitare una grossa influenza sulle decisioni del partito. I pentiti, a quanto pare, hanno anche raccontato di come i «vincitori» della Dc siciliana abbiano preso il posto di Salvo Lima nella posizione di rapporti con Cosa Nostra. E, naturalmente, hanno parlato di contatti, di incontri e di «ambasciatori».

Sempre secondo le ultimissime rivelazioni dei pentiti, nel corso dei contatti tra politici e uomini di Riina sarebbero stati raggiunti una serie di accordi non si sa quali. Qualcosa di più si potrà capire quando i nomi dei politici chiamati in causa saranno resi noti. Cosa che avverrà tra non molto. Allora, secondo i carabinieri, qualcuno dovrà lasciare Palermo per la vergogna. Insomma dovrà rispondere politicamente dei contatti con latitanti mafiosi. O, forse, anche penalmente, se sarà provata l'esistenza in un patto di scambio.

Intanto, mentre la «città» dei corleonesi sembra essere arrivata al termine, nuovi pentiti raccontano delle collusioni tra mafia e politica e gli arresti si susseguono, le polemiche interne all'Arma dei carabinieri e tra carabinieri e polizia, tenuta completamente all'oscuro, non accennano a placarsi. A quanto pare tra il colonnello Mori, vice-comandante del



Via della Regione Siciliana dove è stato arrestato Riina. Al centro, l'ex capo dei Corleonesi in manette

Vitalone attacca l'«Unità»

ROMA. Intervento del ministro dell'Interno, Nicola Mancino, a proposito delle notizie in merito agli incontri che Totò Riina avrebbe avuto con esponenti del mondo politico. «Credo ci sia molta irresponsabilità nel dire queste cose - ha detto Mancino - quando non si ha l'orgoglio di ammettere che lo Stato ha registrato una grande vittoria in questa vicenda. A mio avviso noi diamo luogo soltanto a inutili polemiche. Il ministro dell'Interno, però, non smentisce nulla: «Se ci sono stati incontri di questo tipo - ha concluso - sarà la magistratura ad accertarlo, ma intanto portiamo a casa questo grande successo delle forze di polizia». Del tutto fuori di misura un altro ministro, l'antidroga Claudio Vitalone, che se la prende con l'«Unità», rea di aver parlato dei rapporti tra mafia e Dc. Vitalone parla di «odiosa insinuazione rilanciata dall'«Unità» su presunti collegamenti tra Riina e la Dc», ripponendo così «usurati» metodi di lotta politica, che lo stesso Occhetto, in passato, quale commissario dell'Antimafia, aveva severamente condannato. Sono gli stessi metodi che hanno gravemente intralciato per tanti anni la ricerca della verità, depistando le indagini nella ricerca di una inesistente «cupola politica», mentre quella vera, la «cupola mafiosa», cresceva e consolidava le sue impunità. Per Vitalone «tutte le forze politiche devono garantire la stessa sostanziale coesione, che consenta di battere la sfida terroristica. A fronte di questo ineludibile dovere chiunque prenda di poter conseguire, attraverso irrisolvibili strumentalizzazioni, un proprio medesimo tornaconto, tradisce gli interessi generali del paese e, di fatto, si schiera dalla parte della mafia».

Orlando accusa le coop rosse. Sarà querelato?

FORLÌ. Leoluca Orlando accusa le «cooperative rosse», come la Conscoop di Forlì, ma la reazione è immediata e forse si trasformerà in azione giudiziaria. Andiamo con ordine. Domenica il leader della Rete tiene in comizio nella città romagnola. Fra l'altro dice che le coop rosse ostacolano, quando era sindaco, i suoi tentativi «mettere fine al predominio quarantennale dei Cassina sugli appalti edilizi». «Io scelsi - ha detto Orlando - la strada dell'asta al massimo ribasso e mi ritrovai contro anche le cooperative rosse, come il Conscoop di Forlì». La reazione non si è fatta attendere. «Presumiamo che la gara cui si riferisce Orlando - dice il Conscoop - sia quella per la manutenzione strade e fogne del Comune di Palermo, svolta l'8 novembre 1985. È un'asta pubblica al massimo ribasso, con base d'appalto di 22,3 miliardi. Risulta primo raggruppamento Cozzani - Silvestri (Co.Si) di Roma, con un ribasso del 25,63%. Al secondo posto il Conscoop di Forlì, con un ribasso del 5,12%. Stappammo una bottiglia di spumante - ricorda Flavio Casetti, attuale presidente della lega forlivese - perché eravamo sicuri di avere vinto noi». Ma non fu così. Tramite organi di stampa - dicono i dirigenti del Conscoop - «abbiamo poi appreso che il raggruppamento Cozzani e Silvestri è composto da imprenditori molto vicini a Ciancimino che le garanzie bancarie presentate erano controgarantite da imprenditori amici di Ciancimino». «La mia impressione - dice il presidente della Lega, Casetti - è che da buon democristiano Orlando, di fronte alle coop rosse, preferisse qualsiasi tipo di impresa».

Primo interrogatorio per il capo di Cosa Nostra nel carcere romano di Rebibbia. «I pentiti sono calunniatori» Il padrino ha chiesto di essere presente ai processi nei quali è coinvolto. Sentito sul delitto Lima

«Voglio guardare in faccia chi mi accusa»

«Non sono un mostro, sono innocente, voglio difendermi di persona, voglio essere presente a tutti i processi contro di me. I pentiti? Calunniatori». Totò Riina è stato interrogato, ieri mattina, dai giudici palermitani in merito all'omicidio-Lima. Non sembra, almeno per il momento, che voglia collaborare. Risponde, sì. Ma da mafioso: nega tutto, accusa i pentiti, invia messaggi al popolo di Cosa Nostra.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Sono innocente, signor giudice. Innocente e malato». Salvatore Riina non ha taciuto, ieri mattina. Dimesso, gentile, apparentemente timido, ha risposto (sul delitto-Lima) alle domande del giudice palermitano Agostino Cristina. Ha risposto, com'era prevedibile, da mafioso. Negando la propria responsabilità: gettando discredito sui pentiti che lo accusano («sono calunniatori»); lanciando un messaggio esplicito, aspro, al popolo di Cosa Nostra («voglio essere presente a tutti i processi contro di me. Cioè: tornerò in Sicilia»). Ha 63 anni e 200 omicidi sulle spalle. Ha voluto e ottenuto - lui capo di Cosa No-

stra - la morte di Rocco Chinnici, di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino e di tanti altri, magistrati, carabinieri, poliziotti, «uomini d'onore». È stato arrestato, venerdì mattina a Palermo, dopo 24 anni di facile latitanza. E rinchiuso - da venerdì sera - nel carcere romano di Rebibbia.

L'interrogatorio di ieri è durato tre ore e mezza. Il giudice Cristina gli ha notificato l'ordine di custodia cautelare per l'omicidio-Lima, di cui Totò Riina è considerato il mandante. Che cosa ha detto, il boss? Stretto e il riserbo del magistrato e dell'avvocato difensore Fillecca. Questi, uscendo dal carcere, quasi scusa: «Ho promesso ai giudici di non dire nulla. Vi pre-

go, non insistete. Più tardi, qualcosa trapela. Totò Riina ha deciso e cominciato a praticare una linea difensiva: «Non sono un mostro. Non sono il mostro di cui parlano tutti». E quando gli vengono lette le parole dei pentiti Gaspare Mutolo e Pino Marchese («Riina è il mandante dell'omicidio Lima»), lui sospira: «Sono calunniatori, nient'altro che calunniatori. Quelle dei pentiti sono solo calunnie». Poi, con una mossa inattesa, spiazza lo Stato: «Mi voglio difendere di persona. Voglio essere presente a tutti i processi in cui sono imputato. Voglio essere in aula».

È un suo diritto, ma questa richiesta creerà molti problemi. Il boss, infatti, è coinvolto in decine di processi. Se restasse in carcere a Roma, trasportarlo in Sicilia per tutte le udienze sarebbe rischioso. Possono ucciderlo, può fuggire. La soluzione? Il trasferimento in un penitenziario siciliano. Dove, naturalmente, il boss potrebbe più facilmente riprendere i contatti con i «suoi». E regolare più facilmente i conti che ha da regolare. Questa richiesta sembra avere - innanzitutto - un valore simbolico. Totò Riina vuole guardare in faccia chi lo accusa (e quale effetto intimidatorio avrà, la sua sola presenza, sui testimoni e sui pentiti?), vuole sedere nella gabbia degli imputati, vuole essere - fisicamente, esplicitamente - dalla parte di Cosa Nostra. Spazzar via, dunque,

le ipotesi di una sua «resa», di una sua trattativa con lo Stato, di un suo pentimento.

Gli appuntamenti, per il boss affetto da diabete, sono numerosi. Giovedì prossimo, sarà ascoltato dai giudici di Caltanissetta nell'ambito dell'inchiesta sull'operazione Leopardò (203 ordini di cattura, dopo le rivelazioni del pentito Leonardo Messina). Poi, il 5 febbraio, a Palermo, in aula, per il processo sui delitti politici. L'udienza doveva svolgersi ieri mattina. È stata rimandata proprio per permettere a Riina di essere presente. Così, il «corleonese» rivedrà Michele Greco e Pippo Calò. Uomini della vecchia Cupola. Tutti dietro le sbarre da anni. Ora c'è anche lui.

Singolare autodifesa di Salvatore Biondino arrestato venerdì scorso alla guida dell'auto del capo di Cosa Nostra Il neo-procuratore capo Caselli si presenta alla stampa: «Non ci sono politici coinvolti»

«Io autista di Riina? Gli ho dato un passaggio»

«Perché ce l'avete tanto con me? Non ho mai conosciuto Riina. Questo signore mi ha chiesto un passaggio. È stata questa la spettacolare autodifesa di Salvatore Biondino, l'autista del boss. Ieri Giancarlo Caselli ha tenuto la sua prima conferenza stampa da procuratore capo di Palermo: «Non ci sono politici coinvolti». E la moglie di Riina vaga tra Municipio e notato per ottenere una carta d'identità».

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Se i carabinieri avessero potuto liberare Totò Riina - evitando così la grande pubblicità sui giornali, per tutto il tempo necessario alla raccolta delle prove contro i suoi tanti angeli-custodi, lo avrebbero fatto senza pensarci due volte. Di regola i condottieri escono di scena quando si è già verificata la disfatta del loro esercito, questo invece è uno di quei casi curiosi che vede immobilizzato un generale mentre il suo esercito resta intatto, non subisce perdite, non abbandona il territorio. Ecco perché in questa storia, più si va avanti, più si avverte uno stato d'animo da occasione mancata.

I carabinieri hanno messo sotto osservazione centinaia di persone telefonate, affari, spostamenti, telefonate, vita privata. Dispongono di filmati la cui intera visione potrebbe potersi per ore. C'è anche (per la storia) un prezioso cortometraggio della durata di cinque minuti che mostra la sequenza finale della cattura di uno fra i latitanti più ricercati del mondo. Stanno iniziando a spulciare una documentazione bancaria che da sola potrebbe riempire l'archivio dell'agenzia di un istituto di credito. Si dedicano a riscontri incrociati su società di diversa consistenza e natura. L'operazione antimafia non si gioca più sulla strada, all'aperto, ma a tavolino, in presenza di poderosi computer. La difficoltà nasce dal fatto che di quella clamorosa cattura si avvertono ora gli effetti negativi: il nemico è guardingo, ha paura, teme altre incursioni, difficilmente, almeno in questa fase, è disposta a fare passi falsi. Si è saputo che in questo momento per gli uomini di Riina si sta tanto lavoro arrestato. Ma c'è anche la necessità di continuare a raccogliere nuovi elementi. Si impone dunque il silenzio.

«Lasciar vivere e lasciar fare», si può infatti sintetizzare così la filosofia del colonnello Mario Mori, regista ombra dell'operazione, che l'ha fatta sua attingendola dall'11° capitolo del «Chuang Tzu», uno dei classici taoisti che forse gli uomini di Cosa nostra non hanno mai avuto occasione di leggere. Lasciar vivere e lasciar fare? E cosa significa in una circostanza come questa? Significa fingere di obbedire la guardia. Fare il possibile perché il nemico si convinca che la guerra sia finita. Consentirgli di riprendere fiato illudendolo che il peggio è passato. Difficile nell'era dei media. Ma almeno ci stanno provando. Giancarlo Caselli ha tenuto ieri la sua prima conferenza stampa da nuovo procuratore. Il suo predecessore (Giamanco) fuggiva per ascensori e scale interne alla semplice presenza dei cronisti. Certo Caselli non ha detto quello che, dal suo punto di vista, non può dire. Tante smentite, tanti «no comment», ma da una primissima impressione, né bugie né depistaggi. Ha insistito sul fatto che da notizia pubblicata da alcuni giornali sul coinvolgimento di uomini politici è destituita di ogni fondamento. Ha sminuito l'effetto che sull'operazione belva - «il cui merito è tutto dei magistrati e

LE MONDE

«In cella stia attento al caffè»

ROMA. L'arresto di Totò Riina continua a trovare ampio spazio sulla stampa internazionale. L'autorevole quotidiano parigino Le Monde - che alla vicenda del «boss dei boss» dedica in apertura di prima pagina un servizio del corrispondente da Roma - consiglia tra l'altro a Riina di non accettare carcere, per non fare la fine di Gaspare Pisciotta, il luogotenente di Salvatore Giuliano assassinato all'Ucciardone nei primi anni Cinquanta appunto con un caffè avvelenato.

«L'arresto di Salvatore Riina porta un grave colpo alla mafia», titola il giornale, che presenta in una vignetta lo Stato italiano come un nuovo Penseo del Cellini con la spada insanguinata in una mano e nell'altra, al posto della testa recisa della Medusa, una piovra con alcuni tentacoli tagliati via. «Le testimonianze dei pentiti - si legge nell'articolo - così come la messa in opera di una nuova struttura di polizia e di un organismo di collegamento tra le istituzioni giudiziarie hanno reso possibile questa cattura, che rischia adesso di scatenare lotte e rappresaglie in seno alla «cupola».

Ora, scrive Le monde citando il ministro Mancino, l'ideale è che il capoclan si penta a



Anno giudiziario



Centrata su Tangentopoli l'inaugurazione dell'anno giudiziario del procuratore Catelani «No a uomini-simbolo, sì a un pm autonomo» La stampa? «Ha fatto il suo dovere, informare»

«Prima la disonestà, ora la legge»

Dodici mesi di attività anticorruzione a Milano

Dalla cultura delle disonestà al primato della legge. Così il procuratore generale di Milano Giulio Catelani ha riassunto 12 mesi di attività anticorruzione. Il cuore della sua relazione, svolta all'inaugurazione dell'anno giudiziario, è stato dedicato a Tangentopoli. Difesa dell'autonomia del pubblico ministero, un invito a non creare uomini-simbolo. «La stampa ha il dovere di informare».

MARCO BRANDO

MILANO. «Se prima vi era la cultura dell'illealtà e della disonestà, si è fatto posto al principio opposto e per così dire la gioia dell'onestà e del primato della legge...» Parole pronunciate ieri mattina a Milano dal procuratore generale Giulio Catelani. È la maggiore autorità tra i magistrati anticorruzione. A lui è spettata l'inaugurazione dell'anno giudiziario milanese ha corso da fuoriclasse. E anche su un 1993 dedicato a chi, tra i politici lombardi, ancora ha potuto permettersi, senza imbarazzo, di assistere alla cerimonia; e ai tanti politici che questa volta non si sono visti, né erano stati invitati.

Così l'attenzione di tutti ieri è stata attratta dal cuore della relazione del procuratore generale Catelani, quella parte dedicata a «Mani pulite». Ecco i passi più significativi.

«Senza autonomia del pm, non avremmo ottenuto questi risultati». «Se il pubblico ministero non avesse goduto della posizione isti-»

ne della giustizia... dall'altro si contribuisce ad evitare anche la costruzione di individui-simbolo che finiscono poi per essere obiettivi, nel bene e nel male, di sconsiderati.

«Mani pulite». I procedimenti penali instaurati presso la procura della repubblica di Milano... sono circa 50 e riguardano i reati di concussione, corruzione, turbata libertà degli incanti, ricettazione e finanziamento illecito del partito. Le persone sottoposte a indagini sono 380, le misure coercitive richieste sono 98, i consiglieri comunali, provinciali, regionali sottoposti a indagini sono 33, parlamentari 15 e la somma di denaro oggetto di concussione e corruzione complessivamente è stata stimata in lire 300 miliardi. Dati assai superiori a quelli conosciuti fino a ieri dagli organi d'informazione. Tangentopoli è dunque più ampia di quanto si pensasse.

Contro i corrotti sono sufficienti le norme esistenti, però servono maggiori controlli. «Sono sufficienti le norme esistenti, purché correttamente applicate. Nella materia specifica degli appalti delle opere pubbliche... vi è soprattutto necessità di persone oneste che abbiano il senso dello Stato e delle istituzioni. È mancato il controllo sugli atti della pubblica amministrazione... Esistono i comitati regionali di controllo e non so se hanno adempiuto correttamente ai loro compiti».

Carcerazioni facili? Ba-

formale, prenda carta, penna e calamaio.

«L'inchiesta sulle tangenti non può fermarsi». «Molti si chiedono quando finirà l'inchiesta sulle tangenti. Finché esisterà il codice penale e non saranno depenalizzati i reati di concussione e corruzione (circostanza che non

credo possa realizzarsi) Tangentopoli non potrà cessare. Se saranno accertati reati, si procederà. Tutt'al più si potrà modificare, ma non depenalizzare, la normativa sul finanziamento pubblico dei partiti».

La relazione del procuratore generale è stata seguita dal vivace commento del presidente della Corte d'Appello Piero Pajardi, defintosi stanco di queste definizioni di Milano come ex capitale morale. «Mai come adesso - ha detto Pajardi - Milano è, e continua ad essere, capitale morale d'Italia. A Milano le cose si dicono, altrove no. E quando dico altrove, mi riferisco a tutte le capitali europee». E il Procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli? «Sono soddisfatto dei riconoscimenti al la-

voro del mio ufficio. «Questa città - ha sottolineato - ha dato e sta dando segno di grande capacità di recupero sul piano morale». Polemiche? Macché. Neppure, se non velatamente, da parte del presidente dell'Ordine degli avvocati milanesi, Michele Sapona: «È stato messo a nudo, col consenso popolare, un fenomeno di malcostume. Il compito dell'avvocato è difendere il cittadino imputato, garantendo che l'indagine venga effettuata attraverso un processo giusto. Alle leggi e alla Costituzione non si può derogare nemmeno in un periodo considerato d'emergenza». Espressioni vellutate, rispetto a quelle usate dal legale quando era il difensore dell'ex irriducibile ed ex segretario del Psi lombardo Loris Zaffra.



Il procuratore generale di Milano Giulio Catelani (a fianco) e (in alto da sinistra) i sostituti procuratori Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo e Antonio Di Pietro

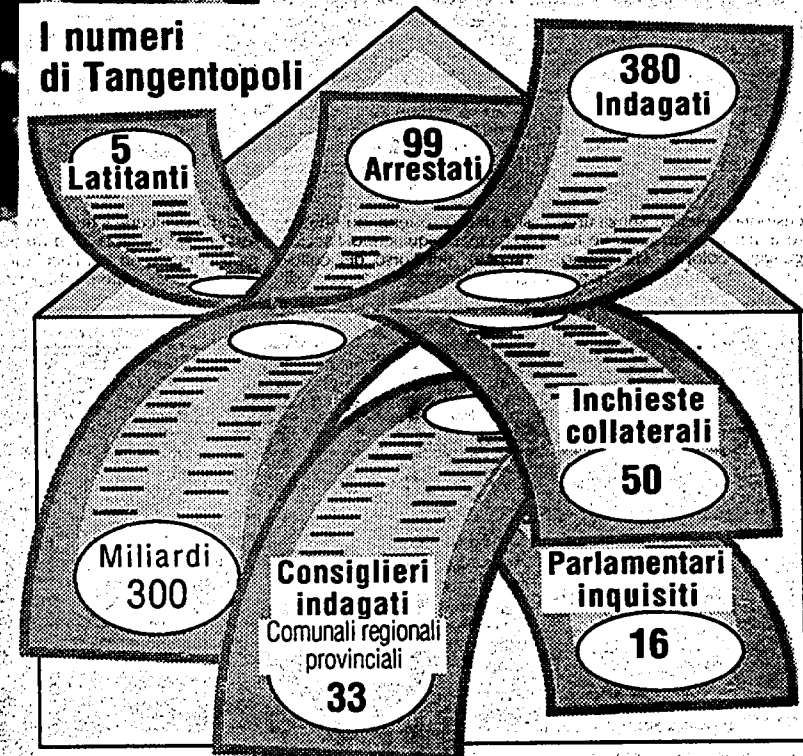
Processo Novakolor Di Pietro chiede condanne pesanti

«Sono colpevoli perché hanno venduto gli operai». Il pubblico ministero Antonio Di Pietro chiede pesanti condanne per i quattro sindacalisti coinvolti nel processo dei corsi fantasma della Novakolor, nata dalle ceneri della Kodak. Tre anni e otto mesi, per alcuni dirigenti di Filcams-Cgil e Uiluces-Uil, accusati di estorsione. Due mesi in meno per i due manager, imputati per falso ideologico e peculato.

ALESSANDRA DI PIETRO

MILANO. «Gente che ha venduto i lavoratori per il prezzo di un milione a testa». Di Pietro è duro, a tratti sprezzante. Chiede pene altissime. Tre anni e otto mesi per il segretario nazionale della Filcams Cgil, Giuseppe Mancini e per il segretario generale della stessa organizzazione, Gilberto Pascucci. Due mesi in meno, invece, per Sandro Sansone, segretario generale della Uiluces-Uil e per Luigi Scardone, dirigente territoriale romano della Unione Italiana - Lavoratori. Tutti e quattro erano stati rinvii a giudizio con l'accusa di estorsione. Siamo alle ultime battute dell'affare Novakolor con la requisitoria del pubblico ministero contro le 16 persone coinvolte nella truffa dei corsi fantasma di riqualificazione personale, finanziati dalla regione con i contributi della Cee. Per i manager della stessa ditta, Giuseppe Guazzotti e Nicola Costantino, accusati di falso ideologico e peculato, il pubblico ministero ha chiesto una condanna a tre anni ciascuno. Per le altre sette persone coinvolte, richiesta di condanne oscillanti fra i nove e i quindici mesi. Pronuncia di assoluzione solo per due alleate e per il commercialista della ditta.

Il pm ha ricostruito in una lunga arringa la storia di questa fabbrica delle beffe. Di Pietro condanna i sindacati anche moralmente «per aver agito in nome dei loro interessi e non per quello dei dipendenti». Gente che, quindi, non ha nessuna giustificazione. In aula si sente un timido cenno di applauso. È una signora, ex lavoratrice della Novakolor, una dei 170 dipendenti rimasti a spasso dopo la chiusura della ditta, avvenuta il 13 giugno dello scorso anno. Applaude perché dice - «l'unica rivale che possiamo avere è una punizione esemplare dei responsabili sindacali e manageriali». Infatti non avranno risarcimenti, perché non sono stati ammessi al processo come parte civile.



Era presente Giovanni Spadolini, il governo rappresentato da Fontana In platea tante poltrone vuote quelle dei politici inquisiti

Tanti gli assenti forzati, perché sotto il tiro della magistratura, all'apertura dell'anno giudiziario milanese. Qualche assente imprevisto, come il governo. Non c'è il ministro Martelli, la compagine di Amato è rappresentata dal ministro dell'Agricoltura Fontana. C'è, immancabile, Spadolini seguito da rappresentanti di partito e delle istituzioni. C'è anche Bossi che scherza: «Eccomi, pensare che sono inquisito...».

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Più atteso del solito, è arrivato il giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario milanese. E per una volta, ad attirare l'attenzione sul tribunale protagonista delle prime pagine degli undici mesi trascorsi non è stata un'iniziativa semierogata dei magistrati antitangentisti, ma un atto della massima ufficialità, al quale hanno potuto partecipare - senza particolari ansie - anche i politici, che finora in quel palazzo di giustizia erano entrati

ra, infatti, il ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli, che più di qualsiasi altra istituzione avrebbe avuto diritto (e dovere) a mostrarsi al fianco dei combattivi magistrati milanesi. Martelli, aveva declinato l'invito anticipatamente per poter partecipare alla Conferenza mondiale sulla mafia, ad Arles in Francia, ma alla fine ha dovuto disertare anche quell'impegno per motivi di salute. La stessa sorte, cioè una sopravvenuta indisposizione, è toccata all'onorevole Daniela Mazzucconi, che in veste di sottosegretario, ieri mattina, avrebbe dovuto fare le veci di Martelli al Palazzo di giustizia milanese. Così il governo di Giuliano Amato, ha finito per affidare la propria immagine al ministro dell'Agricoltura Gianfranco Fontana.

A salutare il nuovo anno di attività giudiziaria nella «foresta» di Tangentopoli non si è

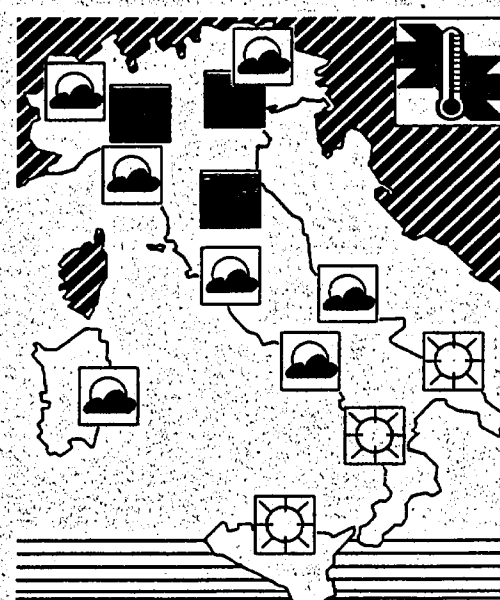
presentato neanche il cardinale Carlo Maria Martini, che ha delegato l'incombenza al suo vicario monsignor Giudice Dalla Chiesa. Francesco Forte, Vittorio Colombo, Enrico Ferri, Ignazio La Russa, Tiziana Maiolo, Carlo Smuraglia e molti altri. Naturalmente non mancavano i massimi rappresentanti dei tre enti locali falciati dagli arresti e dagli avvisi di garanzia dell'inchiesta «Mani pulite»: c'erano infatti il sindaco di Milano Piero Borghini, il presidente della Provincia Gio-

fredo Andreini e il presidente della Regione Lombardia Fiorella Ghilardotti, oltre al prefetto Giacomo Rossano e a due rappresentanti della «milanesità» come Ernesto Pellegrini e Giuseppe Prisco, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Inter. Forse, hanno ritenuto quest'occasione più rinunciabile della prima uscita del team nerazzurro.

In prima fila, seduti un accanto all'altro quasi a voler

simbologgiare una nuova sintonia, c'erano anche il leader repubblicano Giorgio La Malfa e quello leghista Umberto Bossi, unico politico «inquisito» per la vicenda della guerra ai Bot: «Sono un'inquisito tranquillo - spiega l'ex senatore - sono abituato a essere inquisito da quando esiste la Lega. Del resto la magistratura in passato era legata ai partiti e può darsi che ci siano ancora degli strascichi». Poi la parola

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: due grandi fasce dividono il continente europeo: una a nord dell'arco alpino, di bassa pressione, con fenomeni di cattivo tempo tanto più pronunciati quanto più si va verso nord; una a sud, di alta pressione che governa il tempo sulla nostra Penisola. Il perdurare di questa area di alta pressione comincia ad essere piuttosto anomalo anche perché non si intravedono a breve scadenza possibilità di cambiamenti. Dobbiamo quindi convivere con le nebbie e gli inquinamenti che dalla persistenza dell'alta pressione trovano la loro ragione di essere. A tratti si hanno anche annuvolamenti dovuti al sollevamento delle nebbie o al fatto che sull'aria fredda in prossimità del suolo scorre aria più calda e più umida. Gli effetti più positivi dell'alta pressione, cioè a dire il soleggiamento, si ritrovano solo sulle regioni meridionali. Le temperature rimangono invariate con valori medi superiori a quelli normali del periodo stagionale che stiamo attraversando.

Table with weather forecasts for various Italian cities and temperatures in Italy and abroad.

ItaliaRadio Programmi section listing radio programs and times.

L'Unità Tariffe di abbonamento section listing subscription rates for the newspaper.

Sanità In difficoltà elisoccorso ed emodialisi

ROMA. Caos nella sanità. Sono entrati in crisi, negli ospedali minori o di piccole dimensioni, i reparti di emodialisi, di anatomia patologica, di neurochirurgia, a causa della fine del regime di consulenza «interna» tra usi e usi determinati dalle norme sull'incompatibilità. In crisi anche gli interventi di emergenza e pronto soccorso svolti dall'«elisoccorso». Lo denuncia l'Aaroi, l'associazione degli anestesisti rianimatori, i quali coordinano o sono parte integrante di queste attività. «Gli ospedali - ha detto Quirino Piacovoli, vice presidente nazionale - che non possono disporre di organici adeguati, sono ricorsi al rapporto di consulenza con neurologi, neurochirurghi, rianimatori di altre usi. Così hanno fatto fronte a situazioni gravi ed urgenti. Ora tutto è stato disdetto. In queste condizioni si sono trovati e si trovano gli ospedali dell'hinterland delle grandi città. Ne possiamo citare a decine». Proteste sono state formulate da molte regioni, con in testa la Lombardia. La crisi - ha affermato Piacovoli - è determinata dalla circolare del ministero della sanità sulle incompatibilità, che è andata al di là di ogni ragionevole interpretazione. Non ha senso vietare le consulenze interne, a meno che si vogliono costringere singole usi ed ospedali a varare organici che la legge e i tagli dei fondi non consentono. Servizi essenziali sono in panne. L'emergenza è a terra. Ambulanza ed elicotteri non partono: senza l'anestesista». Ricorsi per impugnare la circolare ministeriale sulle incompatibilità sono già partiti alla volta del Tar e del consiglio di Stato.

Sul piede di guerra anche i sindacati dei pensionati. Silvano Minniti, segretario generale dei pensionati Uil, ha annunciato una serie di manifestazioni di Cgil-Cisl e Uil per protestare contro la riforma sanitaria che penalizza in modo assurdo i pensionati.

Pavia Processo per sequestro Casella

PAVIA. Cesare Casella, il ragazzo rimasto nelle mani dell'anonima sequestrata per 743 giorni, dal 18 gennaio 1988 al 30 gennaio '90, non ha riconosciuto con certezza due dei suoi presunti carcerieri, i calabresi Bruno e Giuseppe Trimboli, al processo in corso a Pavia. Dopo cinque ore di esame e controesame testimoniale, il presidente del Tribunale Piero Pedroni ha chiesto a Cesare Casella se fosse in grado di riconoscere in aula i suoi carcerieri, e in particolare quello che aveva descritto alla polizia come «il più grezzo e ignorante». «No, con certezza no», ha risposto senza esitazione Cesare Casella.

Dopo l'arresto di Bruno e Giuseppe Trimboli, il ragazzo di Pavia in una ricognizione fatta nel carcere di Voghera aveva detto che per la copione, per la voce e per l'inflessione dialettale uno dei due, Bruno, poteva essere uno dei suoi carcerieri. In particolare, poteva essere quel giovane che un giorno entrò nel rifugio senza cappuccio e che, rispetto agli altri «era il più ignorante, neppure in grado di esprimersi in italiano». Secondo Casella, questo carceriere aveva i capelli neri e folti. Ed è stato proprio sull'aggettivo «folto» che si è basato il controesame testimoniale dei difensori degli imputati. Bruno Trimboli ha infatti i capelli neri ma è visibilmente stempiato.

La prima parte dell'esame testimoniale si era sviluppata sugli spostamenti che Casella aveva fatto da un rifugio all'altro, e in particolare su un capanno dove Cesare Casella e i suoi carcerieri avevano trascorso una notte, mentre si spostavano dal primo al secondo rifugio. Il giovane ha spiegato con dovizia di particolari ciò che ricordava. Ricordando poi alcuni momenti della sua prigionia, ha detto ai giudici di aver mangiato «tanti e tanti formaggi di provone ora nauase». Il processo continuerà domani con l'esame di altri testimoni.

Primo interrogatorio in carcere per l'agricoltore di Mercatale accusato di aver commesso 14 omicidi tra il '68 e l'85

Pacciani si difende e attacca «Vi dirò chi è il vero mostro»

Primo interrogatorio ieri pomeriggio per Pietro Pacciani, accusato di essere il mostro di Firenze. Lo ha ascoltato solo il gip Lombardo presenti i pubblici ministeri Vigna e Canessa. L'agricoltore di Mercatale ha proclamato la propria innocenza. Starebbe per preparare un memoriale in cui indicherebbe un sardo come colpevole dei delitti. Si tratta di una persona già indagata e scagionata dagli investigatori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Avvocato, mi fa faccia uscire, mi fanno morire qui dentro, povero agnelluccio». Pietro Pacciani, nel faccia a faccia con i magistrati che lo accusano di essere il mostro di Firenze, ha chiesto di tornare libero al più presto, sostenendo ancora una volta la propria innocenza. Nell'interrogatorio di ieri pomeriggio, iniziato alle 15,30 e concluso alle 17,20, il Gip Valerio Lombardo si è limitato a leggergli le diciotto pagine dell'ordinanza di custodia cautelare che lo indica come il maniaco che per diciassette anni ha ammazzato coppie di fidanzati e terrorizzato una città.

Pietro Pacciani, 68 anni, già condannato per un lontano omicidio commesso nel '51 e poi ancora in carcere dall'87 al '91 per violenza alle figlie, dal '90 nel mirino della squadra antimostro, non si è tirato indietro. Non si è rifiutato di rispondere, come hanno precisato i suoi difensori, avvocati Renzo Ventura e Pietro Fioravanti. Ha scelto di parlare, si è difeso, ha contestato le accuse contenute nell'ordinanza di custodia cautelare, senza urlare e senza il suo abituale linguaggio colorito. Ha pianguto, perché si rende conto, hanno

detto i suoi avvocati, che la sua permanenza in carcere non sarà breve, anche se i legali hanno già annunciato di ricorrere al Tribunale della libertà per la inconsistenza degli indizi. I pubblici ministeri Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa si sono limitati ad ascoltare e a prendere appunti. La prossima volta spetterà a loro porre direttamente le domande all'imputato. «La musica sarà diversa», ha detto uno dei difensori.

A Pacciani nel corso dell'interrogatorio è stato contestato in particolare il portaspone e il blocco da disegno che, secondo gli accertamenti della Sam, appartengono ad uno dei due ragazzi tedeschi uccisi dal mostro nel settembre dell'83 a Scandicci. L'agricoltore ha dichiarato che il blocco da disegno è stato trovato in una discarica da una delle figlie (che però lo ha smentito), ma di non ricordare in che epoca è avvenuto il ritrovamento. Idem per il portaspone. Anche per quanto riguarda il proiettile che è stato rinvenuto incastrato in un paietto di cemento nel suo orto, Pacciani si è difeso sostenendo che ce lo ha messo qualcuno. Pacciani però, nel corso del colloquio, avrebbe sostenuto di



Pietro Pacciani, ieri è stato interrogato per la prima volta dopo il suo arresto

nuovo di conoscere chi è il mostro di Firenze. Non è una novità. Lo aveva già detto nel luglio scorso, quando venne interrogato la prima volta negli uffici della polizia giudiziaria. Avrebbe fatto il nome di una persona che è già stata indagata e scartata dagli investigatori all'epoca del primo delitto, quello del '68, l'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, una pietra miliare nelle sanguinosissime gesta del mostro che portò in carcere diversi personaggi: tra i mariti, amanti e conoscenti della donna sarda. A questo proposito di parla di alcune lettere inviate al dirigente della Sam Ruggero Perugini, in cui Pacciani sosteneva di sapere chi era

l'autore dei sedici omicidi. Di questi documenti però i magistrati dicono di non sapere nulla. Si parla anche di un memoriale, scritto da Pacciani precedentemente al suo arresto. Perché attualmente non sarebbe in grado di indicare in isolamento e non ha né carta né penna.

Dunque Pacciani rilancia la pista sarda, quella pista battuta per anni dal giudice Mario Rotella e poi definitivamente abbandonata con l'uscita di scena del vari Stefano Mele, Francesco Vinci, Piero Mucciarini, Giovanni Mele e Salvatore Vinci. Tutti prosciolti. Perché? Proprio perché il delitto del '68, Pacciani, ha ricevuto solo una informazione di garanzia. Ma sembra che la Sam abbia tro-

vato alcuni elementi per collegare Pacciani a quel delitto. Si tratterebbe di una donna, Miranda, la ragazza per la quale Pacciani nel 1951 uccise il rivale in amore, Raffaele Bonini. Gli investigatori hanno accertato che Miranda dal '64 al '68 ha lavorato presso la Casa del popolo di Lastra Signa, teatro dell'omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Nel '64 Pacciani uscì di carcere dopo aver scontato 13 anni per il delitto di Bonini. Se venisse provato che dopo essere uscito dal carcere ha rivisto Miranda, si è incontrato con lei, ha frequentato Lastra a Signa, sarebbe stata trovata quella connessione, che, manca, per legare Pacciani anche al primo delitto del mostro.

Istituti professionali «Cari genitori, pagate...» Più tasse nelle scuole e i presidi ora protestano

Aumentano le tasse per gli studenti degli istituti tecnici, dei professionali e delle scuole d'arte. «Saremo costretti a far pagare di più», ha annunciato ieri l'Associazione presidi, «ma la colpa è del ministero». Che, con una circolare, ha vietato a queste scuole di spendere i soldi, avanzati dal pagamento degli stipendi, per l'attività didattica, i lavoratori, ecc. «È una tassa sull'inefficienza».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Cari genitori, preparatevi a pagare...» Lo dice l'Associazione presidi, che avverte: il ministero ci strozza, non abbiamo più soldi, saremo costretti ad aumentare le tasse scolastiche, magari a raddoppiarle.

Il problema riguarda gli istituti tecnici, i professionali e le scuole d'arte, cioè circa 3 mila istituti d'Italia. Al contrario di quanto avviene nei licei, qui, all'inizio dell'anno, le famiglie devono obbligatoriamente versare un «contributo» per le spese della scuola. È una vera e propria tassa, per la quale non è previsto un tetto massimo. Stabilisce la cifra il consiglio di istituto, in base a parametri empirici (il numero degli studenti, la ricchezza della zona in cui la scuola si trova, ecc.) e poi si paga: la 60 mila lire all'anno, qui 100 mila, altrove anche 200 mila.

E adesso? Cosa succede? Accade che il ministero della Pubblica Istruzione, il 21 dicembre, ha inviato ai presidi una «circolare», cioè una lettera, in cui si legge: «Considerata l'attuale situazione della finanza pubblica, si affida ai consigli di istituto ogni opportuna valutazione in ordine all'aumento della misura della contribuzione...». La formula è chiara: aumentate le tasse, decedete voi di quanto.

Si tratta, è vero, di un suggerimento, non pare un ordine perentorio. Ma l'Anp (Associazione nazionale presidi e direttori didattici) fa sapere che gli aumenti ci saranno sicuramente, e dovunque. Sì, perché la circolare impone alle scuole

di restituire allo Stato tutti i soldi avanzati dal pagamento degli stipendi. Soldi che, finora, venivano utilizzati per fare funzionare i laboratori, per acquistare i computer, le fotocopiatrici, la carta... Questo denaro, adesso, non è più spendibile. Lo dice il ministero della Pubblica Istruzione. Che però, contemporaneamente, si premura di suggerire: chiedete aiuto ai genitori degli studenti.

Quanto peserà sulle famiglie, tutto questo? Prevediamo, per esempio, un istituto professionale del Veneto (zona ricca, cioè), con 1300 alunni. Questa scuola - come gli istituti tecnici e le scuole d'arte - è anche «personalità giuridica», ha autonomia amministrativa. Ha, perciò, un proprio bilancio e paga direttamente il personale; gestisce, insomma, diversi miliardi. In grandissima parte, questi soldi se ne vanno per gli stipendi. Restano, ogni anno, un centinaio di milioni, cui vanno aggiunti 78 milioni che arrivano dalle famiglie degli studenti (60 mila lire a testa, pagate all'inizio dell'anno). In tutto, perciò, fino a ieri restavano 178 milioni, da spendere per far funzionare le scuole.

Adesso, invece, saranno utilizzabili solo i 78 milioni che arrivano dalle famiglie. Per compensare la perdita, a questa scuola, spiegano nella sede romana dell'Anp, non rimarrà che aumentare le tasse e, magari, raddoppiarle. Nel comunicato dell'Associazione, si legge: «Questa è una vera e propria tassa sull'inefficienza, milioni di cittadini dovrebbero compensare le minori entrate delle scuole senza alcuna seria contropartita...».

Con 7 milioni senza interessi* da pagare in 20 rate
da 350.000 lire al mese o in alternativa in 30 rate
da 264.680** lire al mese con appena il 10% di interesse comprare è ancora più conveniente.
una Skoda



Skoda Favorit Le 1.3 cc. da L. 10.250.000 e Skoda Forman Le 1.3 cc. da L. 11.850.000. Skoda Automobili Italia S.r.l. Tel. 045-8091445 - T.A.N. (Tasso Annuale Nominale): 0% - T.A.E.C. (Tasso Annuo Effettivo Globale): 0% - T.A.N. (Tasso Annuale Nominale): 10% - T.A.E.C. (Tasso Annuo Effettivo Globale): 10,48% - Salvo Approvazione Fingerma S.p.A. - Valido fino a 28/2/93.

Ci credo, è un finanziamento Fingerma.

Ci credo, è Skoda.



Tutto per Agnelli il rialzo frenato il mercato dal raid

EFIM. I banchieri italiani, esposti nei confronti dell'Efim, stringono le fila. Insieme ai colleghi delle banche estere vantano nei confronti dell'ente pubblico posto in liquidazione crediti per circa 9.500 miliardi di lire...

MILANO. L'effetto agevolazione fiscale è funzionato solo parzialmente, malgrado i prezzi fossero saliti a un livello di quasi il doppio di quello di febbraio...

MILANO. L'effetto agevolazione fiscale è funzionato solo parzialmente, malgrado i prezzi fossero saliti a un livello di quasi il doppio di quello di febbraio...

MILANO. L'effetto agevolazione fiscale è funzionato solo parzialmente, malgrado i prezzi fossero saliti a un livello di quasi il doppio di quello di febbraio...

MILANO. L'effetto agevolazione fiscale è funzionato solo parzialmente, malgrado i prezzi fossero saliti a un livello di quasi il doppio di quello di febbraio...

CAMBI

Table with columns: Oggi, Prec. DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chiusa, prec., var. % CON ACQ ROM, CR AGRAR BS, etc.

MERCATO AZIONARIO

Large table listing various stocks and their prices, including sections for Assicurative, Banche, and others.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their prices, including titles like CCT-ECU 30/94, CCT-LG97, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds and their prices, including titles like ARCA AZIONI ITALIA, ARCAZ, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities and their prices, including titles like CON ACQ ROM, CR AGRAR BS, etc.

CONVERTIBILI

Table listing convertible securities and their prices, including titles like CANTONI-ITC 85 CO7%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table listing bonds and their prices, including titles like AZIUT-F.85-92-94, etc.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities and their prices, including titles like S PAOLO BRESCIA, etc.

INDICI MIB

Table listing MIB indices and their values, including titles like INDICE MIB, etc.

ORO E MONETE

Table listing gold and currencies and their prices, including titles like ORO FINO (PER GR), etc.

Economia & lavoro

BORSA
Ancora in rialzo
Mib 1072 (+1,38%)

LIRA
In ripresa
Marco a quota 918

DOLLARO
In sensibile ribasso
In Italia 1491 lire

Via libera al maxiprestito di Ecu da parte dei ministri finanziari della Comunità Pesanti le condizioni: dovranno essere rispettati rigidissimi obiettivi di risanamento

Soddisfatto il ministro Barucci: si è chiusa una fase, ora pensiamo a rientrare nello Sme Ma l'agenzia Usa Standard and Poor's bocchia il nostro paese e conferma i «ratings» del '92

L'Italia sotto la tutela della Cee Sì al prestito. Ma gli Usa confermano: siete in serie B

L'Italia affida la sua credibilità all'Europa e ottiene il sì definitivo al prestito da 14 mila miliardi di lire che la Cee concederà in quattro tranches nel giro di due anni, a condizione ovviamente che vengano rispettati gli obiettivi del risanamento. Soddisfatto Barucci: una fase si è chiusa. Ma Standard and Poor's, agenzia di valutazione americana, bocchia l'Italia e conferma i ratings negativi dello scorso anno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Siamo ormai un paese a libertà economica limitata: davanti al tribunale della Cee abbiamo preso solenni impegni ed accettato controlli e vincoli. Così il consiglio dei ministri finanziari della Cee ha detto sì alla concessione di un prestito di 8 miliardi di Ecu (pari a 14 mila miliardi di lire) chiesto dal governo, e finalizzato alla ricostituzione delle riserve valutarie italiane, prestito da restituire mediamente nel giro di 6 anni. La somma che verrà reperita dal-

la Cee sui mercati internazionali, acquistando le valute più convenienti, verrà erogata in quattro tranches, nel giro di due anni. La prima, entro il mese di febbraio del '93; la seconda entro luglio; la terza non prima del 1° febbraio '94; la quarta entro il 30 settembre '94. La consegna di ogni rate del prestito, come è scritto nel documento approvato dai ministri, sarà preceduta da controlli effettuati dalla Commissione, in consultazione con l'Ecofin e alla luce degli esami

effettuati dal Comitato monetario della Cee, sui progressi ottenuti nell'esecuzione del programma di risanamento finanziario presentato dal governo italiano. La Commissione Cee inoltre dovrà verificare, nel caso fossero necessarie manovre aggiuntive, che tali manovre siano già state decise e che rendano effettivamente possibile il raggiungimento degli obiettivi, tenendo conto anche di eventuali crescite economiche inferiori o tassi di interesse più alti rispetto alle previsioni.

Gli impegni presi dall'Italia sono particolarmente severi. Per i prossimi tre anni il bilancio dello stato italiano dovrà avere questi saldi: nel '93 il deficit dovrà attestarsi a 150.000 miliardi di lire, con un avanzo primario (cioè in attivo al netto della spesa per gli interessi sul debito pubblico) di 50 mila miliardi; nel '94 le cifre dovranno essere rispettivamente di 125 mila miliardi con un attivo di 77 mila. Nel '95, deficit a

85 mila e avanzo primario a 115 mila. Gli obiettivi sarebbero stati calcolati su una previsione di crescita del Pil pari all'1,5% quest'anno, 2,4 nel '94 e 2,6 nel '95. Si vede subito, tenendo conto delle stime fatte dall'Ocse per l'Italia e sulla base dei risultati dell'ultimo trimestre '91 che molto difficilmente queste previsioni potranno essere rispettate e che quindi, come minimo, sarà necessaria una ulteriore manovra finanziaria già per il '93.

Insomma, il rischio che Barucci e soci hanno deciso di correre con la richiesta di prestito è molto alto: infatti se i conti non torneranno e l'Europa deciderà di essere coerente, cioè negherà o ritarderà la parte del prestito, per il nostro paese non sarà la disfatta ma quasi. Altro che credibilità da riconquistare! I mercati ci rifletterebbero pesantissimi schiaffoni. E risalire la china sarebbe molto più faticoso. Di questi pericoli, della fine dei margini di manovra e del peso dei con-

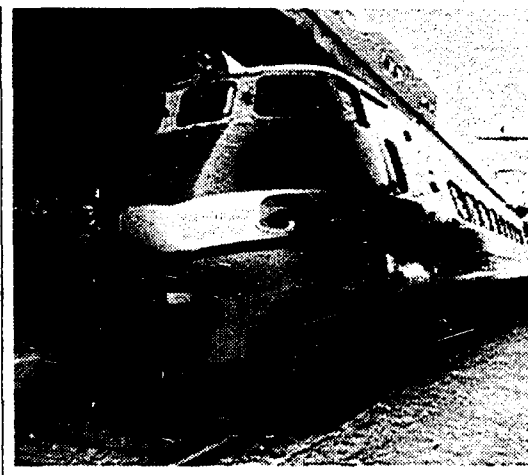
trolli comunitari sulle nostre finanze ormai si comincia a parlare apertamente, al punto che nei giorni scorsi un alto funzionario dello stato italiano si chiedeva se, forse, vista la situazione attuale, finanziaria approvata, leggi delega passate, privatizzazioni annunciate e quasi in corso, oltre al buon esito del prestito in marchi tedeschi) non si fosse commesso un errore di precipitazione quando a fine settembre si decise di rivolgersi alla Cee. Indirettamente questa valutazione o questo dubbio è stato confermato anche dal ministro Barucci che dopo aver dichiarato soddisfazione per la chiusura di una fase (e ha elencato come successi del governo tutti gli elementi di cui sopra) ha ricordato la drammaticità del primo incontro con Jacques Delors sul problema prestito: «vi ricordate stavano arrivando i risultati delle elezioni di Mantova». In poche parole: allora la paura fu tanta e la scelta fu quella di vincolare le

decisioni sulla politica di risanamento finanziario, per il presente e per qualsiasi governo a seguire, all'autorità, ai controlli e ai vincoli dell'Europa.

Detto ciò, e sempre con atteggiamento dubbioso, va considerata la notizia arrivata ieri pomeriggio da Londra. La Standard and Poor's, agenzia di valutazione statunitense ha confermato i ratings assegnati all'Italia in precedenza e cioè «AA+» per i crediti a lungo termine in valuta estera, e «A-1+» per quelli a breve termine. L'agenzia di New York ha anche confermato la previsione per le future valutazioni, che rimane negativa. «I ratings», spiega l'agenzia, «riflettono il peso moderato del debito estero italiano e l'adeguata posizione dei pagamenti verso l'estero, oltre alla ricchezza e alla diversità dell'economia. Comunque, la capacità di credito è limitata dal rischio che il governo non possa sostenere e rafforzare il suo programma di ri-

duzione dei grandi squilibri fiscali. Malgrado i recenti primi segni - continua la nota - di sostanziali riforme di bilancio, sarà difficile per l'Italia fare rapidi e necessari aggiustamenti nell'attuale clima di elevata incertezza elettorale e di rallentamento dell'economia. La Standard and Poor's, sempre ieri, ha declassato anche il Credito italiano, rivedendolo al ribasso il giudizio di affidabilità (a causa della decisione di privatizzazione) su alcune emissioni finanziarie.

Infine lo Sme: il ministro Barucci ha detto che il prestito della Cee aiuterà anche il rientro della lira nel sistema monetario europeo, che il governo italiano vuole realizzare quanto prima: «la parità di rientro però - ha aggiunto - le condizioni esterne dei mercati e interne italiane dovranno essere tali da rendere questa parità sostenibile nel tempo». Tranquilli: lo Sme è ancora lontano.



Il treno Etr 450, «Pendolino»

Alta velocità ferroviaria Alla Camera i primi freni ai supertreni: «No ai tagli nella rete tradizionale»

I supertreni arrivano a Montecitorio. Iniziatore il dibattito sul progetto Fs di Alta velocità, criticato per i rischi ambientali e soprattutto per i tagli alla rete tradizionale che sacrificano il Sud e le linee locali con un improbabile trasferimento alle Regioni, quando non vengono sostituiti da autobus. Nel mirino anche l'affidamento dei cantieri ad aziende nella gran parte coinvolte in Tangentopoli.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ieri pomeriggio nell'aula di Montecitorio (una ventina di deputati) l'Alta velocità ferroviaria ha fatto da padrona, con l'inizio della discussione sulle mozioni di vari gruppi parlamentari che paiono divisi fra chi cerca di frenare la realizzazione del supertreno italiano pensato dalle Fs, e chi invece preme sull'acceleratore. «Il voto è previsto per giovedì».

In realtà nessuno è in via di principio contrario all'Alta velocità, e tutti vogliono il potenziamento della rete ferroviaria nel suo complesso per togliere alla strada (alle automobili e ai Tir) passeggeri e merci. Solo che le opposizioni di sinistra esprimono forti dubbi che i progetti della Fs-Spa, alla luce dei tagli della Finanziaria, siano coerenti con questo principio. Per i Verdi ad esempio si violenta il territorio, si taglia la rete tradizionale di un terzo: «Una illusione il suo trasferimento alle Regioni, con il trasporto locale al collasso».

Il Pds - che ha chiesto al governo di sottoporre alla discussione parlamentare l'atto di concessione del servizio pubblico alla Fs-Spa - non è fra coloro che frenano la realizzazione dell'Alta velocità: una priorità, il «quadruplicamento delle linee» sature di traffico, con tecnologie adatte alle alte velocità. Tra queste linee c'è la Torino-Milano-Napoli, appunto quella su cui secondo il progetto della Fs-Spa dovrebbero correre i supertreni Etr500. Ma non è la sola priorità. C'è l'ambiente da rispettare, c'è la questione degli attraversamenti di città come Firenze e Bologna (qui il Pds propone un tunnel di 15 Km), c'è il potenziamento dei servizi regionali e del trasporto merci. Sono scarse le ri-

sorse disponibili? Accontentiamoci allora di una Alta Velocità meno estesa, piuttosto che sacrificare le altre priorità. Nell'illustrare la mozione Pds Massimo Chiaventi ha criticato i comportamenti del governo e delle Fs «che hanno finito per mettere in discussione la possibilità di realizzare l'Alta velocità, provocando la creazione di un fronte ostile che esclude gli ambientalisti agli enti locali».

Infatti i toscani ieri hanno ribadito le loro valutazioni negative sui progetti presentati, chiamando il ministro per l'ambiente Carlo Ripa di Meana ad accelerare il suo parere sull'impatto ambientale.

La discussione in Parlamento è stata chiesta dall'opposizione di sinistra, i radicali sul progetto dell'Alta Velocità. E ciò equivale alla sospensione nell'attuazione dei programmi proposti da Verdi e Rifondazione Comunista. La Lega il dibattito lo pretende per il Contratto di programma tra governo e Fs. Invece i partiti della maggioranza (Dc, Psi, Psdi e Pli) in una mozione comune sollecitano il «pronto avvio» dell'Alta Velocità sostenendo anziché l'ampiamiento alla Napoli-Battipaglia e alla Milano-Genova. Anche il Msi è in questo fronte, chiedendo ulteriori estensioni.

Critiche son venute - specie dai Verdi o da Rifondazione - sull'affidamento dei cantieri per le infrastrutture a trattativa privata a «general contractor» in cui figurano costruttori coinvolti in Tangentopoli. Quindi la strada è quella della gara internazionale - come impone il Trattato Cee di Maastricht - «includibile» per il verde Pieroni (e per Boghetta di Rc), ma che è osteggiata dagli industriali italiani.

Audizioni alla Camera. Altri provvedimenti nell'aria? Domani nuovo check-up sui conti dello Stato

ROMA. Nuovo check-up in Parlamento sui conti pubblici italiani a meno di un mese dal varo della manovra economica da 93 mila miliardi di lire. Domani pomeriggio, infatti, la Commissione bilancio-tesoro della Camera sentirà prima il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi e poi i due responsabili dell'economia, il ministro del Tesoro Piero Barucci, e quello del Bilancio, Franco Reviglio. Il primo riferirà sulle prospettive della politica monetaria: i due ministri analizzeranno, invece, la situazione e le prospettive della finanza pubblica, con particolare riferimento all'evoluzione del debito pubblico. Le tre audizioni dovrebbero non solo radiografare la situazione ma, soprattutto, delineare le ulteriori terapie necessarie ed i fronti su cui applicarle. A tale pro-

posito il presidente della Commissione bilancio-tesoro, il socialista Angelo Tiraboschi, ha ammesso che «le preoccupazioni sull'andamento della finanza pubblica, collegata a situazione monetaria ed al costo del denaro, sono ancora molto forti» e «nonostante gli sforzi compiuti dal governo si naviga ancora in mare aperto e nell'incertezza». Proprio perché «i dati sulla tendenza del fabbisogno non sono stati ancora definiti né, dunque, si può conoscere quali misure potranno essere prese nel prossimo futuro», la Commissione bilancio ha deciso queste audizioni «con lo scopo di acquisire notizie certe e di cominciare a ragionare sui necessari provvedimenti che dovranno essere assunti».

Scettico su questa possibilità si è invece detto l'economista

sta del Pds, il sen. Vincenzo Visco. Dopo aver rilevato che «è assurdo pensare di arrivare al surplus primario indicato dal governo nel 6-7% del Pil», Visco ha sostenuto la necessità di verificare se «gli scostamenti derivano dalle mancate privatizzazioni, e allora si può recuperare nel '93; oppure se sono conseguenza della recessione, cioè da effetti automatici, e quindi non si deve fare nulla per non peggiorare la situazione. Oppure se la situazione critica della finanza pubblica dipende da motivi strutturali e, pertanto, bisogna ponderare la tipologia degli interventi». Secondo il parlamentare del Pds «il guaio è che ormai c'è ben poco da tagliare e da tassare» ed in più il governo non ha ancora la più pallida idea di quali siano gli effetti micro-economici della manovra dei mesi scorsi.

Incontro Barucci-Cariplo-Iccri al Ministero? Imi-Casse, giornate decisive Enichem, perdite a valanga

ROMA. Volata finale per l'operazione Imi-Casse. Secondo alcune voci, poi smentite, il ministro del Tesoro Piero Barucci potrebbe incontrare già oggi il presidente della Cariplo Roberto Mazzotta ed i vertici dell'Iccri, il presidente Giangiuglio Sacchi Morisiani ed il direttore generale Paolo Gnes. Presumibilmente entro mercoledì 27, gennaio, data del consiglio di amministrazione dell'Iccri, le parti potrebbero annunciare formalmente l'intesa e l'avvio della prima fase operativa.

Il piano è previsto anche la soluzione per l'attività bancaria dell'Iccri, che nei prossimi mesi dovrebbe essere conferita all'Imi tramite un aumento di capitale dell'Istituto di Arcuati e l'assegnazione alle casse delle nuove azioni emesse. Il conferimento fa comunque parte di un piano di «sistema-

zione industriale» distinto dall'acquisizione vera e propria che prevede tranches di pagamento tutte «cash». Dovrebbe essere confermato il prezzo finale della transazione, i 3200 miliardi indicati dal Tesoro per l'acquisizione del 42% dell'Imi, mentre sul fronte degli interessi dovrebbe passare la linea morbida del loro abbattimento. Nell'arco di 24 mesi nelle casse del Tesoro sono attesi i 3200 miliardi saltati dal budget '92. L'Iccri dovrebbe varare un aumento di capitale fra i 700 e gli 800 miliardi, facendo fronte al reperimento dei restanti 800 miliardi sia tramite la liquidità già in cassa, sia per mezzo di operazioni finanziarie che non prevederebbero però la cessione di partecipazioni in portafoglio.

La privatizzazione delle banche pubbliche viene vista con una certa preoccupazione

da *Baraccia*, la rivista dell'Abi che rilancia il timore che capitali esteri possano assicurarsi i pacchetti di controllo degli istituti di credito italiani.

Enichem. Enichem spa nei primi dieci mesi del '92 ha perso 853,9 contro i 488 miliardi del primo semestre (217 miliardi nello stesso periodo del '91). Al 31 ottobre '92 la perdita a livello di gruppo supera invece i 1000 miliardi contro i 721 miliardi accumulati nel semestre. Lo si apprende dal documento informativo del progetto di fusione per incorporazione di dieci società totalmente possedute, reso noto, il 15 gennaio agli azionisti. Il sindacato dei chimici chiede intanto che i lavoratori partecipino alla definizione del nuovo piano chimico che il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino sta mettendo a punto in questi giorni.

Gatt: i Dodici «Rinviamo la firma del trattato»

BRUXELLES. «Nessuna decisione verrà presa domani a Ginevra», alla riunione dei negoziatori Cee per il rinnovo dell'accordo sul commercio mondiale al Gatt. Lo ha dichiarato ieri sera a Bruxelles il ne-commissario europeo all'agricoltura René Steichen a conclusione del Consiglio dei ministri dell'Agricoltura della Cee. Dal dicembre scorso l'Italia sostiene questo tipo d'iniziativa e ieri il ministro dell'Agricoltura Gianni Fontana ha ulteriormente incoraggiato i colleghi ad approfittare del cambio di guardia all'amministrazione Usa per avviare un approfondimento tecnico e finanziario dell'accordo al fine di conoscerne i riflessi sull'agricoltura comunitaria.

L'INTERVISTA

Parla l'economista Piercarlo Padoan. «Il giudizio dei mercati, altra zona d'incertezza»

«Ma per Amato la vera trappola è la recessione»

Prima il prestito in marchi garantito dalla Deutsche Bank, poi il prestito garantito dalla Cee: il pendolo della politica economica nazionale si sposta verso i poli di Bruxelles-Francoforte? Intervista con l'economista Piercarlo Padoan. Recessione e incertezza di giudizio dei mercati sull'efficacia della manovra finanziaria, ecco la trappola per Amato e Barucci. Sullo Sme Italia a metà strada.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Prima un prestito in marchi con la regia della Deutsche Bank, poi un prestito in Ecu con la fiduciosa della Cee: non dimostra tutto ciò che la nostra politica economica ha anche formalmente cominciato a occhiare tra due poli, Bruxelles e Francoforte, con tutti i condizionamenti del caso? Cio riflette esattamente la situazione qual è nella realtà, il pendolo dell'economia e della politica europea non prevede più un solo polo, quello tedesco. Bruxelles è una novità che può essere interpretata come la interpretano a Londra, e cioè un ostacolo da aggirare, un'autorità sovranazionale burocratica nei confronti della quale ci si deve affrancare; o può essere interpretata, come io penso debba esserlo, alla stregua di un potere sovranazionale che in qualche modo

si contrappone al potere della Germania, un potere del quale facciamo parte pure noi. Il fatto che i prestiti all'Italia arrivano uno da Francoforte e l'altro da Bruxelles riflette niente altro che la configurazione dei poteri in Europa... Ha fatto bene l'Italia a indebitarsi in valuta? È una opportunità. Il prestito con la garanzia della Cee è un classico prestito condizionato contro impegni sulla condotta della politica economica interna allo scopo di dimostrare la buona volontà italiana di rimettere in sesto i propri conti e ricostituire le riserve della banca centrale bruciata nella crisi valutaria. Il ministro del Tesoro non ritiene che in questo modo la politica economica nazionale dipenda o più dipendente dall'esterno. Lei è



Il ministro del Tesoro Piero Barucci ieri a Bruxelles per il vertice dei ministri finanziari della Cee

d'accordo? Si tratta di intendersi sui termini: se la Cee chiede delle garanzie che abbiamo già fissato per noi stessi, allora il problema non c'è. In realtà l'Italia si è presentata a Bruxelles impegnandosi ad applicare un programma di aggiustamento di 93 mila miliardi di lire di cui la Cee ha preso atto. Non è rimasto altro che mettersi d'accordo sul modo di scaglionare gli impegni nel tempo con mag-

giore flessibilità. Il problema è che ci si è accorti forse troppo tardi che l'aggiustamento sarà più oneroso perché la crescita sarà più bassa e ciò significherebbe minor gettito fiscale, maggiore deficit e maggiori oneri per le manovre che si renderanno necessarie successivamente. È questo a produrre incertezza: per il rispetto degli impegni, per il cambio della lira, per l'insieme della politica economica.

Dobbiamo temere condizionamenti dai prestiti esteri? Credo che indebitarsi in valuta sia niente altro che la conferma di una strategia che non è di oggi, ma la conseguenza della liberalizzazione del movimento dei capitali e dell'integrazione finanziaria europea. Ci sono costi e benefici e tra questi ultimi c'è la possibilità di indebitarsi in valuta. Certo c'è il rischio di cambio, ma dall'altra parte c'è la conferma che l'Italia rivolgendosi a Bruxelles riafferma la scelta europea. Rivolgersi alla Cee con il cappello in mano non sancisce però la drammatica debolezza economica e politica italiana? Non è una novità la nostra debolezza e deboli eravamo anche prima della svalutazione della lira. Oggi i nostri vizi emergono alla luce, non possiamo lamentarci più di tanto se siamo trattati come soggetti deboli. Il rischio di cambio è forte se è vero che la lira non ha ancora toccato il fondo... Nessuno può stabilire oggi quanto varrà un marco tra cinque anni. Non spaventiamoci per i prestiti esteri, l'Italia si è sempre indebitata oltreconfine e dopo dieci anni il debito estero pesa per circa il 10% ri-

spetto al debito complessivo. Con questo finanziamento il nostro deficit corrente. Il problema è quanta strada vogliamo fare verso l'integrazione europea: finora abbiamo detto che volevamo andare avanti, forse ne avevamo sottovalutato i rischi. E quali sono questi rischi? Sono almeno quattro le aree di massima incertezza: la recessione generale, il sistema monetario europeo, la reazione dei mercati, il dollaro. Prendiamo il dollaro: tutte le previsioni più realistiche ci dicono che la sua evoluzione durerà almeno per tutto il 1993 e ciò significa per noi un impatto inflazionistico ben più pesante di quello che deriva dalla svalutazione nei confronti del marco. Il giudizio dei mercati è un'altra zona di incertezza molto rischiosa. L'Italia si trova in una posizione mediana rispetto a Gran Bretagna e Francia. Gli inglesi hanno detto e ripetuto che non hanno alcuna intenzione di rientrare nello Sme né sono in grado adesso di dire quando ci ripenseranno. I francesi ne restano aggrappati. Noi italiani abbiamo prima dichiarato che saremmo rientrati subito, poi abbiamo scelto tempi lunghi. Credo che si ponga per noi un problema di annuncio: non si tratta di rientrare adesso nello

Sme, si tratta di convincere i mercati che lo faremo davvero in un periodo più breve possibile. In altre parole, non si è capito qual è la vera volontà politica italiana sia perché non si sa che cosa sarà lo Sme in futuro sia perché si sa se si aggiustamento finanziario di Amato sarà sufficiente. E nella sospensione del giudizio si creano varchi e così il cambio scivola da una parte o dall'altra. L'agenzia di valutazione Standard & Poor's ha appena espresso tutti i suoi dubbi in proposito, la credibilità è ben lontana dall'essere stata guadagnata... La credibilità è una cosa inventata dagli economisti che non si può quantificare. Un conto è rapportarla a certe grandezze, un altro conto è identificarla con quelle grandezze. La Francia sta meglio della Germania eppure il franco resta sotto il tiro della speculazione. Più che una merce rara, la credibilità di un paese è qualche cosa di impalpabile, sicuramente è possibile ottenerla con molta lentezza. Il problema italiano è se Amato ce la fa a proseguire nel suo piano di rientro dal deficit in un contesto recessivo che rende più sfavorevole e difficile qualsiasi rientro. È questa la nostra trappola.

IRI
ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE (IRI) S.p.A.
Sede in Roma 00187 - Via Vizzani Veneto, 80
Capitale sociale L. 1.873.778.156.000 - Tel. di Roma n. 895592

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO
IRI 1987 - 1994 A TASSO VARIABILE
di nominali L. 1.000 miliardi (AMI 19894)

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

La Jodicesima semestralità di interessi relativa al periodo 1° agosto 1992 / 31 gennaio 1993 - fissata nella misura del 7% - verrà messa in pagamento dal 1° febbraio 1993 in ragione di L. 175.000 al lordo della ritenuta di legge, per ogni titolo da nominali L. 2.500.000 (valore vigente dal 1° febbraio 1992), contro presentazione della cedola n. 12.

Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 13, relativa al semestre 1° febbraio / 31 luglio 1993 ed esigibile dal 1° agosto 1993, è risultato determinato, a norma dell'art. 3 del regolamento del prestito, nella misura del 7,70% lordo.

Casse incaricate:
BANCA COMMERCIALE ITALIANA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO CREDITO ITALIANO BANCA DI ROMA

Incontro al Quirinale sull'«emergenza lavoro» Intanto scioperi e proteste a Piombino e a Gioia Tauro

Macchine utensili, ordini calati del 5,6 per cento Tavolo triangolare a Milano Artigiani, previsioni nere

Scalfaro a Cgil, Cisl e Uil: «Condivido l'allarme operaio»

Scalfaro riceve Trentin, D'Antoni e Larizza. Il tema è quello del lavoro e il presidente della Repubblica concorda con il grido d'allarme dei sindacati: c'è una emergenza occupazione. Accese proteste operaie a Piombino e Gioia Tauro. Un tavolo triangolare a Milano. Flessione del 5,6 degli ordini per le macchine utensili. Tasso di disoccupazione in Campania passa al 22,3. Un bollettino di guerra.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Il dramma del lavoro, tra nuovi sensibili cenni di recessione, sale le scale del Quirinale. L'incontro, ieri sera, tra il presidente della Repubblica Scalfaro e Trentin, D'Antoni, Larizza ha avuto il marchio del più autorevole grido d'allarme. I leader di Cgil, Cisl e Uil hanno esposto al presidente le proprie proposte per affrontare l'emergenza occupazionale. E hanno illustrato anche la recente decisione di abban-

donare la gestione (non il controllo) degli Enti previdenziali. I commenti alla riunione, auspicata a suo tempo dalle Confederazioni decise a mettere in campo tutte le iniziative possibili nei confronti di istituzioni e partiti, sono stati affidati a Raffaele Moresse e Pietro Larizza. Il segretario della Uil ha riscontrato una particolare sintonia con Scalfaro sulla vera emergenza sociale, l'occupazione appunto. E ha aggiunto

di avere trovato il presidente «informatissimo». «Spero», ha aggiunto Raffaele Moresse (Cisl) «che la sensibilità mostrata dal presidente si possa tradurre in un'azione di governo ancora più efficace». Il rischio è però che in questi giorni tutta l'attenzione si concentri su una possibile rivoluzione elettorale, mentre si svolge, nei luoghi di lavoro, una vera e propria rivoluzione sociale. Anche ieri molti gli episodi emblematici. Gli operai dell'ex Iva di Piombino bloccano il traffico ferroviario sulla linea Roma-Pisa. 597 sono stati posti in cassa integrazione (senza preavviso). I lavoratori hanno anche fatto saltare la partita della squadra locale di basket occupando il parquet del palasport piombinese. E per oggi è in programma lo sciopero generale di tutti i lavoratori della val di Cornia. Si-

tuazione tesa anche a Gioia Tauro dove è stata bloccata, fino alle 17 e 40, la stazione ferroviaria. Il ministro dell'Industria si è impegnato a ricevere i sindacati il 21 gennaio. L'intera regione rischia di perdere 180 a 200 posti di lavoro nei prossimi anni, solo nelle centrali Enel. Il segretario regionale della Cgil, Emilio Viafora, proprio ieri, ha proposto il ricorso alla lotta generale a Cisl e Uil, come sostegno alla trattativa con il governo. Viafora ricorda che, in questi giorni in difesa del lavoro, si stanno mobilitando i lavoratori di tutte le regioni. E mentre in Piemonte, come riferiamo a parte, è stato dichiarato uno sciopero generale per il 16 febbraio, nel Lazio riprende oggi il confronto tra la Giunta regionale e Cgil, Cisl e Uil. Un tavolo triangolare è stato invece concordato in Lombardia, tra Regione, in-

dustriali pubblici e privati, sindacati. Notizie di lotta nuovi dati impressionanti. Un termometro della situazione produttiva viene dall'indice congiunturale elaborato dall'Uci-sistemi per produrre. È stato del 5,6% a prezzi costanti - la flessione media degli ordini di macchine utensili nel 1992, rispetto al 1991. L'indice ha quindi toccato, in termini assoluti, il valore più basso dal 1986, pari al 55,3% di quello registrato nel 1989. Altri dati preoccupanti da una regione particolare come la Campania. Qui il tasso di disoccupazione, calcolato dalla Unioncamere, sulla base delle prime tre rilevazioni trimestrali, è passato dal 21,4 al 22,3 per cento della forza lavoro disponibile. L'indice della produzione industriale, relativo ai primi nove mesi del '92, ha registrato una flessione pari al 2,5 per



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Altri dati neri, infine, dall'Unione Artigiani di Milano. La produzione nel quarto trimestre 1992 è infatti diminuita del 50 per cento delle imprese, raggiungendo il livello più basso dell'anno. Il calo delle vendite colpisce ora il 53 per cento delle imprese, mentre era contenuto intorno al 30 per cento a inizio d'anno. «L'elevato costo del denaro e la diffi-

coltà di ricorso al credito» - sottolinea l'Unione artigiani - «ostacolano gli investimenti, mentre l'esigenza di riorganizzare i processi di produzione per mantenere competitività non può venire soddisfatta». Oltre due terzi degli artigiani «non possono che prospettare un ulteriore caduta dei livelli produttivi, stimata superiore al 5 per cento ed una conseguente riduzione dei livelli occupazionali».

lettere

«On. De Lorenzo quando firmerà anche lei l'atto notorio?»

lire al mese (a prescindere dai limiti di reddito) ai nostri connazionali residenti all'estero che a fatica, con la totalizzazione dei periodi di lavoro nei vari paesi esteri, hanno raggiunto il requisito per ottenere la prestazione italiana.

Lucia Fanin Ancona

Egr. sig. De Lorenzo, sono un pediatra di libera scelta «di famiglia», uno di quei medici che operano sul territorio insieme a tanti della medicina generica, che lei vuole trasformare nei nuovi «chiavi del 2000» come quelli che in America, nelle piantagioni di cotone, lavoravano 24 ore su 24 compreso sabato e la domenica, e che non avevano diritto ad una vita privata o a costruirsi una famiglia. Sono inoltre l'antitesi del concetto di medico che, stando ai suoi atti governativi ed alle tante interviste rilasciate, lei ha: non sono figlio di una famiglia di medici ma di onesti commercianti, non mi sono mai servito di «raccomandazioni» (che lei chiama eufemisticamente «segnalazioni»), dopo la laurea e la specializzazione ho svolto la sola professione che volevo fare cioè il pediatra, ed ho scelto la pediatria di base perché è sul territorio che si vive con il bambino non solo l'evento malattia ma la sua realtà quotidiana, inoltre si diventa pediatri di base non per «segnalazioni» ma per graduatoria (si, proprio quella che lei vuole abolire). Credo che fare il pediatra non sia solo visitare i bambini, intascare i soldi e continuare la «catena di montaggio», come ho detto prima è importante instaurare un rapporto col bimbo e la famiglia, e solo l'assistenza diretta a quota capitolina svincolata da regole di mercato può farmi continuare questo lavoro serenamente: ma come si può avere serenità e lucidità nel lavoro senza riposo notturno? Come si può decidere di fare degli accertamenti, anche costosi ma necessari, se il superamento di un «budget» può far licenziare? Credo inoltre, diversamente da lei, che la prevenzione, diagnosi e cura nei confronti del bambino debba essere esente da discriminazioni di razza, religione e di ceto sociale (il bambino non è una macchina di lusso, non deve pagare ticket o sovrattasse). Ogni anno noi firmiamo un atto notorio in cui affermiamo «di non avere interessi diretti o indiretti, mediante familiari, con cliniche private, case farmaceutiche, istituzioni e presidi sanitari a vario titolo, per cui, se tali interessi ci sono, veniamo espulsi dal SSN, quando darà per primo il buon esempio e firmerà anche lei tale dichiarazione?»

«Solidarizzo con la compagna Dignani offesa da Sgarbi»

Caro direttore, l'Espresso ha riportato la seguente notizia che credo valga la pena riportare e commentare: Vittorio Sgarbi non aggredisce gli avversari solo in tv. Lo ha fatto anche nell'aula consiliare del comune di San Severino Marche dove è stato da poco «incoronato» sindaco di una giunta monocolore Dc, anche con il voto favorevole del Msi. A fare le spese delle sue intemperanze è stata questa volta Warda Dignani Grimaldi, prima parlamentare non vedente (Pds), colpevole di aver giudicato il programma del neosindaco fortemente carente dal punto di vista dei problemi sociali. Sgarbi ha accusato l'opponente della Quercia perfino di usare strumentalmente il suo handicap. «Il politico non deve avere umanità», ha poi sentenziato, aggiungendo che «la questione morale non è determinante nella politica» e che «i nomi prevalgono sulle bandiere» anche quando queste sono sporche». La Dignani Grimaldi ha abbandonato l'aula in lacrime e con lei è uscito dall'aula, per protesta, tutto il gruppo del Pds.

Io dico che di fronte ad atteggiamenti ed argomenti come quelli riportati dall'Espresso credo che non ci siano parole per definire il comportamento umano. Voglio comunque esprimere tutta la mia solidarietà e quella del mio partito, alla compagna Warda Dignani che è oltraggiata anche nei suoi sentimenti più intimi. Ho scritto questa lettera altresì perché il parlamentare del Pli si è autocandidato a sindaco della mia città per le prossime elezioni amministrative che si svolgeranno nel mese di giugno '93. Credo che i cittadini di Città di Castello non vorranno farsi rappresentare nelle istituzioni, come capo dell'amministrazione comunale, da un uomo che ha un così alto disprezzo per la gente comune, e che ha fatto del comportamento umano, sia a livello politico (partito di partito a seconda delle occasioni), sia come uomo pubblico, una delle più antiche professioni del genere umano.

Il trattamento pensionistico penalizza gli emigrati

Ringraziamo questi lettori

Egr. sig. presidente Scalfaro, ho ascoltato con molta attenzione e con sincera partecipazione il suo messaggio di fine anno indirizzato alla nazione. Ho sempre pensato a lei come ad un galantuomo e ne ho avuto conferma vedendo la sua commovente nell'esprimere la speranza di un nuovo Risorgimento per la nostra povera Italia. Ma come può risorgere una nazione se si perpetuano le ingiustizie sociali verso i più deboli penalizzati dai recenti provvedimenti? Fra di essi ci sono i nostri emigrati (quasi 50 milioni). Grave è il problema della Previdenza che di anno in anno tutela sempre meno chi, non per sua scelta, è emigrato in paesi stranieri, vanificando accordi nell'ambito Cee ed extracomunitari. Che cosa fa il nostro governo? Con un provvedimento impedisce di trasferire all'estero il pagamento della integrazione al trattamento minimo delle pensioni. Non trova contraddittorio che, con la crisi degli alloggi, dei servizi nel nostro paese, si costringa queste persone e le loro famiglie a tornare in Italia per avere almeno quella misera pensione altrimenti negata? L'Inps sta liquidando pensioni di 800 (ottocento)

Bernardo Poccioni Segretario di Rifondazione Comunista del Circolo di Città di Castello (Perugia)



Un particolare della fabbrica di Wolfsburg e, nella foto grande, una macchina del Comau-Fiat



LA CRISI DEI GRANDI

In Piemonte Cgil-Cisl-Uil hanno proclamato uno sciopero generale di 4 ore per il 16 febbraio

Mezza Volkswagen si ferma. E Comau s'inceppe

Sospesi 50mila operai tedeschi

MILANO. Orario ridotto alla Volkswagen. L'annuncio è ufficiale. La cassa integrazione temporanea, già prevista nel piano di ristrutturazione, interesserà 50 mila dipendenti su un totale di 119 mila sparsi nelle sei fabbriche esistenti in Germania. Verrà attuata nei primi tre mesi dell'anno e riguarderanno soprattutto lo stabilimento più importante, quello di Wolfsburg. Un portavoce della casa tedesca ha precisato che qui, entro la fine di marzo, 23 mila occupati su 58 mila sospenderanno il lavoro per 12 giorni complessivi. Nello stabilimento di Emden, invece, l'orario ridotto riguarderà per 11 giorni 10 mila addetti su 11.500. Gli operai interessati al provvedimento riceveranno

circa il 95% della loro retribuzione netta. Il piano di ristrutturazione è stato deciso a causa di un rosso operativo di un miliardo di marchi affiorato nel bilancio '92 nonostante l'incremento della vendite. Il gruppo Volkswagen quarto produttore nel mondo occupa nei diversi mercati 260 mila persone. Nel '91 ha venduto 3,1 milioni di veicoli con un fatturato di 76,3 miliardi di marchi. Nel '92 aveva preventivato la vendita di 3,5 milioni di auto. L'anno scorso in Italia ha commercializzato 300 mila vetture con un incremento del 12% sull'anno precedente: analogamente il fatturato è salito da 3.934 miliardi del '91 a 4.500 del '92. All'origine dei guai c'è la crisi che ha colpito il mercato dell'auto soprattutto in Euro-

La Fiat annuncia 750 «esuberanti»

TORINO. La parola d'ordine è: sopire, minimizzare. A non volere che si parli troppo della crisi industriale che investe Torino ed il Piemonte sono i grandi gruppi, a cominciare dalla Fiat. Non lo vogliono per ragioni di immagine (qualcuno dice per non compromettere gli accordi che corso Marconi cercherebbe di concludere con case straniere come Toyota e Bmw), per non ammettere il fallimento delle loro strategie ed anche per condurre più facilmente in porto le drastiche ristrutturazioni che hanno avviato. Da loro una mano il governo, la cui task force per l'occupazione ha persino diffuso dati non veri, educatori, sul numero dei disoccupati, dei lavoratori in lista di mobilità e dei posti di

lavoro a rischio. A questo gioco non si prestano i sindacati. Dopo aver consultato le categorie dell'industria, edilizia e agricoltura, ieri le segreterie piemontesi di Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato per il 16 febbraio uno sciopero regionale di 4 ore. A questo appuntamento si giungerà con una serie di iniziative e giornate di lotta, la prima delle quali sarà lunedì, quando manifesteranno i lavoratori in mobilità e quelli delle aziende in crisi. Non c'è dubbio che siamo di fronte ad una crisi strutturale, con caratteri di rapida «deindustrializzazione». Non passa giorno che non arrivino notizie funeste. E non si tratta solo di piccole aziende, ma di nomi come la Fiat-Auto, l'Oli-

vetti, l'Alenia (che a Torino vuol chiudere lo stabilimento di Caselle e dichiara 700 esuberanti), l'Iva (ex-Teksid Acciai, che qualche anno fa le Partecipazioni Statali rilevarono dalla Fiat per 420 miliardi ed ora praticamente chiude), il G.E.T. di Rivetti, le Acciaierie Ferrero, la Robe di Kappa. Emblematica è l'ultima crisi ufficialmente dichiarata: quella del Comau. Non è la solita impresa arretrata con prodotti non più competitivi. È il settore «Mezzi e sistemi di produzione» della Fiat, quello che fa i robot e gli impianti ad avanzata automazione con una delle maestranze più qualificate del mondo, il fiore all'occhiello di corso Marconi, che in passato ha realizzato lo stabilimento di Togliatigrad, le «fabbriche automatiche» di Termoli e Cassino e decine di impianti analoghi in Italia ed all'estero. I dirigenti del Comau-Fiat hanno annunciato ieri a Fiom, Fim e Uilim che, su 2.700 operai, tecnici ed impiegati, ce ne sono 750 in esubero (440 in-

Nasce il motociclo antimog e antitraffico. Parlerà giapponese

Accordo Piaggio-Honda

FIRENZE. La Piaggio di Pontedera rafforza i suoi rapporti con i grandi industriali giapponesi. Così, dopo la joint-venture con la Daihatsu per la costruzione di minivan, arriva un importante accordo con la Honda. L'intesa, che sancisce la collaborazione tra il primo costruttore europeo (Piaggio) ed il primo costruttore mondiale (Honda), riguarda la collaborazione tecnologica nel settore dei motocicli ed è destinata a disegnare nuovi scenari nel settore. Non si conoscono ancora i termini economici dell'operazione, ma il programma delineato lascia intuire investi-

menti di parecchi miliardi. Intanto la Piaggio e la Honda hanno deciso di organizzare alcuni gruppi di lavoro per analizzare i futuri scenari del mercato europeo. Il passo successivo riguarda invece lo sviluppo di nuovi prodotti e di tecnologia. Piaggio e Honda utilizzeranno, in modo sinergico, i rispettivi centri di ricerca e sperimentazione ed i rispettivi processi industriali. L'obiettivo è al passo coi tempi: produrre e commercializzare motorizzazioni pulite per moto di piccola e media cilindrata. Per aggirare i problemi dello smog e quelli dei blocchi del traffico l'industria delle due ruote ha

deciso insomma di seguire le orme di quella automobilistica, impegnata nelle motorizzazioni catalizzate. Non solo. Con l'accordo siglato ieri la Piaggio ha deciso di entrare in scena nella gamma delle moto di grossa cilindrata, quella in cui le giapponesi, Honda in testa, dettano le regole da decenni. Il piano di collaborazione Piaggio-Honda prevede infatti di accelerare lo sviluppo della gamma Gilera utilizzando motori ed altri componenti derivanti dalle rispettive tecnologie. In un futuro prossimo, insomma, anche la Gilera sarà sul mercato con

motorizzazioni di grossa potenza. «La Piaggio - sottolinea una nota dell'azienda - conferma con questo accordo l'importanza strategica che attribuisce allo sviluppo della moto e, nello specifico, al proprio marchio Gilera». Per razionalizzare gli investimenti e conseguire le migliori economie di scala la Piaggio e la Honda hanno deciso di studiare la possibilità di realizzare in comune la progettazione, la costruzione e l'approvvigionamento di componenti. Una scelta dettata anche dalle normative Cee sugli standard dei componenti.

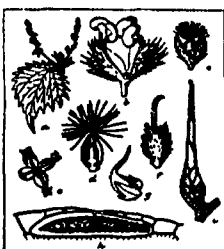
MILANO. Se davvero la Fondiaria intende vendere la propria quota del 20% del capitale della compagnia tedesca Amb, i francesi della Agf (Assurances Générales de France) sono disponibili a considerare la cosa, d'intesa con i partners tedeschi (e in particolare la Dresdner Bank e la Munchener Ruck). «Ma si tratta anche di una questione di prezzo. Per parte nostra non abbiamo fretta», ha detto in una intervista a Le Figaro Michel Albert, presidente della Agf. All'indomani dell'assemblea di fine dicembre

la compagnia tedesca (che sancì la sconfitta degli italiani e la vittoria dei francesi, oggi forti di un 25% del capitale) si avvicina dunque il momento dell'uscita della compagnia fiorentina dall'azionariato della Amb. Il progetto di espansione internazionale è fallito clamorosamente, e a Firenze si attendono importanti novità al vertice. Chi ha «fretta», semmai, sono gli azionisti della Fondiaria (Fenuzzi, Camillo De Benedetti e Mediobanca) impegnati in un progetto di «dimagrimento» per riacquistare le finanze della compagnia.

Fondiaria tratta l'uscita dal capitale della Amb

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe o su argomenti che il giornale ha trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori che ci scrivono e le cui lettere non vengono pubblicate, che la loro collaborazione è oltremodo preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà nel debito conto sia le critiche sia i suggerimenti. Oggi ringraziamo: Giancarlo Masciotti (Ponte di Legno-Brescia); Antonio Onesto (Cinisello Balsamo-Milano); Alba Sacerdoti ed Ezio Tabacco (Milano); Gian Luca Marsili (Roma); Vincenzo Starari (Genova); Joannis Paleologos (Genova); Mario Bottazzi (Roma); Alba Biglieri (Pavia); Massimo Davini (Lucca); Avv. Vincenzo Giglio (Milano); Icaro Buscetti (Cossato-Verelli); Domenico Garzi (Milano); Ernesto Bida e Michela Maggazzini (Milano); Lucia Bochiello (Treviso).

Le foglie d'ortica spia dell'inquinamento ambientale



Per conoscere «l'aria che tira» in città basta interrogare le foglie d'ortica e l'erba vetriola. Potrebbe sembrare uno dei tradizionali «rimedi della nonna», naturale e alternativo ai più sofisticati metodi di indagine delle centraline di rilevamento dell'inquinamento atmosferico. È invece un moderno sistema di ricerca su cui si è basato un recente studio condotto dal Laboratorio di igiene ambientale dell'Istituto Superiore di Sanità in collaborazione con Legambiente. Si tratta di un biomonitoraggio che - secondo gli esperti - non è in grado di sostituirsi alle analisi chimiche e fisiche delle centraline. Queste infatti si trovano nei punti «caldi» delle città assediate dallo smog, fornendo valori quantitativi precisi sugli inquinanti dispersi nell'ambiente. Però, dalle foglie di alcune piante è possibile conoscere qualche cosa di più sulla qualità dell'aria, studiando la reazione di questi organismi viventi ai più comuni gas «killer» del traffico cittadino. Le foglie d'ortica e l'erba vetriola, raccolte lo scorso anno da Legambiente nelle principali città d'Italia dove ha fatto tappa il Treno Verde, si sono rivelate dei preziosi indicatori dello stato di inquinamento chimico dell'aria.

In Zimbabwe 1000 nuovi contagiati dall'Aids ogni giorno

Un gruppo di ricerca ha reso noto che nello Zimbabwe più di un milione e mezzo di persone sono state contagiate dal virus dell'Aids che continua a diffondersi a ritmi vertiginosi: ogni ventiquattr'ore, avvertono i ricercatori dell'unione degli agricoltori commerciali, circa mille persone contraggono il virus Hiv. John Fraser-McKenzie, capo del programma per la prevenzione dell'Aids dell'unione agricoltori commerciali, anticipa che l'epidemia avrà «conseguenze disastrose» sulla nazione di 10,4 milioni di abitanti, dove il contagio avviene prevalentemente tramite rapporti eterosessuali. Secondo l'organizzazione mondiale della sanità, vive in Africa il 60% dei sieropositivi nel mondo.

Il Pinatubo e El Niño responsabili degli inverni caldi

L'eruzione del vulcano filippino Pinatubo nel giugno del 1991 e la lunga durata del fenomeno meteorologico noto come El Niño (una corrente periodica che sconvolge le coste del Pacifico meridionale) sarebbero la causa dei mutamenti meteorologici che si sono registrati l'anno scorso nel mondo. Queste sono le conclusioni a cui è giunta l'Agenzia nazionale oceanica e atmosferica (Nasa) degli Stati Uniti. Nel 1992, infatti si sono registrati, in diversi parti del mondo, tra cui gli Stati Uniti, un'estate con temperature eccezionalmente alte e un inverno particolarmente caldo. In particolare, negli Stati Uniti meridionali e nel nord del Messico si verificarono piogge torrenziali, mentre si è registrata una forte siccità nel sud est dell'Africa e nelle zone settentrionali dell'Australia, nelle Filippine e nel Pacifico occidentale.

Il Giappone lancia programma per il risparmio energetico

Un vero e proprio mea culpa: il Miti, ministero giapponese per l'industria ed il commercio con l'estero, ha deciso improvvisamente di riconoscere che l'uso estremo di energia e risorse naturali deve finire. Il ministero è il più importante organismo statale di supervisione, indirizzo e controllo delle attività che hanno portato il Giappone a insidiare gli Usa nel suo primato di potenza economica, ed una sterzata del genere è destinata a rimanere impressa nella storia dell'avvicinamento allo sviluppo sostenibile. Lo scorso mese di dicembre il Miti ha emanato un nuovo regolamento, diretto appunto alle industrie ed a tutte le attività che comportano uso di energia e dispersione di calore. Il provvedimento ha come punto centrale il risparmio energetico perseguito attraverso un migliore e più efficace sfruttamento delle fonti, come via più diretta per la prevenzione del mutamento globale del clima. Il regolamento - in cui sono incluse sanzioni per tutti gli operatori che non dovessero tener conto delle norme contenute - non è ancora in vigore: il parlamento giapponese, che si riunisce in sessioni periodiche, dovrebbe però esaminarlo entro la fine di gennaio.

L'Occidente finanzia nuove centrali nucleari all'Est

I governi occidentali preferiscono finanziare progetti per la costruzione di nuove centrali nucleari nell'Est europeo piuttosto che spendere il loro denaro per cercare di rendere meno pericolosi i reattori nucleari esistenti nell'area. Lo hanno reso noto gli Amici della Terra attraverso il rapporto «Le relazioni pericolose - coinvolgimento occidentale nell'industria nucleare dell'Europa dell'Est» scritto da Tim Jenkins e aggiornato al 1992. Lo studio denuncia una situazione sempre più grave, che non accenna a cambiare. Secondo i dati presentati da Jenkins la somma totale versata dai governi occidentali ai paesi dell'Est per il settore nucleare, attualmente inferiore agli 800 milioni di sterline, è ben poca cosa se confrontata con i 12 miliardi di sterline che sarebbero necessari per migliorare la sicurezza delle centrali esistenti e sviluppare sistemi più efficienti dal punto di vista energetico e più accettabili dal punto di vista ambientale.

MARIO PETRONCINI

**Giovanni Paolo II invita scienza e religione a trovare punti di convergenza nella «nuova fisica»
Nell'universo complesso c'è posto per l'intervento divino?**

Il Caos si addice a Dio

Il Papa, con la riabilitazione di Galileo, ha dichiarato conclusa l'epoca dell'ateismo virtuale della ricerca scientifica. Un Dio discreto, rispettoso delle leggi fisiche, ma non indifferente al nostro destino, è compatibile con la «nuova fisica»? Sono in molti a pensarci. Ma, ad un certo punto del cammino, le strade della scienza e della religione divergono immanicabilmente.

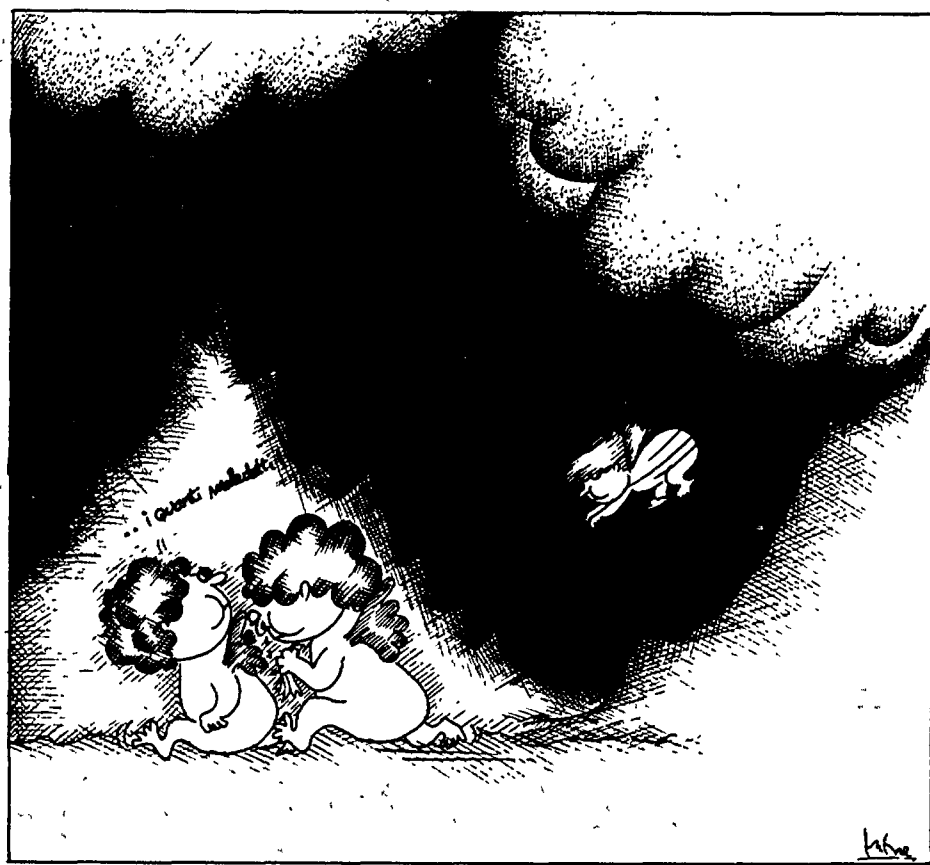
PIETRO GRECO

I conti, dicono, sono più che attendibili. A Dio bastano una decina di giorni, due settimane al massimo, per cambiare la faccia della Terra. Nel pieno, rispetto, s'intende, delle leggi della fisica. Come? Beh, gli basta generare una piccola e spontanea «fluttuazione quantistica, persino il ai margini dell'universo, e poi affidarsi alla capacità di amplificazione della dinamica non lineare, perché con mano di velluto possa in tempi brevi (vedi scheda) indirizzare a piacimento il corso degli eventi naturali e delle umane vicende qui sulla Terra.

Bisogna dunque cercare nelle pieghe della «nuova fisica», dell'indeterminazione quantistica e della imprevedibilità caotica per sorprendere Dio mentre «si sporca le mani» ed interviene nelle faccende di questo mondo?

Tra i teologi l'idea di un Dio che non solo accetta di giocare a dadi con l'universo, ma cambia anche le regole del gioco mentre la partita è in corso, non è certo nuova (si veda William Pollard, *Chance and Providence*, Charles Scribner's Sons, 1958). Ma a rilanciarla, autorevolmente, è stato Giovanni Paolo II in persona, quando il 31 ottobre scorso «riabilitando» l'etresco Galilei, ha virtualmente tracciato la pista di ricerca della nuova teologia naturale, invitando scienza e religione a trovare punti di vera e propria convergenza, appunto alle frontiere della «nuova fisica». Quella dei sistemi complessi, dell'auto-organizzazione della materia, della dinamica non lineare. E, naturalmente, della meccanica dei quanti.

Discorso importante, quello del Papa. Perché «riabilitando» Galileo ha in realtà voluto riabilitare la Chiesa agli occhi della scienza, della filosofia e del senso comune (e non è davvero cosa da poco). Perché dichiara conclusa la stagione dell'ateismo virtuale della ricerca scientifica e apre la stagione della ricerca di quella che il filosofo cristiano Jean Guilton definisce «l'armonia tra Dio e la scienza» (*Dio e la Scienza*, Bompiani, 1992). Perché ripropone un Dio che crea e dà un senso all'universo. Ma anche e soprattutto perché offre l'immagine, per certi versi inedita, di un Dio discreto, ma non indifferente alle sorti del mondo, che si preoccupa di indirizzare e di intervenire direttamente in tutti i processi e gli eventi naturali, ma nel medesimo tempo resta del tutto rispettoso delle leggi fisiche che Egli stesso ha dato al-



Disegno di Mitra Divshali Sotto, Giovanni Paolo II



Così, nel rispetto delle leggi di natura, il Creatore interviene nelle cose terrene

Nel nucleo di quella cometa II, ai margini del sistema solare, un singolo piccolissimo nucleo di magnesio decade, «perdendo» un protone ed un elettrone, e si trasforma in un nucleo del «nobile» neo. La meccanica dei quanti assicura che il decadimento di quel nucleo di magnesio è spontaneo e acausale. Impredicibile. La fisica non potrà mai stabilire che «in realtà» quell'elettrone è stato emesso su «solicitazione» di Dio. Vede solo che, dopo lo «spontaneo» decadimento del magnesio, lascia la cometa e si inoltra nel sistema solare. Modificandone, di un infinitesimo, il campo gravitazionale. Quanto tempo occorrerà perché quella piccolissima variazione riesca a modificare il comportamento delle molecole dell'aria che staziona, tanto per fare un esempio, sulle umide rive in quell'ansa del Rio delle Amazzoni? Noto su bianco Michael Berry, fisico presso l'università di Bristol, afferma che dopo appena 50 collisioni molecolari si riscontrano gli effetti tangibili di quella variazione infinitesima del campo gravitazionale. Una molecola di ossigeno e una di azoto evitano l'impatto cui erano destinate. La microstruttura dell'ansa su quell'ansa del Rio delle Amazzoni è stata modificata. Il tutto è durato una frazione di secondo. Già, direte voi, ma siamo ancora a livello di atomi. Il pescatore indio il sulla riva neppure se ne accorge. Aspettate un minuto, un solo minuto, ed anche il pescatore avrà notizia dell'evento verificatosi sulla cometa lontana. Un minuto, o giù di lì: tanto basta, assicura il fisico teorico David Ruelle (in *Il caos*, a cura di Giulio Casati, Le Scienze, 1991), ad una turbolenza per amplificare una fluttuazione microscopica e renderla percettibile all'uomo, come quei soffi d'aria calda che vengono su dal termosifone acceso. Uno spiffero d'aria avverte il nostro pescatore che su una cometa ai margini del sistema solare qualche ora prima è nato un atomo di neo. Quello stesso spiffero obbliga una famosa farfalla, la farfalla di Lorenz, ad un battito d'ali in più per restare in equilibrio. Un battito d'ali in più in Amazzonia che, nel breve giro di qualche giorno, provocherà un imprevisto temporale su Huston, nel Texas, ed una gelata come, a memoria d'uomo, non s'era mai vista in Sicilia. Cosa è successo? È successo che il clima evolve secondo le leggi della dinamica non lineare. Ordine in sole ventiquattrore una fluttuazione dell'aria dell'ordine di pochi centimetri si è propagata, provocando mutamenti sulla scala delle decine di chilometri. E poi, assicurano Charles Leith e Robert Kraichmann, bastano una settimana o due perché quel battito d'ali provochi il completo cambiamento delle condizioni meteorologiche della Terra.

Così nel pieno rispetto delle leggi fisiche Dio è intervenuto nelle faccende terrene.

quell'evento assolutamente improbabile che, anche in questo universo, è (o almeno risulta ancora) la nascita della vita. In questo quadro, sostiene la sofisticata teologia naturale fatta propria dal Papa, Dio non pretende più di dimostrare l'esistenza di Dio attraverso la fisica o la logica, come hanno tentato, ponendosi in una condizione di oggettiva debolezza nei confronti del pensiero razionale, Tommaso d'Aquino e Cartesio. Né tantomeno, come il cardinal Bellarmino, pretendeva di ridurre la scienza all'ermetica biblica. Dio, sostiene la nuova teologia naturale recepita e fatta propria dal Papa, non appartiene all'ordine della dimostrazione. La ragione umana non può «dimostrare» l'esistenza di Dio. E tuttavia non solo esiste, come ritiene Guilton, un supporto scientifico alle concezioni proposte dalla religione. Ma Dio risulta addirittura un'opzione tra le più razionali ad alcune questioni, quelle di fondo, proposte dalla scienza: perché è nato l'universo; perché è nata la vita. In fondo molti scienziati si uniscono ai teologi ed invocano un principio antropico forte per spiegare la modulazione fine che ha consentito la nascita di questo universo e di una vita intelligente che lo potesse osservare. E molti altri invocano una «necessità misteriosa», che per i teologi è la divina volontà, per spiegare

Laplace stende il suo manifesto determinista, afferma con orgoglio di poter «escludere Dio dal mondo». È forse allora che nasce «l'ateismo virale della scienza». Il Dio discreto e partecipe alleato della scienza che invoca la teologia naturale di Giovanni Paolo II si sforza di differenziarsi dal Dio delle lacune. Il suo intervento negli eventi cosmici si svolge nel pieno rispetto delle leggi fisiche. E per farlo deve spacciare attraverso gli spazi ristrettissimi lasciati aperti dall'indeterminazione quantistica e dalla imprevedibilità caotica. Questo Dio partecipe, ma discreto, non poteva esistere nell'universo meccanico. È la «nuova fisica» che gli apre le porte.

Dio dà un senso all'universo. Nell'universo complesso che oggi conosciamo c'è qualcosa in più di quanto appaia a prima vista. Lo dice la «nuova fisica». Lo dice la nuova teologia naturale. Ma è quando si riferiscono a quel «qualcosa» in più che nuova fisica e nuova teologia necessariamente divergono. Per i teologi quel «qualcosa in più» è Dio. Che, pur senza violare le leggi della fisica, ha modulato finemente questo universo rendendo possibile l'emergere della vita. E della vita dotata di coscienza. Nell'ordine che nasce dal caos c'è la sua mano. È quella mano che spinge miliardi di molecole ad autoorganizzarsi nelle cellule di Bénard. E a maggior ragio-

ne, è la mano di Dio che spinge miliardi di molecole ad autoorganizzarsi nella forma più complessa che l'universo conosca, la vita. Quello della moderna teologia naturale fatta propria dal Papa è un universo finalistico. Non poteva essere diversamente. Per la nuova fisica «quel qualcosa in più» sono (devono essere) solo delle vanità fisiche più o meno nascoste. Che non hanno nulla di finalistico, né tanto meno di mistico. È qui infatti che la convergenza tra teologia e fisica, anche con la «nuova fisica», viene meno (anche se non c'è davvero bisogno che divenga conflittuale). La scienza non può cercare al di fuori di sé e del suo metodo razionale le cause dei fenomeni naturali. Per quanto strani e sconcertanti essi siano. Lo sforzo della scienza, anche in questo nuovo universo meno determinato e più imprevedibile, deve essere quello di Pierre Simone de Laplace: «escludere Dio dal mondo». Studiarlo «come se fosse autoconsistente. Insomma, Dio può fare incursioni nella nuova fisica. La nuova fisica non può concedersi cadute nel misticismo.

In questo caso aveva torto del tutto Henn Bergson quando diceva che «l'universo è una macchina che produce degli dei». L'universo della fisica non è più una macchina. E come sempre, non deve produrre dei.

**Cinque ore di lavoro degli astronauti dello shuttle
Passeggiata spaziale a due per preparare la Freedom**

NEW YORK. Si è svolta nel migliore dei modi la parte più difficile della missione dello shuttle Endeavour. L'altra mattina, gli astronauti Mario Runco e Greg Harbaugh hanno lavorato per cinque ore nello spazio. Una impresa durata per molti giri dell'orbita terrestre e realizzata per valutare le possibilità di montare nel vuoto, alla fine del secolo, la stazione orbitante Freedom. La stazione orbitante necessita infatti di almeno duecentosessanta ore di lavoro, l'equivalente di quasi dieci giorni.

Lo scopo è di comprendere meglio i limiti delle performance umane nello spazio, ha detto Greg Harbaugh, poco prima di rivestire il suo scafandro bianco e uscire al di fuori della navetta. Harbaugh e Runco hanno percorso tutto lo shuttle nella sua lunghezza per valutare la loro difficoltà a trasportare una massa di circa cento quaranta chilogrammi. Inoltre, sono state utilizzate delle chiavi inglesi speciali e si è lavorato appoggiandosi sulle gambe o fluttuando nel vuoto.

La disciplina del lavoro nello spazio è in pieno sviluppo - ha detto Ron Farris, della Nasa - fino ad ora le uscite nello spazio erano concepite e realizzate solo in funzione di un possibile pronto soccorso in caso di pericolo. Ora, questa pratica può significare il successo del volo, come la missione di riparazione del telescopio orbitante Hubble che si prevede per la fine dell'anno.

**Il caso di Val de Varri: il cemento all'attacco di una struttura sotterranea priva di attrattive turistiche
Gli speleologi e gli ambientalisti protestano. Ma sono sempre di più in Italia i «business del sottosuolo»**

L'inutile scempio di una grotta povera

FABRIZIO ARDITO

Le grotte sono forse l'ecosistema più fragile e delicato che esista sul nostro pianeta. Le condizioni ambientali sono infatti stabili da centinaia di migliaia di anni e le forme di vita adattate ad esse non sono in grado di sopravvivere a variazioni anche minime introdotte nel loro ambiente. Ma che accade quando si decide di rendere una grotta accessibile al pubblico?

I pericoli in agguato sono molti e molto crescono immediatamente nei pressi delle lampade, la temperatura sale, l'umidità diminuisce. Per i pipistrelli e per gli altri animali cavernicoli esistono due possibilità: la fuga, se possibile verso zone più remote della grotta, oppure la morte. Ecco perché, per chi studia e conosce a fondo lo strano mondo sotterraneo, ogni progetto di rendere turistica una grotta rappresenta un quesito serio, da valutare con cura e, se necessario, da combattere con tutte le forze.

È il caso della grotta di Val de Varri, al confine tra il Lazio e l'Abruzzo, dove sparisce sottoterra un grande fiume sulle cui rive furono scavati vari focolari neolitici. Dopo centinaia di migliaia di anni di oblio, per Val de Varri è finalmente giunta l'ora delle ruspe, del cemento e dei riflettori colorati. Autorizzati nella primavera del 1991, i tanto temuti lavori hanno recentemente avuto inizio, con un finanziamento di quasi due miliardi ottenuto dalla Comunità Montana zona VII. La forma della grotta richiederà - per permettere il passaggio dei visitatori - lo scavo di due gallerie (una delle quali elicoidale) e la realizzazione di complessive passerelle protette per scongiurare i rischi dovuti all'instabilità delle volte. Lenta-

mente, però, a questo progetto si sono opposti speleologi e studiosi, sputafati soprattutto su un motivo: Val de Varri non è assolutamente una grotta spettacolare, mancano le concrezioni che hanno fatto la fortuna delle grandi grotte turistiche marchigiane. I lavori quindi sono molto complessi, costosi ed otterranno un risultato ben misero.

«Penso che sia giusto, in alcuni casi, attrezzare delle grotte per lo sfruttamento turistico - sostiene ad esempio Valerio Sbordoni, ordinario di zoologia all'Università di Roma e più famoso speleologo italiano - ma è molto grave che non esista una politica di progettazione su scala nazionale. L'opportunità di sottoporre una grotta ad un trattamento di questo genere deve assolutamente essere valutata in rapporto alla sua zona, all'economia, al turismo. Cercando sempre di rendere minimo l'impatto ambientale e quindi scegliendo grotte che siano attrezzabili con il minimo intervento possibile».

Ma in Italia, qual è la sorte delle grotte attrezzate per permettere ai profani la visita del mondo sotterraneo? Su un panorama di un centinaio di grotte turistiche le stelle di prima grandezza si contano sulle dita di una mano: Castellana (anni fa devastata dall'inquinamento della zona turistica sovrastante), Frasassi, la grotta gigante sul Carsi nestino, la grotta del Vento di Fomovolascio sulle Alpi Apuane. Molte altre vivono alla bell'e meglio e in moltissimi casi si sono verificati scontri aspri tra speleologi ed ambientalisti da un lato e progettisti e amministratori dall'altro. I motivi del contenzioso sono sempre gli stessi: minimizzare l'impatto, con accorgimenti tecnici possibilmente a basso costo. Impianti a luce fredda, porte stagne che non permettano all'umidità di fuggire dalle grotte, monitoraggio costante sui parametri ambientali al fine di poter intervenire immediatamente in caso di crisi.

L'opinione di Paolo Forti, professore universitario e presidente della Società di speleologia italiana, è da anni, chiara. Deve esistere in ogni fase della realizzazione di una grotta turistica un comitato di esperti che abbia reale voce in capitolo su tutte le voci del progetto, dallo studio di fattibilità al modellamento delle attrezzature in base al flusso turistico prevedibile.

Spettacoli

Ministero dello Spettacolo Pronto progetto di riforma

ROMA. È già pronto e verrà reso noto entro la settimana un progetto di riforma che definirà il futuro del turismo e dello spettacolo dopo che la Corte Costituzionale ha dato il via al referendum per l'abolizione del ministero. Lo afferma l'Agenzia Italia, secondo cui è in via di soluzione anche la questione del progetto di modifica del consiglio direttivo della Biennale di Venezia.

Madonna story: in Italia giovedì ospite alla Rai di Pippo Baudo

ROMA. Nuovo contrordine per la star del momento. Le ultime notizie su Madonna danno per nuovamente confermato il suo arrivo in Italia. Guarita dall'indisposizione all'orecchio, la rock star protagonista di *Body of Evidence* sarà a Roma giovedì sera per partecipare alla puntata di *Partita doppia* di Baudo. Un rapido incontro con i giornalisti il giorno dopo, per poi ripartire alla volta di Parigi.



L'INTERVISTA

Paolo Poli è a Bologna e parla del nuovo spettacolo liberamente ispirato a vita, morte e peccati del santo
«Il senso di colpa, il Bene e il Male sono la nostra grande forza. Rileggetevi Dante e Manzoni, vedrete...»



Cristina Comencini presenta il film che ha tratto dal giallo di Hall

«La fine è nota, ma i sentimenti chi li conosce?»



Fabrizio Bentivoglio e Cristina Comencini sul set di «La fine è nota»

Scherzi di San Gregorio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Il bene e il male. Ancora una volta, l'eterno conflitto. Ancora una volta filtrato dall'intelligenza e dalla cultura di questo «evergreen» del palcoscenico che a 63 compiuti, 64 di millesimo, diverte, facendo pensare, come venti o trent'anni fa. Adesso però, questo irriverente ragazzino che di nome fa Paolo e di cognome fa Poli non si limita più a scambiare la realtà del nostro tempo con le favole o i poemi del passato. Non gli basta più, almeno fuori dal palcoscenico, giocare con *Pirocchio* o *I promessi sposi*, buttata sempre sulla civiltà, la citazione colta o sui racconti che sceneggiava in radio ai bei tempi. Il teatro è una cosa e la vita un'altra. Anche se poi, nella scelta delle opere da mettere in scena, c'è sempre un'esigenza che nasce da se stessi.

In questi giorni Paolo Poli è a Bologna col suo *La leggenda di San Gregorio*, in cui racconta la vita grama, gli amori, le pene e i pentimenti di un santo nato da un incesto, il bene e il male. E siamo d'accordo. Il lavoro, tratto da un poemetto di Hartmann Von Aue e reinterpretato e adattato dallo stesso Poli e da Ida Orboni, è l'ipotetico ritratto «scritturato» di San Gregorio, che passa dai patimenti alle suggestioni della carne e di nuovo ai patimenti, sino alla purificazione finale. Un san Gregorio che pecca, che viene tentato dall'eterno nemico. Il che è niente, però, in confronto alle pene dell'inferno che quotidianamente viviamo.



Tre immagini di Paolo Poli. Nella foto grande, in un momento di «La leggenda di San Gregorio», lo spettacolo in scena a Bologna

Innanzitutto, carino, dammi del tu. Se lo ti do del tu, tu fai altrettanto. Mica sono così vecchio. Venendo alla domanda, credo che la risposta sia semplice: un tempo, da eredi dei greci e dei latini, eravamo politeisti. Con l'avvento del cristianesimo è tutto cambiato. In fin dei conti è il segreto della nostra grandezza, il conflitto tra il bene e il male. Pensa a Mozart, al padre e a Pamina del *Flauto magico*, pensa alla grande melancolia che abbiamo dentro di commedia e tragedia. Poi è arrivato Dante e ci ha detto che si deve vivere solo per andare lassù, e cioè che anche il male serve al bene. L'inferno fa ridere al confronto dei mali terreni.

Credo sia vero. Cosa pensi dell'Italia?
 Penso che appaia solo l'Italia di 20 parole, quella della tele-

monque che occorra sempre l'ironia. Solo gli austro-ungarici hanno il dono dell'ironia.

La tv non ti piace. Hai detto che l'Italia è quella che abbuca dalla tv. Perché non ti piace?
 Perché è una «corte dei miracoli» e dei miracolati, è il gioco eterno e superficiale in cui vincono premi anche i bambini. Basta che telefonino. Non mi ci trovo in quella televisione. Un tempo cercavo di differenziare l'offerta, c'era il teatro in tv, ci si riuniva a vedere un film. Adesso sono un po' tutti mostri.

Allora andava meglio quando andava peggio (nel senso di censura)?
 Io, personaggio non facile per quei tempi, facevo le mie cose. Certo, Dario Fo e Franca Rame sono stati cacciati. Però la tv aveva più dimensioni. Adesso abbiamo tante e tutte uguali.

Cambiamo mezzo. Il teatro ti piace e ti diverte. Ogni tanto arrivi in radio e diverti tutti. Il cinema lo hai fatto. Cosa preferisci?
 Innanzitutto sono le «signorine» borghesi che dicono che mi diverto. Io mi faccio un San Gregorio grosso così (Poli spiega che San Gregorio in romanesco significa «culo», ndr). È ovvio che il teatro mi piaccia, ma non mi lascia tempo per altre cose. La radio la faccio solo perché qualche vecchio amico mi chiama. Quando posso vado, lo ho fatto del bellissimo cinema ma me ne vanto, anche perché con i soldi guadagnati ho comprato la tv e la

pelliccia di persiano per mia madre. Per me i migliori attori di cinema sono gli animali. Uno splendido Francis, mulo parlante, un'espressivissima Lassie. Il cinema perde l'attimo fuggente. Il cinema era quello di Grete Garbo o di Marlene Dietrich, era *Casablanca*. Ora non so più che fare.

Il teatro rende eterni? Paola Borboni 93 anni, Vittorio Gassman 70, Pietro De Vico, Pupella Maggio: tutti sulla scena. Tu sei un ragazzino così tuoi 64 anni.
 È sicuramente un mestiere che mantiene alienati. Qualche rincoglimento, comunque c'è. Però è vero, il palcoscenico aiuta ad invecchiare bene.

Sei ancora in mezzo al pubblico? Ti siedi ancora sulle ginocchia di maturi professionisti?
 Anche se è tempo che si è infranta la «quarta parete», non scendo più in platea. Da giovani potevamo fare le pazzie, adesso uso più il cervello che le gambe.

Ti va di parlare di tua sorella?
 Certo. Non faccio più cose con lei perché è molto presa dal figlio che adesso ha dieci anni. E poi lei ama lavorare da sola.

Allora parliamo del rapporto che hai con tuo nipotino.
 Un ottimo rapporto di gioco. Devi poi considerare che lui è praticamente cresciuto dietro le quinte. Dormiva con la confusione e si svegliava col silenzio. Io gli raccontavo le storie che anni fa raccontavo in tv, ovvero tutti quei personaggi cattivi e mostruosi delle favole.

Bambini che morivano di stenti, streghe cattive, bambine dispettose. Quando gioca con i suoi amici vuole sempre fare l'assassino. Oppure mi lega come Gulliver. È una buona pedagogia. E poi io sono un ragazzo cresciuto e mi piace sempre giocare. I bambini capiscono tutte le sfumature, mentre ai grandi restano solo le piccole. Ti piacciono i *Promessi sposi*?

No, e a te?
 Lo sapevo. A me piacciono moltissimo, sono pagine bellissime. Scommetto che non ti piacciono perché ti hanno costretto a leggerli a scuola.

Naturale. Ma adesso li rileggerai.
 Sarebbe ora, vuoi rimanere ignorante?

Però amo Palazzeschi.
 Cominciamo ad intenderci.

Torniamo al sociale. Cosa si può fare per migliorare le cose?
 Intanto, leggere molto. E molto della vecchia Europa. Sono cresciuto a Torino in mezzo a vecchie signore un po' rimbelle. Rimbelle, ma colte e appassionate di libri. E pensa alle contessine che avevano le biblioteche e i precettori. Ecco, si può iniziare da lì. La cultura, la nostra cultura della cara vecchia Europa. L'America ha un solo pregio: la sua giovane, giovanissima, tradizione.

Fra poco Paolo Poli va in teatro. Prima di uscire regala uno show al portiere dell'albergo e gli dice prendendomi sotto braccio: «Ha visto che bel fidanzato giovane mi sono trovato?»
 È un ottimo rapporto di gioco. Devi poi considerare che lui è praticamente cresciuto dietro le quinte. Dormiva con la confusione e si svegliava col silenzio. Io gli raccontavo le storie che anni fa raccontavo in tv, ovvero tutti quei personaggi cattivi e mostruosi delle favole.

Era il giallo preferito di Sciascia. Ora *La fine è nota* è il terzo film di Cristina Comencini. Girato tra Roma, la Sardegna, Courmayeur e Parigi e trasformato in una storia tutta italiana. Risultato: un noir serrato, che parla di terrorismo, vite spezzate e sentimenti oscuri. «Volevo raccontare all'interno di un giallo le pulsioni che ci muovono», spiega la regista. Ed elogia il suo cast: Bentivoglio, Kaprisky, Salani.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Sono convinta di una cosa: dietro le idee e le utopie sono sempre i sentimenti. Stefano Viali, l'archivista Valeria Milillo e, unica star d'oltralpe, Valérie Kaprisky nel ruolo della moglie di Bernardo, Maria. «Gli attori sono la grande fortuna e il valore assoluto di questo film», dice ancora la regista. «Due generazioni di interpreti capaci di essere chiari senza didascalismi, completamente reinventati, anche nell'aspetto».

Un giallo in piena regola, pubblicato in Italia molti anni fa e ora di nuovo reperibile da Sellerio, ambientato negli Stati Uniti all'indomani della seconda guerra mondiale, avvicinate nella scrittura e nel ritmo. Cristina Comencini, qui al suo terzo film dopo *Zoo* e *I divertimenti della vita privata*, e Suso Cecchi D'Amico hanno lavorato duramente alla trasposizione: sette sceneggiature prima di arrivare alla stesura definitiva, finalmente approvata dalla severa Giovannella Zannoni (coprodottrice insieme a Raiola e al francese Alain Sarde) e a una continua opera di adattamento per trovare la scansione giusta e il giusto equilibrio tra gli obblighi del genere «giallo» e la corralità del racconto.

Il film, atteso nelle sale per venerdì, è ora una storia tutta italiana, che lungo il filo delle indagini e della suspense parla di magistratura, terrorismo e vite spezzate. «È difficile trovare un libro con una trama avvincente che non sacrifichi i personaggi, tanto più quando si tratta di un giallo», spiega la regista. «*La fine è nota*, invece, ha personaggi meravigliosi e universali: è in fondo la storia di una giovinezza perduta raccontata all'interno di un giallo, dunque molto adatta anche all'Italia di oggi e di ieri. Del noir di Holiday Hall resta intatto il senso del puzzle, lo sguinzagliarsi di un uomo alla ricerca di spiegazioni e di moventi, il disorientamento di chi capisce solo all'ultimo che tanto cercare altrove non può che portarlo lontano dalla verità. È, naturalmente, la folgorante scena iniziale, quella che compare anche nei manifesti del film: un uomo che irrompe in un appartamento sobrio e lussuoso, parla con una donna e poi precipita dalla finestra. Perché?»

Comencini: «Quell'uomo, Rosario, è un terrorista latitante da anni. Il nostro investigatore, che nel libro è un grigio direttore di grandi magazzini e qui un avvocato di successo, Bernardo Manni, pensa per prima cosa al processo sul terrorismo che sta seguendo da tempo. Ma è una falsa pista».

Capelli cortissimi, sguardo inquieto, Bernardo è Fabrizio Bentivoglio, arricchito da un cast dalla forte connotazione teatrale, calibratissimo e fortunato, di cui la regista si dice felicissima: Corso Salani nel ruolo del «suicida», la zia Valeria Moriconi, il magistrato di successo Massimo Wertmüller, l'esule politica Mariangela Me-

lato, il compagno di cella Carlo Cecchi, l'avvocato Daria Nicolodi, l'assistente Stefano Viali, l'archivista Valeria Milillo e, unica star d'oltralpe, Valérie Kaprisky nel ruolo della moglie di Bernardo, Maria. «Gli attori sono la grande fortuna e il valore assoluto di questo film», dice ancora la regista. «Due generazioni di interpreti capaci di essere chiari senza didascalismi, completamente reinventati, anche nell'aspetto».

«Questo Bernardo è un uomo solo», spiega Bentivoglio, «spaventato dai sentimenti, che sono il suo tallone d'Achille. Ha solo sua moglie, proprio come l'uomo che si è lanciato dalla sua finestra. Lentamente, vediamo come il personale prende in lui, nelle sue indagini, il sopravvento sul professionismo, fino a schiacciare. In fondo, lui, il magistrato e il terrorista sono uomini della stessa età, della stessa generazione, condannati nella vita da un ruolo-cliché, il primo della classe, l'eterno secondo, il fuorilegge appassionato e disperato».

Per la figura di Salani, nuovamente attore suo malgrado dopo le esperienze con Marco Risi, Comencini e Cecchi D'Amico hanno tratto spunto dalla vicenda di Sofri, ma senza riferimenti precisi. «Ci sono certamente agganci con la nostra situazione nazionale», precisa la cineasta. «La lotta tutta italiana tra avvocati e giudici, i caffè parigini dove si riuniscono i latitanti italiani o il paese sardo dove il terrorista si è rifiutato, praticamente abbandonato a causa delle infiltrazioni causate dalla diga costruita lì vicino; e naturalmente il terrorismo, che è un po' la nostra guerra. Ma è importante anche osservare come il contesto storico-politico sia progressivamente disgregato dalle pulsioni oscuri che ci muovono, dai fantasmi del passato che irrompono nel presente per corrodere la realtà».

È la sfida stilistica del film è proprio nell'uso serrato e innovativo dei flash-back, senza stacchi, con i personaggi di oggi e di ieri che si scambiano continuamente le parti. «È stata una delle cose più difficili», conferma Valérie Kaprisky, «dovevamo saltare velocemente da uno stato d'animo all'altro, senza stacchi, in piena fluidità». Caschetto da signora perbene, la Maria fragile, assunta e misteriosa del film, Valérie si sente cresciuta, invecchiata persino, rispetto ai ruoli che l'hanno resa famosa. «Sono passati dieci anni», dice, «io ho fatto cose assolutamente diverse ma si parla sempre di *All'ultimo respiro*. D'altra parte non mi meraviglio, qualche giorno fa in Francia un settimanale titolava in copertina «Oggi è il culo che la incassa». Io non mi preoccupo più, ho rifiutato molte parti, faccio solo ruoli che mi piacciono, come questo, e aspetto. Magari arriva Woody Allen».

Parla Donatella Raffai che da stasera torna a condurre il popolare programma di Raitre Condannata a «Chi l'ha visto?»

Riccio. Dopo un anno di fuga con *Parte civile* Donatella Raffai torna, volente o nolente, a *Chi l'ha visto?* Ma stavolta non tenterà di riportare a casa chi è scappato alla chetichella. Sola in scena, per due ore la conduttrice cercherà invece «di capire perché qualcuno è sparito». Primo appuntamento, stasera alle 20.30 su Raitre, con il caso di Cristina Golimucci, ragazza «normale», scomparsa nel nulla.

ROBERTA CHITI

ROMA. L'hanno riacchiappata. Ci aveva provato, con *Parte civile*, a fuggire almeno per un anno da quella casa-famiglia dorata di *Chi l'ha visto?* Ma ce l'hanno rimessa dentro, con la coda un pochino fra le gambe e ricordandole uno dopo l'altro tutti i suoi doveri contrattuali.

Donatella Raffai ricompare stasera su Raitre, alle 20.30. Con i suoi vecchi panni di «poliziotta», di «donna con la lingerie di cuoio» come i maligni scrivevano sui giornali, di inflessibile, arcigna trova-perso-

ne, il direttore Angelo Guglielmi aveva bisogno di una trasmissione popolare nel suo palinsesto - ci dice a telefono -, e ha voluto che tornassi io. *Chi l'ha visto?* riparte tale e quale. Con in più la «consapevolezza» - ammesso che un programma possa essere consapevole di qualcosa - di essersi trasformato, in cinque anni di vita, in un «classico» della tv con le sue brave ripetizioni, le formule di rito e soprattutto la faccia della stessa conduttrice che cinque anni fa portò la

trasmissione a livelli di fenomeno di costume. «Ho imparato a riconoscere il mio pubblico», dice. «Scrivo bene. Patrizio Rovelli, sul *Solamente*, che mi prende in giro dicendo: «povera Raffai. Si, povera, e ha ragione lui: il pubblico è conservatore». Un programma critica - anzi sommerso fino al collo dentro l'accusa di violentare la volontà di chi voleva togliersi semplicemente dai piedi - ma pur sempre stravisto. «Ora», dice Donatella Raffai, «le cose stanno in un altro modo. Si riparte con uno spirito diverso».

Innanzitutto lo spirito di chi non si sente più «un fenomeno». «Qualche anno fa venivo trattata come la promotrice di un programma che inchiodava al televisore al pari di una partita di calcio», spiega la conduttrice, «ora non più. E questo - fa notare - si risente ovviamente anche nel mio stile. Dopo aver fatto *Parte civile* e *8262*, programmi a loro modo sperimentali ma per mil-



Donatella Raffai, da stasera di nuovo a «Chi l'ha visto?»

chi è sparito senza motivi, i casi più interessanti, se vogliamo usare una categoria del genere, sono quelli di persone con alle spalle una vita normale, la più normale possibile. Come quello di Cristina Golimucci, una ragazza di Cesena, fervente attivista dell'azione cattolica, che aprirà il pro-

gramma stasera. O come quello di Basaglia, il religioso trovato cadavere. «In questa occasione cercheremo di andare oltre le verità ufficiali, di non accontentarci di quello che fin qui è stato scoperto. In altre parole, ci occuperemo non soltanto della «scomparsa», ma anche dei perché una scomparsa si è verificata».

Da oggi con Maria Amelia Monti E a Canale 5 arriva la cicogna

MONICA LUONGO

ROMA. Una cicogna vola in alto su una città. Nel becco porta un fagotto con dentro un bimbo, appena nato e già tanto curioso. Da chi mi portate, chiese infatti alla cicogna. E che ti frega, risponde impassibile il volatile, tanto sono tutti stonzi uguali. La fulminante vignetta di Altan guarda ironica la scrivania di Paolo Vasile, direttore della Fininvest romana, che questa volta però ha deciso di dare un po' più importanza alle cicogne e al loro compito. Inizia infatti stasera, su Canale 5 alle 22.30, Arriva la cicogna, piacevole incursione settimanale in casa di 12 milioni di italiani che stanno per avere un bambino. Prosegue dunque il filone inaugurato da Scene da un matrimonio con Davide Mengacci, ma questa volta, trattandosi di un momento bello ma anche delicato della vita di una coppia, privacy e discrezione saranno assicurati dalla brava e simpatica Maria Amelia Monti, attrice comica di teatro e tv.

Il programma, che durerà 25 minuti e costerà circa 60 milioni a puntata, è diviso in tre momenti: quello dell'ultima ecografia, imminente alla nascita, dove si conosce anche il sesso del nascituro. Poi i giorni che seguono il parto, quando la troupe si sposterà in clinica o in ospedale ma senza seguirvi ovviamente il parto, e poi i primi giorni dell'arrivo a casa, quando i festeggiamenti sono finiti e bisogna abituarsi alla normalità. Ho fatto molte registrazioni prima di accettare il lavoro - dice infatti Maria Amelia Monti - Non ho mai voluto fare la conduttrice e poi avevo paura di fare un lavoro che consistesse unicamente nel fare da tramite tra la tv e le storie della gente. Per fortuna non mi sono pentita, anzi sono stata molto felice delle prime quattro puntate appena girate. Io non ho figli, faccio un sacco di domande e noto che nel segno di un evento così importante non ci sono più differenze sociali. E poi imparo qualcosa di nuovo: ecco, rifare quest'anno un programma come Avanzi forse mi avrebbe divertito di più, ma non mi avrebbe dato nulla dal punto di vista professionale.

Stasera su Raidue «Dov'eri quella notte», esordio tv di Samperi Dalle Ande agli Appennini

Va in onda stasera su Raidue alle 20.30 la prima parte di «Dov'eri quella notte», il primo film che Salvatore Samperi dirige per la televisione. La storia, sullo sfondo degli immensi e selvaggi scenari delle Ande e delle foreste amazzoniche, racconta la problematica adozione di un bambino peruviano da parte di una donna europea. Fra i protagonisti Kim Rossi Stuart e Catharine Wilkening.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Un film, un lungo viaggio attraverso un paese sconosciuto, il magico Perù delle Ande e dei confini con le foreste amazzoniche. Un viaggio, anche, che si conclude con la scoperta, per i personaggi, di una diversa, inimmaginabile dimensione esistenziale. È un duplice itinerario, dunque, quello che compie Juliette (Catherine Wilkening), la protagonista di «Dov'eri quella notte», primo film televisivo firmato da Salvatore Samperi, trasmesso stasera su Raidue alle 20.30. Fra i protagonisti, anche Kim Rossi Stuart, Peter Sattmann e Pastora Vega: un cast internazionale rispondente alle esigenze della coproduzione con Francia, Germania e Spagna.

La storia è quella di un'adozione come ormai se ne fanno tante. Una donna europea, che non può avere figli, riesce a trovare in Perù un suo bambino. Ma il film racconta anche qualcosa che in genere viene taciuto: il dramma delle origini di questi bambini sudamericani destinati all'adozione, le cui radici spesso e volentieri vengono cancellate dalla storia. Come quelle dei tanti nati dai desaparecidos. Ecco, questo film parla anche di loro. Dunque, Juliette, ignara di tutto, parte per l'America Latina con il suo compagno Carlo (Peter Sattmann). Ma dopo pochi giorni arrivano le prime difficoltà. Intorno al piccolo Luisito si addensa un alone di mistero, fino a quando scompare e viene dato per morto. Ma Juliette non si rassegna. Dopo varie vicissitudini, scopre che il bimbo è nato da una guerrigliera morente ed è stato sottratto ad un padre, Tupac (Kim Rossi Stuart), che lo ha rivoltato con sé e lo ha rapito. Ma ormai la giovane ha cominciato ad amare il piccolo: non vuole né può più rinunciarvi. Inizia così il lungo viaggio, attraverso un immenso paese, alla ricerca di quello che ormai considera «suo» figlio.



Una scena di «Dov'eri quella notte» in onda stasera alle 20.40 su Raidue

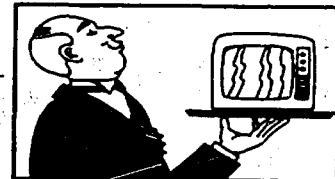
Un'immagine sintetica del fascino del Perù? La faccia di pietra del bambino che diventerà nel film la piccola guida della protagonista, una sorta di Virgilio. Una faccia che esprime forza, nobiltà, sensibilità, senso del futuro. Ecco: del futuro noi non parliamo mai - ha continuato il Samperi - perché abbiamo paura di perdere quello che abbiamo. Lo, invece, sono tutti proiettati verso il futuro.

Per quanto riguarda le modalità di lavorazione di uno sceneggiato televisivo (questa è la prima opera che Samperi firma per la tv), il regista di Grazie zia e di Maltizia ha spiegato che non ha trovato alcuna differenza con quelle del cinema: «Ho girato esattamente come se fosse un film. Per esempio anche a Sorano - ha detto - non importa dove vengono proiettate le sue immagini. Costato sei miliardi e mezzo, di cui tre sono stati investiti dalla Rai. Dov'eri quella notte è stato definito da Giampaolo Sodano, direttore di Raidue, intervenuto all'incontro con i giornalisti, come un'opera letteraria che non rientra nella fiction di routine. La sceneggiatura è arrivata sul mio tavolo tre anni e mezzo fa - ha spiegato Sodano - e subito mi è piaciuta moltissimo. Questo

è un film che parla di valori, di solidarietà, di speranza, temi che la nostra rete tratta quotidianamente nei suoi programmi. E in questo modo che Sodano ha anche risposto indirettamente ad una polemica di Pippo Baudo, che si in questi giorni è detto infastidito della sovrabbondanza della cosiddetta tv del dolore, incentrata sui drammi familiari. Infine, Sodano ha anche sottolineato che questo tipo di coproduzione europea offre all'Italia la possibilità di avere nuovi mercati e nuovi accordi di coproduzione, come quello biennale firmato con l'Istituto di cinematografia argentina.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



DIogene (Raidue, 13.30). L'inchiesta di oggi, firmata da Marcella Sansoni, è dedicata alla piaga del «caporalato», ancora diffuso in molte zone della Puglia e della Basilicata. Sono infatti circa 20 mila le donne che dipendono dall'intermediazione dei «caporali» per trovare lavoro nelle aziende agricole; sono i caporali a stabilire la durata della giornata lavorativa ed il compenso, di cui si mettono in tasca una forte percentuale. Ma qualcosa sta cambiando. Diogene racconta la storia di Vita, una donna di 40 anni che ha trovato il coraggio di denunciare questa situazione.

REGIONI D'EUROPA (Raiuno, 14.50). Il cuore spezzato del Tirolo è il titolo del servizio d'apertura, sulla voglia di autonomia (sia dall'Italia che dall'Austria) della regione alpina. «Nadine e Joelle» è un reportage sulle famiglie che vivono sulle chiatte nei fiumi e nei canali di Francia. Completa il programma un servizio sui profughi della Bosnia.

SUPERTELEVISION (Raiuno, 15). Voiete sapere cosa c'è nei palinsesti delle televisioni degli altri paesi del mondo? Sintonizzatevi su Supertelevisión. La puntata odierna, intitolata «Stereotipi e tabù», offre un assaggio dei programmi che scavano dentro le più sedimentate false credenze o dentro i temi cosiddetti proibiti; come la rubrica settimanale inglese per gay Out, il serial autoironico scritto da neri americani In living color, un programma messicano sul sordomutismo.

PAKITTA DOPPIA (Raiuno, 20.40). Pippo Baudo ha perso Madonna, ma non si dà per sconfitto. Jo Squillo, Cesare Pierleoni e alcuni «frequenzatori di discoteche» analizzano il fenomeno Madonna. La quale promette un saluto «in video» e di essere presente alla puntata del 26 gennaio.

MIDER (Raidue, 22.30). Al centro della trasmissione, il ritratto di Luigi Giuliano, che nel 1980 fondò a Napoli l'organizzazione criminale Nuova Famiglia, «per combattere l'arroganza della nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo». Giuliano attualmente si trova agli arresti domiciliari, dopo aver scontato 17 anni di carcere. In studio, Minoli intervista il vescovo di Acerra, monsignor Riboldi.

PEGASO (Raidue, 23.15). La rubrica di approfondimento del Tg2 stasera torna nelle zone del Belice colpite 25 anni fa dal terremoto, per veder a che punto è la ricostruzione. Che, naturalmente, non è ancora terminata (siamo in Italia). Collegamento con il paese di Santa Ninfa, e con il provveditore alle opere pubbliche di Palermo che ci dirà come sono stati utilizzati i 2600 miliardi stanziati per la rinascita del Belice.

(Alba Solara)

Table with 10 columns representing different TV channels: RAIUNO, RAIDUE, RAI TRE, 5, TELE, RADIO, and SCEGLI IL TUO FILM. Each column contains a list of programs with their start times and brief descriptions.



Nancy Brilli. L'attrice romana è la protagonista di «Tutti gli uomini di Sara»

Nancy Brilli, protagonista di «Tutti gli uomini di Sara» una commedia tra thriller e sentimenti in uscita nelle sale «Finalmente un personaggio scritto su misura per me» E accanto all'ex marito girerà «Dimenticare Piombino»

«E adesso torno con Ghini»

Nancy Brilli protagonista assoluta di *Tutti gli uomini di Sara* di Gianpaolo Tescari: storia, in bilico tra thriller e commedia sentimentale, di un'avvocata divorziata perseguitata da un maniaco alla vigilia del matrimonio. «Un copione scritto apposta per me, che racconta di una donna sicura sul lavoro, ma disorientata nei sentimenti». Nel cast Giulio Scarpati, Claudio Bigagli e Antonella Fattori.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. «Com'è Sara? Una donna reale, molto sicura di sé nel lavoro, sbalestrata nei rapporti con gli uomini. Nancy Brilli: i lunghi capelli biondi trattenuti da un basco di cashemire color crema, parla con convinzione dell'avvocata divorziata che alla vigilia del matrimonio comincia a ricevere rose gialle e telefonate minacciose da un maniaco. Forse è un suo ex, e per liberarsene Sara inizia una sorta di indagine nel passato alla ricerca dei cinque uomini più importanti della sua vita.

borghese e tradizionalista. Prima della nostra separazione, ovviamente». Si ispira proprio a lui Max, il promesso sposo conosciuto in aereo e geloso del passato che irrompe. «Un tipo sicuro di sé e proiettivo come Massimo, anche se Giulio Scarpati ha messo nel personaggio una vena di fragilità».

Nata a Roma ventiquattro anni fa, allevata da una nonna severissima in una famiglia

magico del computer capace di stornare i fondi del partito repubblicano su conto delle Pantere nere, e per questo nel mirino dell'Fbi, comanda ai giorni nostri un quartetto di sofisticatissimi pirati informatici. C'è il veterano della Cia licenziato dall'agenzia Sidney Poitier, il novellino batta azione River Phoenix, il cieco dall'udito ultrarapido David Strathairn e il genio della tastiera Dan Aykroyd: uomini idealisti e senza bandiera specializzati in sabotaggi a pagamento per conto delle aziende, che così verificano l'efficacia dei propri sistemi di sicurezza. Naturalmente i cinque esordiscono (dal soprannome affibbiato, al superbidoni del computer) si ritrovano invischiati in una sto-

Il presente prossimo venturo con Luca Barbareschi). E ora il primo ruolo da protagonista assoluta in *Tutti gli uomini di Sara* diretto da Gianpaolo Tescari, regista di spot e videoclip al suo esordio nel lungometraggio. «È vero: stavolta ci sono dalla prima all'ultima inquadratura e me la cavo bene. Del resto, Silvia Napolitano ha scritto la sceneggiatura pensando proprio a me e al mio matrimonio con Massimo Ghini».

«Cinema e tv (Piccoli equilibristi. Un cane sciolto. Compagni di scuola) passando per il teatro leggero (Se il tempo fosse un gambero con Montesano e

È vero che dopo *Italia Germania 4 a 3* tornerai a lavorare con Massimo Ghini?

Si, dopo vari rinvii, finalmente ad aprile iniziano le riprese di *Dimenticare Piombino*. È un copione in cui crediamo tantissimo, io, Massimo, Claudio Bigagli e il regista Paolo Virzì.

Tanto è vero che abbiamo messo in piedi una cooperativa per autofinanziarci almeno in parte. È una commedia dolorosa sui sentimenti e sul miraggio anni Ottanta dei soldi facili. C'è anche il classico triangolo. Io sono una commessa di supermercato sposata con Bigagli, operajo delle acciaierie. Divento l'amante di Ghini, conduttore di aste in una tv locale.

Nessun imbarazzo con Ghini?

Absolutamente no. È un bravo attore e nelle scene d'amore sarà tutto più facile perché ci conosciamo bene... Scherzi a parte: ci tengo a restare amica del mio ex. Perché cancellare il passato?

Tutto il contrario di Sara, che in teoria vorrebbe mettere una pietra sulle storie concluse.

Già, perché i sentimenti le fanno paura. Ma alla fine non ci riesce. Anch'io per un certo periodo della mia vita ero come lei. Oggi sono cambiata e aspetto l'uomo giusto per mettere su famiglia. Sul lavoro, in-

vece, mi sento molto sicura. Tanto da rifiutare qualche proposta anche in tempi di crisi del cinema?

Ma questo l'ho sempre fatto. Ho detto no a chi mi voleva in tv come conduttrice oca di talk-show. Ho evitato di arrivare al successo mostrando il culo e le tette a metraggio. Oggi mi sentirei anche di spogliarmi, che so, in un ruolo alla Sharon Stone o in un film come *Il danno* di Louis Malle. Ma solo perché sono più sicura della mia recitazione.

Anche se non sei stata troppo generosa a spogliarti, ti sei ritrovata classificata nella categoria delle sexy...

È vero che mi hanno identificata con la «bona» di turno. E un po' ne sono responsabile, andavo in giro in tv e mi proponevo così per motivi promozionali. In realtà non voglio legarmi a un cliché: è per questo che preferisco il teatro al cinema. Per un'attrice c'è molto più spazio. Al cinema lavori di ciotto ore al giorno per mesi e poi magari neanche ti riconoscono. È un po' frustrante, no?



Raina Kabaivanska protagonista a Parma della «Tosca» di Puccini

La Kabaivanska al Regio di Parma Il crepuscolo di «Tosca»

RUBENS TEDESCHI

PARMA. Avvolta in un fiammeggiante abito rosso, un braccio levato al cielo e l'altro abbassato a sostenere lo strascico, Flora Tosca lancia l'estrema invocazione «O Scarpia, avanti a Dio!» e si getta dagli spalti di Castel Sant'Angelo. La sala del Regio esplose in un boato: «Raina, sei grande!». Le voci acute delle spettatrici e quelle profonde dei loro consorzi si accavallano nei «bravaaaaa» urlato su tutti i toni, mentre le mani, battute con veemenza, accompagnano le grida col fragore degli applausi, generosamente elargiti anche agli altri interpreti.

L'ennesima Tosca è non solo un trionfo, ma una rivincita dei vicomani di Parma, ridotti alla fame melodica dalle ristrettezze economiche che ha colpito Comuni e teatri lungo la via Emilia. Ridotte a tre titoli tra i più magri del repertorio, le stagioni dei teatri di tradizione somigliano a un pranzo natalizio senza cappone e cappelletti. È ovvio che a Parma, dove la lirica è un mito, la soppressione del quarto titolo abbia scosso gli animi. A questo punto, però, l'orgoglio cittadino non si è inabberato: banche e industrie hanno allentato i cordoni della borsa, il bilancio del Regio si è arricchito di qualche centinaio di milioni e la popolarissima operucciana è riapparsa in cartellone dove mancava da otto anni.

I melomani, privati a lungo del prediletto «vissi d'arte», l'aspettavano come gli inquilini di Cantorville attendono il fantasma del castello. Non stupisce che questa Tosca, rimediata all'ultimo minuto, avesse un'aria un tantino fantomatica, a cominciare dalle scene «originali» dipinte novantatré anni or sono da

Adolf Hohenstein e dalla regia di Bolgoini rispettosamente ricostruita. Nella cornice d'epoca anche la grande Raina Kabaivanska appare come l'ombra - ancora bellissima e suggestiva - della cantante che, nel 1971, interpretò per la prima volta la gelosa eroina a Modena. Da allora l'ha impersonata più di quattrocento sere e, sebbene la voce, come una seta preziosa, abbia perso la primiera lucentezza, l'interpretazione conserva un robusto risalto drammatico: la sua «diva» è regale, il «vissi d'arte» struggente e la collettata nel petto di Scarpia infallibile. I momenti culminanti, insomma, ci sono tutti e i parmigiani sorvolano volentieri su qualche opacità tra l'uno e l'altro. E perdonano anche qualche debolezza dei suoi «partners», Giorgio Zancanaro e Salvatore Fischella. Il primo, baritone di classica purezza, ha poco della ambigua malvagità di Scarpia e finisce per esagerare in cattiveria, così come Fischella esagera in tenorilità e, confidando nella luminosità degli acuti, rende Cavaradossi più estere di quanto lo faccia Puccini.

Con una compagnia di questo genere (dignitosamente completata da Nosotti, Gabbia e Bulgarelli) e con un'orchestra di giovani del locale Conservatorio, il direttore Angelo Campori procede con prudenza: smorza gli impeti passionali e attenua il verismo, realizzando una Tosca crepuscolare, un po' scamificata ma non senza firme pregevoli, grazie ai giovani strumentisti che, ignari dei fantasmi della routine, danno il meglio di sé. Per loro, almeno, gli applausi sono una meritata realtà.

Primecinema. Computer e politica nei «Signori della truffa» Redford fa il pirata informatico e sbeffeggia l'era di Bush

MICHELE ANSELMI

I signori della truffa
Regia: Phil Alden Robinson. Interpreti: Robert Redford, Sidney Poitier, Dan Aykroyd, Ben Kingsley, Mary McDonnell, River Phoenix, David Strathairn. Usa, 1992.
Roma: Atlantic, Majestic, Rongo et Noir
Milano: Metropoli, Odeon

Sin dai titoli di testa, il film sfodera un tono spiritoso, intonato alla commedia spionistica: i nomi degli attori si formano per anagramma su fondo nero, anticipando uno delle prime trovate del copione. C'è una strana sigla - «Sec Astro» - da scoprire e deco-

dicare: e se significasse «too many secrets», ovvero troppi segreti? In bilico tra *War Games* e *L'ispiratore* (ma il pubblico italiano ripenserà volentieri al vecchio *Sette uomini d'oro*), *I signori della truffa* è un film sui prodigi dell'informatica in chiave ultraliberal, quasi preclintoniana. E infatti la Cia e Bush sono i bersagli preferiti del copione di Lawrence Lasker e Walter Parkes, a sua volta cucito addosso alle note posizioni democratiche del divo Robert Redford, che torna al successo a tre anni dallo sfortunato *Avana*. È lui, naturalmente, l'eroe della vicenda: ex-

ria più grande di loro allorché due sedicenti agenti della National Security Agency incaricano Redford, ricattandolo sul suo passato di contestatore, di impadronirsi di una rivoluzionaria scatola nera capace di annullare ogni codice d'accesso. Insomma, un arma elettronica che ogni servizio segreto vorrebbe possedere per intrufolarsi nei gangli vitali dei paesi nemici. Memore dei *Tre giorni del condor*, Redford identifica un po' alla volta i suoi nemici senza volerlo e mette a punto il contropiano con l'aiuto dei collaboratori; ma in un clima comico-brillante che convive con le regole del thriller di spionaggio e non esclude un duello all'ultimo chip con l'antico compa-



Robert Redford, Dan Aykroyd e Sidney Poitier nel film «I signori della truffa»

gnolo di scorse sessantottine creduto morto. Tirato un po' troppo per le lunghe, secondo una moda invalsa a Hollywood e benedetta dalle tv, *I signori della truffa* è un film godibile che trova nella formazione *old stars* del cast un motivo di ulteriore simpatia. Magari a volte si vorrebbe che

tutti facessero un po' più sul serio, che il versante criminale fosse risolto in chiave meno buffesca, ma il messaggio arriva amabilmente a segno: contro i padroni delle informazioni scendono in campo i bucanieri del computer e vedrete che qualche ingiustizia sarà sventata. Ben invecchiato e di-

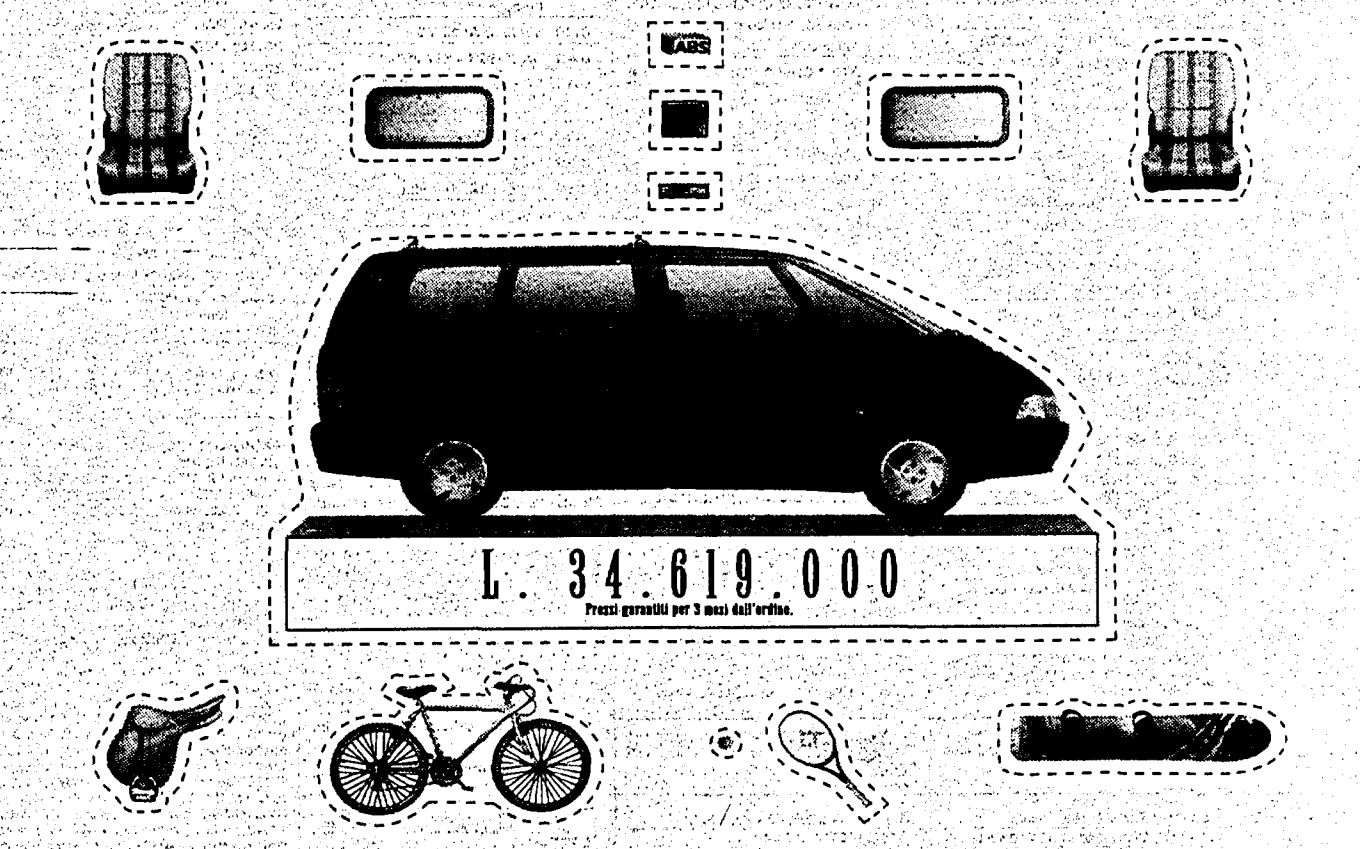
sinvolto anche nelle parentesi buffe, Redford si mette disciplinatamente al servizio della regia di Phil Alden Robinson (ex *L'uomo dei sogni* con Kevin Costner), mentre la vecchia *Rainy Day Women* di Bob Dylan ricorda al pubblico che il cuore del film batte a sinistra.

Ritagliatevi un'Espace ideale.

Una monospazio su misura.
Le nuove Renault Espace RN 2.0 i.e. cat. o Turbodiesel Baro '93 sono uno straordinario spazio mobile e modulabile secondo le esigenze di chi intende l'auto come espressione di libertà e civiltà.

Una dotazione su misura.
Le cinque poltrone separate possono essere disposte in 26 diverse combinazioni, in funzione delle necessità del momento. La chiusura delle porte è centralizzata, gli alzacristalli anteriori azionabili elettricamente, i cristalli sono scuri e atermici. E, in più, ci sono il prestoso portahobby, il copribagagli asportabile e l'altezza dei fari è regolabile dall'abitacolo.

Una personalizzazione su misura.
Il proprio spazio, come la propria casa, deve rispondere alle proprie esigenze. Così, volendo, si possono scegliere anche i due tetti apribili, il condizionatore, l'ABS e lo stereo con satellite di comando al volante.



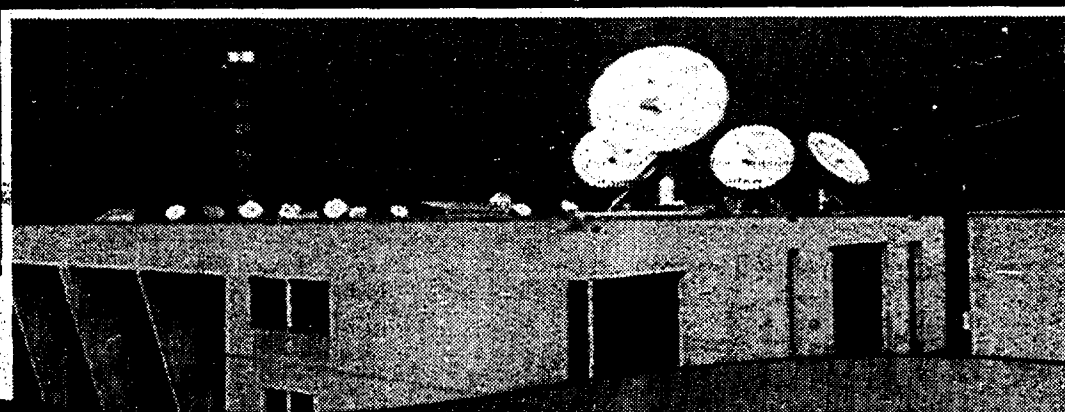
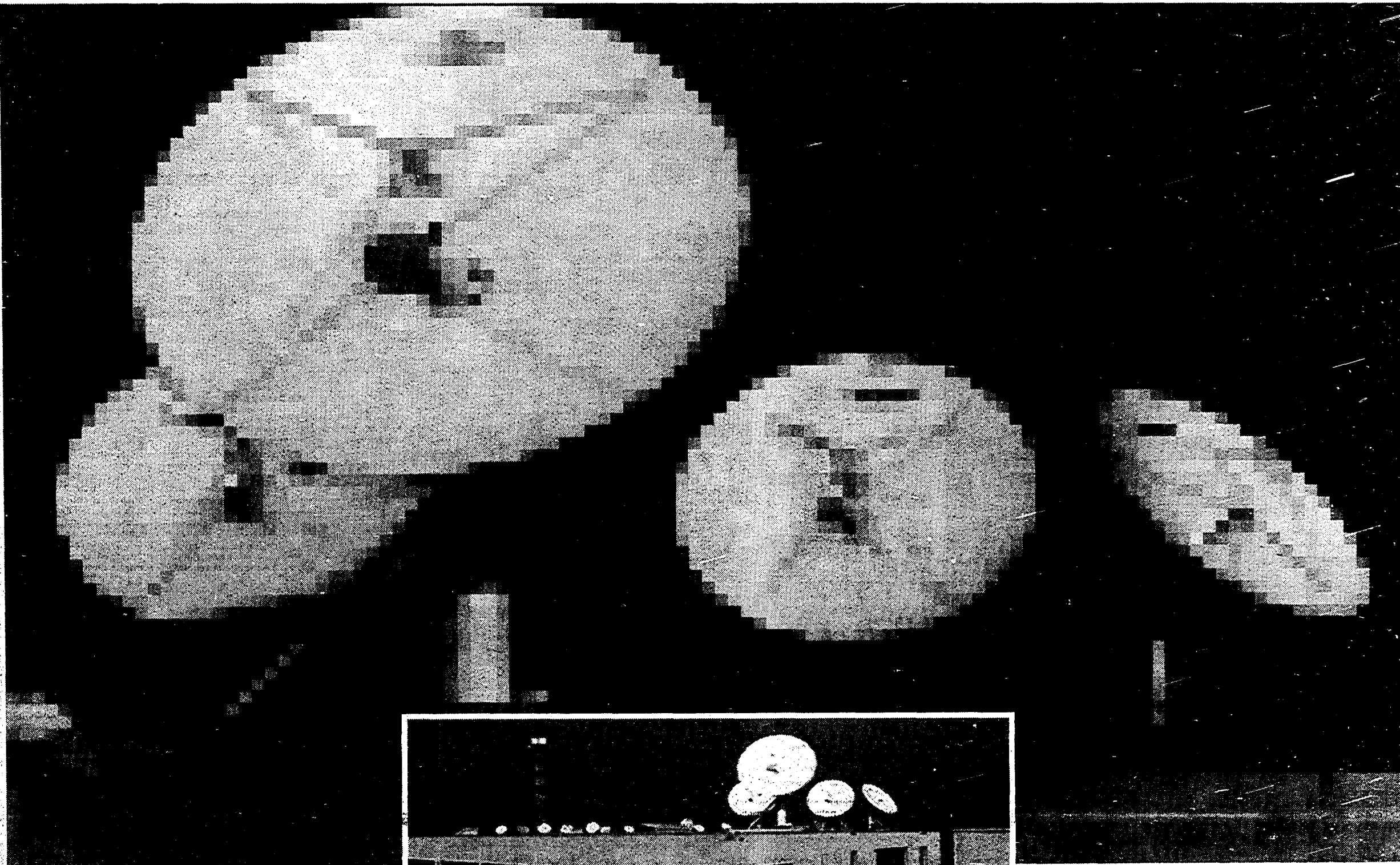
Un finanziamento su misura.
E perché non ritagliarsi anche il prezzo su misura? È facile, con le proposte finanziarie FinRenault valide fino al 31 gennaio.*

FINO AL 31 GENNAIO RITAGLIARSI UN FINANZIAMENTO SU MISURA È FACILE.

Renault Espace RN 2.0 i.e. cat. L. 34.619.000 Prezzo chiavi in mano
Accounto L. 18.018.000
Importo da finanziare L. 18.000.000
Spese Dossier anticipale L. 200.000
18 mesi senza interessi con rate mensili da L. 1.000.000** oppure
36 rate al tasso 10% con rate mensili da L. 580.500**

Esempio ai fini della legge 4/2/92. ** T.A.N. (tasso annuo nominale): 0% T.A.E.C. (indicatore del costo totale del credito): 1,45% T.A.R.N. (tasso annuo nominale): 10% T.A.E.C. (indicatore del costo totale del credito): 11,30% * Per vettura già disponibile in Concessionaria, sotto approvazione FinRenault

N u o v e R e n a u l t E s p a c e R N. RENAULT



L'AMERICA CAMBIA

Mercoledì 20 gennaio 1993

TG1 Insediamento di Bill Clinton
in diretta da Washington ore 17.00

TG2 Primo speech di Bill Clinton
in diretta ore 23.15

Rai. In **...** nimenti.

RAI RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
DI TUTTO, DI PIÙ.

PREZZI BLOCCATI
fino al 20 gennaio
su vetture disponibili
rosati LANCIA

Roma

L'Unità - Martedì 19 gennaio 1993
La redazione è in via due Macelli, 23/13
00187 Roma - tel. 69.996.283/4/5/6/7/8
fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

Amendola: «Sarei entusiasta»
Villari: «Ha le carte in regola»
Misiti: «È necessario cambiare
ma sarà molto difficile»

Si da Tocci, Scalia, Realacci
Gentiloni e Francescato
Asor Rosa: «Ci vuole una giunta
di altissimo profilo»

«Cederna? Si può fare» L'urbanista sindaco, crescono i consensi

Obiettivo: salvare Roma. Riflettori puntati sulla giunta prossima ventura. «Cambiare è di vitale importanza, ma bisogna farlo con un governo di altissimo profilo», dice Asor Rosa. Molti i sostegni alla «candidatura» di Cederna, «al di sopra degli schieramenti». «Sarei entusiasta se Cederna diventasse sindaco», dice Gianfranco Amendola. Ma c'è chi frena. Misiti: «Un programma non si inventa su due piedi».

DELIA VACCARELLO

Come si fa a salvare la capitale? Dal degrado, dai vetri nell'aria, dal distacco tra cittadini e politica, da un tessuto culturale sfilacciato, dalle tangenti, dalla mafia? I riflettori sono accesi sulla nuova giunta prossima ventura, da più parti si vuole un cambiamento. «Se arriva è già in ritardo», dice Lucio Villari. Ma anche se in ritardo è provvidenziale. «Lo si vede dalle cose grandi e piccole: una città come Roma si vive solo a prezzo di sforzi incredibili, c'è un enorme patrimonio culturale, ma tra i romani e questi tesori c'è uno schermo invalicabile», dice Asor Rosa. Il compito però è arduo. C'è chi pensa ad una nuova maggioranza di «altissimo profilo», in grado di una reale svolta. C'è chi candida Antonio Cederna come simbolo di questa «rivoluzione», capace di realizzare le linee di un nuovo programma urbanistico. C'è chi dice

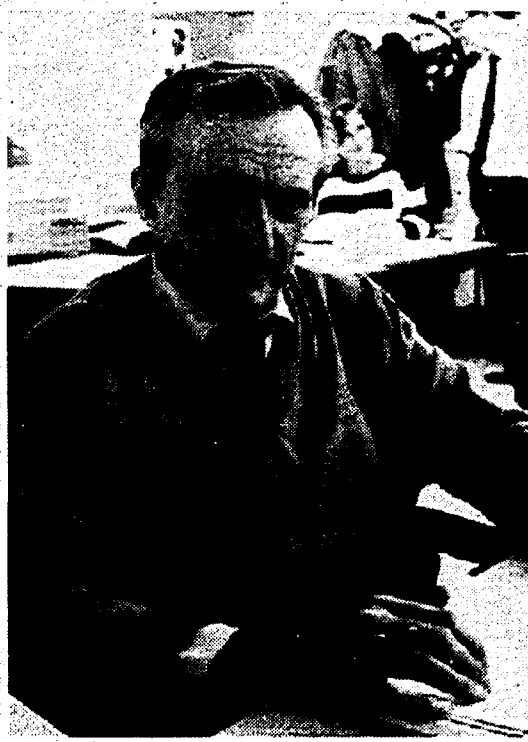
che non basta, «perché un programma non si inventa su due piedi», e per farlo bisogna chiamare a raccolta tutte le competenze di cui la città dispone. E ci sono i grandi slanci: «Sarei entusiasta se Antonio Cederna diventasse sindaco di Roma», dice da Strasburgo Gianfranco Amendola. Ieri intanto a favore della candidatura di Cederna si sono espressi, in occasione della presentazione del testo «Salvare Roma prima - dell'anno santo del 2000», il consigliere del Pds Walter Tocci, il deputato Verde Massimo Scalia, Paolo Gentiloni direttore di Nuova Ecologia, Emme Realacci, segretario della Lega Ambiente, e Grazia Francescato segretaria del Wwf.



patrimonio storico culturale ma sembra attraversata da uno schermo pesante che separa i romani dai suoi tesori. Patrimonio che è stato all'ordine del giorno nei programmi delle giunte di sinistra, ma dopo è scomparso. È necessario allora restituire ai cittadini la loro città, che non è una «città qualunque». Fin qui il programma. La soluzione? «Ci vorrebbe una

giunta di altissimo profilo - aggiunge Asor Rosa - la questione del sindaco è importante, ma 3/4 della giunta devono cambiare, altrimenti si rischia di pagare un prezzo molto alto. Entusiasta per Cederna Amendola: «Sarei entusiasta se Antonio Cederna diventasse sindaco. Rappresenterebbe un'autentica svolta nella vita politica della città. Per Cederna sarei disposto ad utilizzare tutto il tempo che passo a Roma e aiutarlo dal punto di vista giuridico. Sono del tutto contrario ad un Carraro tris con dentro il Pds». Per Aurelio Misiti invece non basta rinnovare sindaco e giunta, «è necessario cambiare, ma sono convinto che sarà difficile con questo consiglio comunale. Anche se cambierà la maggioranza, pre-

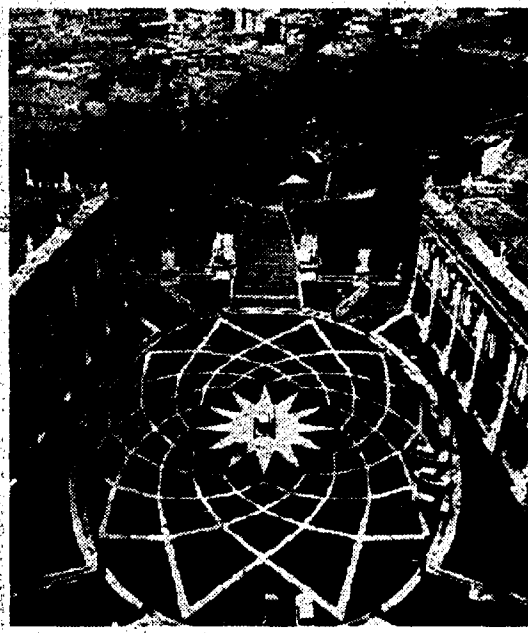
na sarei disposto ad utilizzare tutto il tempo che passo a Roma e aiutarlo dal punto di vista giuridico. Sono del tutto contrario ad un Carraro tris con dentro il Pds». Per Aurelio Misiti invece non basta rinnovare sindaco e giunta, «è necessario cambiare, ma sono convinto che sarà difficile con questo consiglio comunale. Anche se cambierà la maggioranza, pre-



Antonio Cederna. A sinistra Asor Rosa, Misiti e Amendola

varrà comunque la logica degli schieramenti. C'è un distacco tra il Campidoglio e la città che va colmato. La nuova giunta dovrebbe lavorare per preparare il terreno alle prossime consultazioni ed elaborare con le forze della città un programma forte, che non si inventa su due piedi. In questo modo il governo della svolta si formerebbe con i rappresentanti eletti attraverso le nuove regole elettorali».

Soddisfatto dell'«uomo nuovo» appare Lucio Villari: «Il cambiamento se arriva è già in ritardo. Si è fatto il nome di Cederna per l'incarico del sindaco: sono d'accordo. In questo momento è più che necessario dare l'incarico a personalità al di sopra di ogni schieramento ormai fallimentare, personalità che hanno le carte in regola. E la scelta può cadere o su Cederna, o su Rutelli o su Forcella».



La piazza del Campidoglio

ha riproposto come formula una «vera giunta del sindaco», senza però avanzare pregiudizi di sorta. Non convinto di mollare Carraro è il socialdemocratico Robinio Costi, per altro al momento non inserito nel calendario delle consultazioni. Comunque disponibile a garantire un appoggio esterno ad una giunta Carraro-ter «purché rappresenti una soluzione di modifica degli equilibri politici in consiglio comunale ma

le elezioni con le nuove regole», l'indipendente Enzo Forcella. Oggi sono previsti i colloqui con i più battisti, con il gruppo Dc e un secondo incontro con il Pds in cui sarà affrontata la questione del sindaco. Quanto al Pds il capogruppo Bettini precisa che Borgogni si è dimesso da consigliere per motivi personali e non per una decisione del partito di sostituirlo con Scarchilli.

IN PRIMO PIANO

Ruini: «In politica i cattolici partono dal Nuovo catechismo»

Preoccupazioni per «l'atteggiamento eclettico e relativista» dei cattolici romani denunciato dal card. Ruini aprendo ieri sera in S. Giovanni in Laterano la seconda assemblea del Sinodo diocesano. Le relazioni del card. Ratzinger e di mons. Nosiglia. Il nuovo Catechismo deve servire per testimoniare in modo nuovo i valori cristiani disattesi da troppi politici. L'ecumenismo. Presto il Papa visiterà la moschea.

ALCESTE SANTINI

«Un atteggiamento eclettico e sincretista sta permeando l'idea stessa di religione, il modo di concepirne e di viverla, cosicché per molti che pur si dichiarano cattolici non esisterebbe una religione vera, ma sarebbe più saggio accogliere le idee giuste nelle diverse religioni e proposte di vita», e questo - ha aggiunto - «è relativismo culturale».

È l'allarme lanciato ieri sera dal cardinal vicario, Camillo Ruini, aprendo la seconda assemblea pubblica del Sinodo pastorale diocesano riunitasi nella Basilica S. Giovanni in Laterano con la partecipazione di oltre mille «nodali» (tra religiosi e laici) impegnati nell'esame dello strumento di lavoro con riunioni settimanali nei Circoli minori. Ed è apparso subito chiaro, anche se il cardinale non ha fatto specifici riferimenti politici all'impegno dei cattolici, che il suo intento era di spronare questi ultimi a dare una diversa e rinnovata testimonianza dei valori cristiani molto appannati in una città che ha toccato un degrado allarmante.

La riunione di ieri sera, perciò, ha voluto essere un ulteriore momento di studio e di approfondimento di un nuovo modo di essere cristiani nella città in preparazione della quarta fase del Sinodo (1 marzo-15 aprile), in cui verrà effettuata la revisione dello strumento di lavoro che sarà votato dall'assemblea del 15 maggio, dopo il dibattito nelle congregazioni generali, perché sia, poi, di base per l'azione della diocesi e, quindi, delle parrocchie, delle associazioni e dei movimenti nel prossimo avvenire. Il Sinodo si concluderà il 29 maggio con una solenne celebrazione presieduta da Giovanni Paolo II.

Al centro dell'assemblea di ieri sera è stato posto, perciò, il nuovo «Catechismo della Chiesa cattolica» che vuole essere un rinnovato punto di riferimento per quanti pensano di testimoniare, in modo coerente nella società politica in cui operano, i valori cristiani di solidarietà, di giustizia sociale, di pulizia morale. Soprattutto a Roma, diocesano del Papa che più di una volta ha definito «una città che presenta an-

goli da Terzo Mondo», il richiamo ai valori cristiani ha assunto una valenza particolare tenuto conto dei troppi cattolici che, pur avendo avuto il dovere di farsi diventare vita vissuta, li hanno invece disattesi. Per queste ragioni e perché la testimonianza di questi valori non scada in un «relativismo culturale», il cardinal Ruini ha affermato che la Chiesa di Roma avverte «la necessità di promuovere una formazione stabile e sistematica rivolta alla comunità e a ciascuno dei suoi membri» perché, riscoprendo «l'autentica fedeltà» e «l'autenticità testimoniata mediante atteggiamenti e comportamenti cristiani coerenti sul piano personale, familiare, sociale». E, come se volesse esortare ad una mobilitazione che faccia uscire la «cristianità romana» dalla situazione moralmente inquinata in cui è caduta, ha affermato: «Le nostre parrocchie, comunità religiose, famiglie, gruppi e associazioni sono chiamati a diventare vere scuole di fede e di vita cristiana dove ciascuno possa attingere mediante una catechesi teologicamente e culturalmente fondata» che dia «forza all'impegno cristiano nel mondo».

È toccato, poi, al cardinal Joseph Ratzinger, che ha presieduto la Commissione che ha redatto il nuovo catechismo, illustrare gli aspetti teologici e pastorali del documento la cui attuazione è, ormai, affidata ai religiosi e, soprattutto, ai cattolici laici nel portarlo nel mondo. Come il vescovo ausiliare, mons. Cesare Nosiglia, ha avuto il compito di illustrare l'attività che ora si apre per i catechisti nelle scuole diocesane, per i docenti nei seminari e nelle università pontificie. Uno dei passaggi più significativi del nuovo catechismo riguarda l'ecumenismo in una città che, pur essendo il centro della cattolicità mondiale, vede «presenti espressioni di altre religioni come i protestanti, gli ebrei, i musulmani che ora hanno la loro grande moschea che fra non molto sarà visitata anche dal Papa. Ed è significativo, come ha rilevato il cardinal Ruini, che ai lavori del Sinodo romano siano rappresentate anche queste religioni».

I craxiani in disarmo da via del Corso premono per la riconferma dell'ex manager

Carraro «l'intoccabile» divide il Psi

I luogotenenti di Craxi scendono in campo per salvare Carraro. Per Rotiroli niente crisi, solo un minirimpasto. E il senatore Cicchitto chiede che sia via del Corso a decidere sulla nuova giunta e sul sindaco. Intanto il Psi romano resta diviso. Ma negli incontri con Verdi, Pri, indipendenti, antiproibizionisti e riformisti ancora nessuno stop alla nuova alleanza. I Verdi: «Però ci vuole un segno di discontinuità».

RACHELE GONNELLI

Non si è discusso di Carraro e neanche di una o più candidature alternative alla sua, negli incontri che si sono succeduti ieri tra i socialisti e le altre forze politiche capitoline per verificare le convergenze di una nuova giunta. «Nessuna pregiudiziale sul sindaco», ha ripetuto la delegazione del Psi ai repubblicani, ai verdi, agli

indipendenti di sinistra, agli antiproibizionisti e ai verdi riformisti. Ma la «questione Carraro» sembra assumere sempre più un valore sul piano nazionale, in una situazione ancora di grande lacerazione e confusione tra le file del Psi. Così, mentre i socialisti romani si spaccano al loro interno sulla possibilità o meno di

sacrificare l'ultimo sindaco craxiano delle grandi città sull'altare di una nuova intesa a sinistra e di un governo in grado di affrontare i nodi veri della città, dai luogotenenti generali del leader del garofano iniziano a venire pressioni per un'operazione di salvataggio. Toma alla carica Raffaele Rotiroli, uno dei dirigenti più esposti nella difesa di Craxi. Per lui non solo Carraro non si tocca, ma deve essere mantenuto l'attuale quadro politico. La sua idea del rinnovamento non va al di là di un semplice rimpasto della giunta «inserendo un esponente esterno di alto prestigio». I ribaltoni - secondo Rotiroli - non danno nulla alla città e servono a poco rispetto al necessario raggiungimento di una maggiore intesa coi partiti della sinistra, laici e ambientalisti. Ma non

c'è più solo Rotiroli a fare la voce grossa su Carraro. Ieri è sceso in campo per la prima volta un uomo come Fabrizio Cicchitto. Ex esponente della sinistra, poi recuperato da Craxi, il senatore si esprime a favore di una «giunta di tipo nuovo», formata con il concorso delle forze della sinistra senza escludere la possibilità di un ingresso da parte del consigliere democristiano disponibile a impegnarsi in un «nuovo corso». Alla guida di questa nuova maggioranza dovrebbe rimanere senza dubbio Carraro. E su questo stonò, secondo Cicchitto, la svolta in Campidoglio non può essere gestita solo dal gruppo consiliare «con alcuni autorevoli parlamentari romani». Insomma, deve decidere via del Corso. E non solo. Senza mai nominare Dell'Unto e Martelli, Cicchitto auspica un «rinnovamento

molto profondo del Psi romano e laziale». Anche il gruppo psi capitolino ieri è tornato a riunirsi e a dividersi sulla questione del sindaco, nell'intervallo tra un incontro e l'altro. Cauti e abbastanza soddisfatti al termine della riunione, i Verdi hanno comunque ribadito nonostante le larghe intese sul piano programmatico intendono partecipare ad una maggioranza con il Psi e anche con «due o tre democristiani disponibili al cambiamento» purché la nuova alleanza sia rappresentata da una personalità che rappresenti la discontinuità rispetto alle vecchie giunte. Un no piuttosto esplicito a Carraro, quindi. Più malleabile la posizione del Pri, che si è detto disponibile a proseguire l'esperimento di modifica degli equilibri politici in consiglio comunale ma



Una normale giornata di traffico

I meteorologi: «Ci sarà bel tempo fino a lunedì». Lo smog sarà ancora alto

L'aria torna respirabile, parola di assessore Tutti in auto, ma il ping pong non è finito

Cessato allarme, oggi le auto potranno circolare liberamente. L'assessore Massimo Palombi ha annunciato che nei prossimi giorni, dato l'abbassamento dei livelli di monossido di carbonio, non dovrebbero essere previste altre limitazioni del traffico. Eppure, le previsioni meteorologiche non promettono niente di buono. Almeno fino a lunedì prossimo continuerà ad essere bel tempo.

LUCA CARTA

Cessato allarme. L'emergenza inquinamento è finita e oggi si torna a circolare liberamente nelle strade. E non sono previsti altri blocchi. Dopo due giorni di blocco parziale del traffico, i dati rilevati dalle centraline, tra le 8 di lunedì e le otto di martedì mattina, hanno registrato una diminuzione di gas di scarico nell'aria. Monossido di carbonio e del biossido d'azoto sono scesi al di sotto dei livelli di attenzione tanto che l'assessore Massimo Palombi, ha annunciato ieri che,

almeno per il momento, non sono previsti altri provvedimenti di restrizione del traffico cittadino. Anche se, le previsioni del servizio meteorologico dell'Aeronautica non lasciano troppo sperare. «Sfortunatamente», il bel tempo continua e, almeno fino a lunedì prossimo l'alta pressione, cioè il bel tempo che determina le condizioni favorevoli al ristagno dell'inquinamento nell'atmosfera, permarrà su tutta l'Italia. Ma cosa è successo in questi

due giorni di blocco parziale della circolazione, quanti romani hanno rispettato il divieto? Secondo i vigili circa il 90% considerando il traffico che è diminuito sensibilmente nelle vie del centro, come quelle della periferia. Solo poche auto non autorizzate si sono viste circolare per strada. E i vigili si sono però limitati a prendere il numero di targhe «fermate tutte per controlli» - hanno detto - sarebbe stato impossibile.

Mentre il Campidoglio regola l'emergenza inquinamento a suon di delibere tamponate, l'Osservatorio epidemiologico del Lazio sta preparando un dossier sui danni provocati dal gas velenoso sulla salute dei cittadini. È noto infatti che lo smog, o meglio il monossido di carbonio, causa l'aumento delle malattie broncopolmonari e provoca danni soprattutto in anziani e bambini. Ma in che misura? «Negli anni cinquanta, a Londra», dice Gio-

vanni Smidt, direttore della cattedra di malattie polmonari all'Università - la nebbia bloccava il fumo dei camini a carbone. Le persone morivano a decine: una pagina nera della medicina. E gli inglesi coniarono la parola «smog», data da «smoke», cioè fumo, più la parola «fog», nebbia. Un miscuglio micidiale per i polmoni. Eppure, secondo Giovanni Smidt, «l'allarme attuale che si traduce in limitazioni del traffico con un po' ovunque è giusto. Però resta peggiore il danno provocato dal fumo delle sigarette». Tutti gli epidemiologi sono d'accordo. Occorre la congiura di parecchie circostanze perché lo smog sia veramente nocivo. Dello stesso parere l'immunologo Ferdinando Aiuti: «I soggetti sani - dice Aiuti - hanno riserve di ossigeno. I problemi incominciano con i bronchitici cronici, gli asmatici, siano o no allergici. Al gas bisogna aggiungere

le particelle, le scorie, il pulviscolo, che interessano i tessuti epiteliali. La valutazione sul piano clinico è difficile». Che fare dunque? In attesa di soluzioni definitive, si può sempre seguire il decalogo di Aiuti per limitare i danni da inquinamento. Ecco: 1) evitare di trovarsi nelle zone più inquinate quando i tassi sono oltre i limiti; 2) non aprire le finestre, in particolare quelle delle camere da letto, nelle ore incriminate, ma attendere l'attimo favorevole: prima dell'alba; 3) non fare attività fisica forzata, se affetti da insufficienza respiratoria, nelle ore di forte inquinamento; 4) cercare di vivere qualche giorno fuori della città e alcune ore nei grandi parchi; 5) non aspettare i divieti delle autorità per limitare l'uso dell'auto, ma cercare di farlo di propria iniziativa; 6) non cercare alibi in mascherine, che non servono a nulla perché il gas le oltrepassa.

Regione: votati i risparmi '93

Tagli a auto blu e cellulari Salatto: «Un telefono a testa e viaggi soltanto in Croma»

Per ridurre le spese di gestione della giunta regionale del Lazio e per dare un buon esempio ai cittadini, l'assessore al bilancio Polito Salatto (Dc) ha stabilito che d'ora in poi i colleghi di giunta, avranno a disposizione un solo telefono cellulare, contro i due che possedevano, potranno acquistare solo sei quotidiani al giorno e due periodici settimanali, mentre prima non c'erano limiti, e che viaggeranno su Fiat Cromia, invece delle Lancia Thema e Alfa 164. «In un periodo di difficoltà economica, sia a livello nazionale, sia regionale, è giusto che noi politici siamo i primi a dare il buon esempio contenendo le spese», ha detto l'assessore, la cui iniziativa è stata accettata all'unanimità dalla giunta. I tagli sono stati decisi in vista dell'approvazione definitiva del bilancio di previsione 1993. Quanti soldi si risparmieranno però ancora non si sa. L'unica

cifra certa è quella relativa alle «auto blu», per le quali è in corso il rinnovo del parco macchine. Assessori e presidente continueranno ad avere due e il passaggio dalle Thema e dalle 164 alle Cromia comporterà un risparmio di 10 milioni ad autovettura, per un totale quindi di circa 260 milioni di lire. Salatto ha inoltre disposto limitazioni, le cui modalità ancora non sono state stabilite, e controlli periodici per il consumo di carburante per le auto di servizio. Per abbassare le spese telefoniche a bordo delle auto blu non ci saranno più radiotelefonari e i cellulari «tagliati» saranno riconsegnati alla Sip. Altri risparmi riguardano la trasformazione dell'impianto di riscaldamento del palazzo della giunta. Al posto del gasolio verrà usato il metano. «Così ha detto Salatto - non solo risparmieremo soldi, ma daremo un contributo alla battaglia contro l'inquinamento».

LETTERE ALLA CRONACA

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

Smog in città Sono grottesche le misure del Campidoglio

Le «misure antinquinamento» della Giunta capitolina, con il grottesco susseguirsi di decisioni parziali e contraddittorie, mentre non migliorano lo stato dell'ambiente urbano, aggravano una devastazione sistemica nella vita della comunità amministrata.

dante «un servizio su alcune aziende dell'iritecna», sulla nota crisi economica che quest'ultima attraversa e sulle procedure in corso per l'ottenimento del trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria. Nell'intervista, ribadivamo la necessità di salvare il patrimonio professionale della nostra azienda e la sua attività che, espandendosi nel campo delle infrastrutture di pubblica utilità quali sono i parcheggi e per le sue caratteristiche di azienda a partecipazione statale, ha un ruolo chiave e necessario nel nostro paese.

«I miei titoli universitari li ho ottenuti a pieni voti»

Mi ha meravigliato e sorpreso il tono dell'articolo pubblicato a firma della giornalista Felicia Masocco che ci aveva assicurato come l'intervista a noi fatta doveva ritenersi parte di un servizio su alcune aziende dell'iritecna, sulla crisi che quest'ultima attraversa e sulle procedure in corso per la cassa integrazione straordinaria che, nel nostro caso, oltre a colpire ingiustamente e secondo logiche discutibili non risolve il problema della riduzione dei costi con cui la società giustifica il provvedimento, constatando con amarezza che ci troviamo a pagare il prezzo di colpe certamente non nostre.

Alcune precisazioni sulla vicenda «Iritecna»

In riferimento all'articolo «Noi, senza lavoro, e i dirigenti con i cellulari» di Felicia Masocco uscito a pag. 23 dell'Unità del 23 dicembre 1992, mi corre l'obbligo di apportare delle precisazioni in merito, in quanto mi ha stupito e sorpreso il tono ed il modo di come è stato pubblicato l'articolo.

Arrestati dalla mobile Athos e Armando Scarcella e la moglie di uno di loro per «strozzinaggio»

Agivano dietro la sigla «Cife finanziaria» Moltissime le «vittime» a Roma Possibili collegamenti esteri

Famiglia in affari con l'usura Un «giro» da 20 miliardi

Una famiglia «intraprendente», i fratelli Scarcella e la moglie di uno di loro, sono finiti in carcere per usura dopo due mesi d'indagine. Avevano un giro di almeno 20 miliardi di «crediti» nel quartiere Tiburtino e, come copertura, agivano dietro la sigla «Cife finanziaria». Su Athos Scarcella, la mente del gruppo, si indaga per possibili collegamenti internazionali. Più di cinquanta commercianti vittime degli «strozzini».

GIULIANO CESARATTO

Il copione non è nuova: una società che fa prestiti «legali», un'altra, parallela, più spiccia e senza limiti di quattrini, che presta sì, ma a «strozzini». La copertura stavolta è quella della «Cife finanziaria», misteriosa sigla di cui nemmeno in Questura conoscono il significato, e i cui ideatori e gestori, i fratelli Athos e Armando Scarcella e la moglie di uno di loro, Lucia Falco, sono stati arrestati ieri dalla Mobile.

Tra i «clienti» della Cife finanziaria, circa una cinquantina: pellicciai, gioiellieri, alcuni professionisti, tutti indebitati fino al collo.

Una classica «catena» di Sant'Antonio le cui fila erano tenute dal trio e con tutti gli ingredienti del caso: la raccolta di soldi tra «amici» che beneficiavano a loro volta di interessi superiori a quelli delle banche, il prestito «pronta cassa e per cifre milionarie», il vincolo «legale» a pagare sistematicamente il patto, la «vigilanza» sui debitori e il ricorso a «solleciti» per convincere i ritardatari. E così quella aperta ieri dalla Squadra mobile è un'altra finestra sulla «finanza occulta» della capitale, un sistema di scambio che di Roma è «una pesante e antica tradizione».

Ed è, la Cife col suo mercato di contanti, uno dei tanti tasselli del puzzle dell'usura che la mobile sta cercando di ricostruire e che inevitabilmente porta, da una parte, alla malavita organizzata e, dall'altra, alle fonti di finanziamento di molte attività imprenditoriali. Sono flussi quotidiani di miliardi che cambiano mano e che fanno dell'usura, spesso scon-

finante nell'estorsione, una vera Babele di cifre e di debiti lievitanti, una banca sommersa in cui i piccoli e grandi «sportelli» non sempre agiscono «in proprio». Il più delle volte sono collegati tra loro non per solidarietà ma per interesse, come le vere banche. Un attività cui si dedicano le persone più impensabili: la guardia carceraria di Rebibbia fermata qualche tempo fa, il contabile della Banca di Roma, il funzionario dell'assicurazione, il camorrista incallito o il giocatore di poker.

La Cife era uno sportello di «medio livello», capace di prestare, in autonomia, sino a qualche centinaio di milioni. Un lavoro «porta a porta», a caccia di clienti «sicuri». Ma ora i tre «arrovatori» sono in stato di fermo per il reato d'usura. Il Pubblico ministero, Lucia Loti, del pool antiusura istituito dalla Prefettura, ne ha chiesto l'arresto cautelativo: con tutti quei miliardi in giro potrebbero «inquinarne le prove», mentre da «dentro» potrebbero rivelare altri tasselli del vastissimo puzzle dell'usura romana.

L'elezione, giunta in extremis, salva la circoscrizione dallo scioglimento

Accordo rossoverde ad Ostia Eletto Angelo Bonelli presidente della XIII

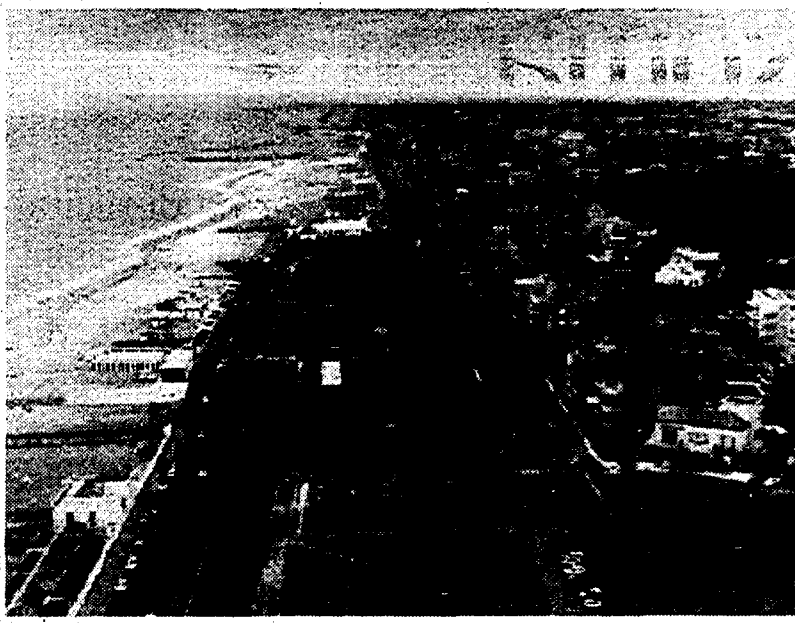
Cambia vento in XIII Circoscrizione. Evitato in extremis il rischio di un nuovo scioglimento dopo le dimissioni da presidente di Marco Pannella - e contro il volere del leader radicale - passa una giunta rosso-verde, pur con due «voti tecnici». Il neopresidente Bonelli assicura continuità. «Riprenderemo le demolizioni degli abusivi». E ora la nuova giunta cerca l'intesa con Rifondazione, il Pri e i radicali.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Quasi all'ultimo minuto, ma il consiglio della XIII Circoscrizione ce l'ha fatto. Dopo una seduta lunghissima - che rischiava di essere l'ultima prima dello scioglimento - iniziata sabato scorso, da domenica sera alle 21 Ostia e il suo entroterra hanno un nuovo presidente, che subentra al dimissionario Marco Pannella. Angelo Bonelli, 30 anni, capogruppo del Sole che ride in Circoscrizione e fino a poche settimane fa coordinatore romano dei Verdi, è stato eletto presidente di una maggioranza laica, di sinistra e ambientalista, ma con l'appoggio determinante di due consiglieri della Democrazia Cristiana.

Fin da venerdì sera, quando si era formalizzato l'accordo a sinistra tra Pds e Psi, Verdi, Socialdemocratici e Liberali, Bonelli era l'unico candidato alla presidenza. L'altro schieramento, che vedeva insieme Pannella, il Pri e il gruppo democristiano, aveva infatti rinunciato a presentare un suo candidato, dopo la precedente bocciatura del Dc Lino Bosio, vicepresidente delle Acli. Ma l'elezione non è filata così liscia, anzi.

Sabato è stata giornata di grande battaglia in Consiglio: lo schieramento di sinistra, infatti, senza l'appoggio del consigliere repubblicano e di quel-



Una panoramica di Ostia

to per impedire lo scioglimento ma per costruire una nuova maggioranza. Ora la giunta guarda a sinistra: a Rifondazione - che ha votato contro, pure esprimendo apprezzamento per la figura di Bonelli - al Pri e anche al consigliere della lista Pannella.

A neanche 24 ore dalla sua elezione abbiamo scambiato qualche parola con il neopresidente Bonelli.

Quella presieduta da Marco Pannella era una giunta straordinaria, con il termine del «cento giorni». Anche la sua sarà una presidenza a tempo determinato?

«Cento giorni di Pannella erano dettati dal raggiungimento della delibera sul decentramento circoscrizionale. In questa fase, dare un tempo mi sembrerebbe invece poco corretto, perché i problemi generali della gente, di questo territorio, non si possono risolvere entro un termine preciso. Il problema è quello di stabilire le priorità: in questo senso, bisogna affrontare l'attuazione piena del decentramento amministrativo, una nuova politica delle aree verdi, la ripresa delle demolizioni delle costruzioni abusive: proprio questa mattina ho telefonato al segretario generale del Comune di

Roma per sollecitare la firma del provvedimento».

Quanto le pesa il fatto di succedere ad un personaggio come Marco Pannella?

«Sulle mie spalle sento un grande peso, quello dell'eredità Pannella. Sento la responsabilità di dare continuità all'azione politica della sua presidenza, nonostante gli attriti che ci sono stati ultimamente. C'è stato un dissenso politico, io non ho condiviso le forme e il linguaggio che hanno rasentato il linciaggio sulla mia persona da parte sua, ma non per questo non andrò avanti sulla strada tracciata insieme».

AGENDA

Ieri minima 4 massima 12 Oggi il sole sorge alle 7,33 e tramonta alle 17,08



TACCUINO

Una e divisibile. Tendenze attuali della storiografia statunitense, a cura di Ester Fano. Il volume (edito da Ponte delle Grazie) verrà presentato oggi, ore 17, presso la sede dell'Irifar, via della Penitenza 3/b. Presente la curatrice, intervengono Susanna Garroni, Sandro Portelli e Maurizio Vaudagna.

L'Italia del Gran Tour. Oggi l'Accademia di Francia presenta a Villa Medici (Viale Trinità dei Monti 1, tel. 6761.1) il libro di Cesare de Seta. Intervengono Ilaria Bigniamini, Enrico Castelnovo e Georg Michael Garms.

Le ragioni delle passioni. Titolo della conferenza che Renato Bodei terrà oggi, ore 18, al Teatro Eliseo (Via Nazionale 189) nell'ambito dei «Martedì letterari» dell'Acc.

Dritti del popolo. La Lega italiana ha in programma due iniziative: domani, ore 18, nella Sala Bassa di Via della Dogana Vecchia 5, si terrà un incontro con i coniugi Vesentini, genitori di desaparecidos. Intervengono Ettore Masina e Luciano Ardesi. Venerdì e sabato, invece, presso la sala del Cnr (Piazzale Aldo Moro 7), si terranno le IV Assise europee sul diritto di asilo promosse da associazioni italiane ed europee impegnate nella solidarietà con i rifugiati. Presiede François Rigaux. Inizio ore 9.

La mano felice. La scuola di artigianato artistico organizza corsi di pittura, oreficeria, vitreaux, fotografia, restauro del mobile, ceramica, falegnameria e altro presso la Casa delle donne di via della Lungara 19 (per sole donne) e nella sede di via dei Serpenti 35 (per tutti). Informazioni al tel. 68.76.275 e 68.92.023.

Corso di lingua araba. L'Associazione Nord/sud (via Sebino 43/a) organizza nuovi corsi di lingua e cultura araba, che avranno inizio a fine gennaio. Per informazioni e iscrizioni telefonare all'85.54.475 (martedì e giovedì 18.30-20.30).

Teatro comico romano. Il teatro Belli sta organizzando, in collaborazione con Giorgio Spezzani e Massimiliano Milesi di «Ciak 84 arte» una rassegna concorso che prenderà il via lunedì 8 febbraio. Informazioni nella sede di Piazza S. Apollonia 11/a, tel. 58.94.875 e 58.97.094.

La scrittura invisibile. Sono aperte le iscrizioni al laboratorio di traduzione letteraria dall'inglese «La scrittura invisibile». Il laboratorio, organizzato dall'Associazione Culturale «Essere o non essere» (vicolo della Scala 11/a) è strutturato in dieci incontri settimanali (tutti i lunedì dal 25 gennaio al 26 marzo, ore 18-20) tenuti da Eva Kampmann, Riccardo Duranti, Claudia Gasperini. Il laboratorio, rivolto a quanti abbiano già una buona conoscenza della lingua inglese, è a numero chiuso (massimo 18 partecipanti). Informazioni e iscrizioni al tel. 32.65.753.

MOSTRE

Giorgio de Chirico. Opere dal primo decennio del secolo fino al 1978, anno della scomparsa dell'artista. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194. Orario 10-21, martedì chiuso. Fino al 8 febbraio.

La collezione Boncompagni Ludovisi. «Algarbi, Bernini e la fortuna dell'arte». 380 pezzi completamente restaurati. Palazzo Ruspoli, Via del Corso 418. Orario: tutti i giorni 10-21. Fino al 30 aprile '93.

I tesori Borghese. Capolavori «invisibili» della Galleria finalmente esposti (a tempo indeterminato) nella Cappella del Complesso San Michele a Ripa, Via di S. Michele 22. Orario: 9-14.

La civiltà del Flame Giallo. I tesori dello Shanxi dalla preistoria all'epoca Ming. 3.000 pezzi completamente restaurati. Palazzo Eur, Orario 9-19, sabato 9-22, domenica 9-21. Ingresso lire 12.000, ridotti 8.000. Fino al 16 maggio.

Nuovo Mondo. Dipinti, sculture americane, documenti e mappe della evangelizzazione dell'America Latina ad iniziare dal 1492. Braccio di Carlo Magno, colonnato di S. Pietro (a sinistra). Orario 10-19, mercoledì chiuso. Fino al 23 maggio.

La seduzione da Boucher a Warhol. Dipinti ed opere di famosi fotografi sul tema. Accademia Valentino, piazza Mignanello 23. Orario 11-20, sabato 11-23. Fino al 14 febbraio.

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Avviso: giovedì 21 alle ore 19.30 presso Federazione (via Botteghe Oscure, 4) riunione delle sezioni di proprietà del Comune (M. Cervellini - E. Montino).

Avviso: oggi alle ore 17.30 c/o Federazione riunione del gruppo di lavoro sulla forma partito.

Avviso: giovedì 21 alle ore 17.30 c/o V piano direzione (via Botteghe Oscure, 4) riunione dei segretari di sezione e delle Unioni circoscrizionali. Odg.: «L'iniziativa del Pds per una svolta politica a Roma e nel paese». Relazione: Carlo Leoni. Interviene: Davide Visani della Segreteria nazionale.

Verso la conferenza cittadina delle lavoratrici e dei lavoratori

Avviso: si comunica che la conferenza cittadina delle lavoratrici e dei lavoratori prevista per il 29 e 30 gennaio è stata rinviata al 5 e 6 febbraio.

Sez. Fatme: oggi alle ore 17.00 c/o sede aziendale congresso di sezione (S. Pochetti).

Sez. Uni Rom/12: giovedì 21 ore 9.30 c/o Osp. San Filippo Neri (Sala sindacale) assemblea in preparazione della conferenza cittadina delle lavoratrici e dei lavoratori (A. Rosati).

Circolo Telecomunicazioni: giovedì 21 ore 17.30 c/o Sez. Testaccio conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori (A. Rosati).

XVII Unione Circoscrizionale: venerdì 22 ore 17.00 c/o Sez. Trionfale assemblea in preparazione della conferenza cittadina delle lavoratrici e dei lavoratori (A. Rosati).

UNIONE REGIONALE

Federazione Castelli Ardea ore 18.00 Unione comunale: in Federazione ore 18.30 Unione comunale di Albano.

Federazione Viktor: Farnese ore 17.30 riunione di zona su tematiche ambientali (Salbitani); assemblee iscritti in preparazione della manifestazione del 5 febbraio sullo sviluppo dell'Alto Lazio; Valentano ore 20.30; Procono ore 20.30; Farnese ore 20.30; Capinera ore 20.30 incontro gruppo di maggioranza (Capaldi); Tuscania ore 20.30 Cd (Salbitani).

Contraddittorio OLTRE LA TANGENTE. UNA NUOVA ETICA POLITICA? Giampaolo Pansa intervista: Vincenzo Binetti, Giuseppe Chiarante, Antonio Maccanico, Luigi Covatta, Gennaro Lopez Mercoledì 20 gennaio ore 18.00 - 20.30 Interverranno: M. Agrimi, A. Asor Rosa, G. Berlinguer, F. Coen, V. Colagigli, V. De Lucia, O. Ellul, L. Frontali, F. Gentiloni, P. Leon, V. Parisio, W. Pedullà, G. Orlandi, S. Rizzo, G. Tamburano, M. Tiberi, M. Tronti, L. Vestri. Il direttore F. Ottaviano Il presidente R. Antonelli Casa della Cultura Largo Arenula 26 - Roma - Tel. 6877825-6868297

Il libro del martedì Incontro autori-lettori Casa della Cultura DataneWS Editrice Franca Fossati Lidia Menapace Carole Beebe Tarantelli discutono di DOVERE DI STUPRO di Lara Scarcella Martedì 19 gennaio 1993 ore 18.00 Casa della Cultura Largo Arenula 26 - Roma - Tel. 6877825

AURORA Alternative per l'Università e la Ricerca Orizzonte delle Riforme e dell'Autonomia LO STATUTO AUTONOMO DELL'UNIVERSITÀ LA SAPIENZA Stato dei lavori e prospettive DIBATTITO Introduce: ALBERTO ASOR ROSA Intervengono: Membri del Senato Accademico Integrato della Sapienza Coordina: GIANNI ORLANDI CASA DELLA CULTURA Largo Arenula, 26 Lunedì 25 gennaio 1993 - Ore 17

Giovedì 21 gennaio ore 17.30 Al V Piano della Direzione Nazionale (Via delle Botteghe Oscure, 4) ATTIVO DEI SEGRETARI DI SEZIONE E DELLE UNIONI CIRCOSCRIZIONALI Odg: «L'iniziativa del PDS per una svolta politica a Roma e nel Paese» Relazione: CARLO LEONI Segretario della Federazione romana del Pds Interviene: DAVIDE VISANI

Lunedì con l'Unità quattro pagine di

Anagni Rischio licenziamenti alla Squibb

La Squibb Bristol Mayer di Anagni, in provincia di Frosinone, ha comunicato all'esecutivo del consiglio di fabbrica ed alle organizzazioni sindacali l'esuberanza di 190 unità lavorative e l'intenzione di chiudere un intero settore dello stabilimento, quello chimico, in cui attualmente vi lavorano 200 persone. Nel settore chimico verranno messe in lista di mobilità, praticamente licenziati, 130 operai e 40 saranno forse riassorbiti dallo stabilimento di Sermoneta, in provincia di Latina. Anche il settore farmaceutico composto da 180 posti di lavoro subirà un taglio di 50 posti. Quindi su un totale di 380 posti di lavoro di fatto 180 spariranno. La decisione aziendale deriva da una perdita di competitività del settore chimico in crisi anche a livello internazionale. Ma il settore farmaceutico nello stabilimento di Anagni non sembra perdere fatturato e di fatto potrebbe compensare le perdite del settore chimico ed evitare il licenziamento di molti operai.

Da quando nell'89 ci fu la fusione del gruppo Squibb e della Bristol Mayer la multinazionale ha deciso a livello centrale una politica più aggressiva che ha reso a tagliare molti posti di lavoro. L'ex Squibb pur avendo beneficiato in quegli anni dei soldi della Cassa per il Mezzogiorno non fece nessun investimento per garantire il futuro dello stabilimento di Anagni che in realtà quanto a tecnologia appare un po' vecchio. La politica della multinazionale è quella di deconcentrare il settore chimico investendo tutto su quello farmaceutico. Ultimamente ha anche acquistato una società di cosmetici milanesi. I sindacati prendono tempo, ma i lavoratori hanno già annunciato iniziative contro la richiesta aziendale di mobilità, che sembra tanto una manovra per fare soldi e non proprio una necessità dettata dalla recessione in atto. **CMF**

Iniziano le sfilate al Grand Hotel mentre Marzotto e Fürstenberg preferiscono collezioni statiche presso il Circolo degli Artisti

La primavera dell'haute couture suggerisce colori pastello per vestiti ricchi di intarsi o di fantasie a pois. Spalle scoperte e corpetti stretti

Gattinoni e l'incanto d'Oriente

Lo stilista protagonista della «prima» dell'alta moda

Iniziano le giornate di alta moda primavera-estate '93. Primo della lista al Grand Hotel, Raniero Gattinoni, con una suggestiva sfilata ispirata alla terra di Palestina. In chiusura Rocco Barocco, mentre firme «seminuove» come Egon Fürstenberg e Paola Marzotto hanno preferito presentare una collezione statica presso il circolo degli Artisti. Oggi ricomincia la maratona con Sarii, Curiel e Balestra.

ROSSELLA BATTISTI

Tempo di vivere, tempo di amare: un messaggio semplice, quasi scontato che, però, per essere stato detto all'inizio di una sfilata di alta moda è un po' Bagdad si scatenano nell'infimo acquista un significato speciale. Accusato del fatto che Raniero Gattinoni la sua ispirazione stavolta l'ha cercata in Palestina. Una voglia di spiritualità che non ha nulla di ascetico o di austero, anzi le fanciulle scaturite da questo viaggio immaginario in terra santa uniscono fascino e grazia in una mistura sensuale. Il capo fasciato da un'impalpabile kefia di chiffon, mentre il corpo esile ondeggia in katan dai lunghi spacchi, le modelle avanzano sulla passerella. Il bianco accente delle tuniche si fa a volte opaco, come colpito da una folata di sabbia oca. Le gonne si sfrangono in volanti foulard, i corpetti invece si raccolgono stretti sul seno, scoprendo in rosoli il bianco accente della pelle nuda. Anche i pantaloni «velano» costumi e leggeri come nuvole nere. E la nostalgia di un pas-

sa sparire la cravatta. Tutt'al più è un foulard stretto al collo a farne le veci, ma in modo assai informale visto che sotto la giacca, niente, torso nudo e sorriso tirasciuffi di chi ha voglia di prendersi tutte le libertà di questo mondo. Attente piccole snob a innamorarsi di questi fanciulloni senza cravatta: arriveranno alla cerimonia in frac, sì, ma di un color giallo limone, verde menta o pesca matura.

Ha già voglia di mare la donna Bandini: si presenta in costume bianco e accappatoio di voile blu con l'asciugamano-cappello in testa ed è già pronta per un tuffo. Per la passeggiata sul molo sceglie un cappello di paglia che le incompiace il volto e tailleur semplici di tela grezza, con qualche guarnizione di cuoio. I colori vanno all'azzurro, tanto sulla pelle abbronzata ci sta bene tutto, anche un accoppiata celestrosso corallo. E dai fondali marini arriva il giallo intarsiato di blu di donne-pesce tropicale dalle pinne di chiffon.

Veste una giovane signora dai gusti tradizionali l'alta moda di André Laug. Tanti i tailleur dai colori delicati che non si scostano troppo dal ginocchio, mentre d'estate le gonne si sollevano leggere di sbieco e sugli orli del corpetto spuntano vaghe corolle di fiori. Solo la finta collegiale che ha tagliuzzato la divisa grigia con ampi scolloni mi ha trasgredito. Ma senza azzardi troppo osé.

E con Rocco Barocco finisce,

la prima giornata di alta moda al Grand Hotel, ma non solo qui si tratta haute couture. Egon von Fürstenberg e Paola Marzotto hanno preferito «migrare» al Circolo degli Artisti in via Monte della Farnina 50. I due giovani stilisti hanno preferito puntare su pochi modelli e collezioni statiche visibili a tutti. Fürstenberg fa preferisce classica, bicolore e piena di pois. Qualche riferimento va a Catherine Deneuve in «Indocina», con vestiti ammorbidenti dal plissé, drappaggi e gonne dal taglio particolare. Il bianco, l'albicocca e il blu, colori dominanti della collezione, tornano per la cerimonia vestendole deliziosi paggetti e damigelle di organza colorata, mentre la sposa-farfalla resta candida.

La Marzotto invece gioca con i preziosi tessuti giapponesi che si utilizzano per i kimono. Importati dal paese del sol levante, questi materiali sono ottenuti con un laborioso processo di tintura detto Shibori, con il quale vengono creati effetti di colore e disegni di delicata bellezza. La Marzotto se ne serve da intarsi per favolosi vestiti da sera o per imperiali vestaglie da casa, anzi da palazzo reale. Metà della collezione verrà ceduta a un museo giapponese, mentre il resto è in vendita a prezzi incredibilmente bassi per via che i tessuti sono stati concessi gratuitamente per questa sorta di operazione culturale-saritoriale: si parte infatti da appena tre milioni.



Un abito di Gattinoni



Il teatro dell'Opera

Teatro dell'Opera Nicolini: «Cresci non fa che fuggire dalle sue responsabilità»

Polemica aperta tra Giampaolo Cresci, sovrintendente del teatro dell'Opera commissariato la scorsa settimana dal ministro del Turismo, e Renato Nicolini, deputato e consigliere comunale del Pds. Nei giorni scorsi, Cresci ha annunciato una querela per diffamazione nei confronti di Renato Nicolini, che ha espresso giudizi sulla gestione del Sovrintendente dai microfoni di Radiotre. Ora Nicolini replica alla querela.

«Per Giampaolo Cresci evidentemente tutto ciò che fa è atto dovuto» - dice Nicolini - «l'atto dovuto» il leasing di tappeti persiani per l'immagine del Teatro dell'Opera, è ugualmente «atto dovuto», sempre per «motivi di immagine», la querela che ha annunciato di voler sporgere nei miei confronti. Si tratta, in tutta evidenza, di un'ennesima azione di disturbo per sfuggire alla sostanza delle sue responsabilità: Cresci, designato alla carica di sovrintendente nella «notte di giovedì grasso» del 1990, in

poco più di una stagione e due festival di Caracalla ha messo insieme un deficit di 60 miliardi di lire.

Giampaolo Cresci ha querelato Renato Nicolini perché il deputato del Pds, durante un'intervista, ha criticato i criteri con cui è stato deciso il commissariamento. «aggiungendo: «Cosa sa fare bene Cresci? Curare i rapporti con la stampa, con il potere politico e con un pubblico che sia omologo al suo messaggio, una platea simile alla Siviglia del Figaro di Rossini, piena di barbiere, puttane, tanto potere, chiesa e tante calunnie. In fondo è la platea il vero spettacolo del Teatro dell'Opera, non la musica prodotta dall'orchestra». Rispetto alla dichiarazione, Nicolini specificò: «Per «pubblico» e «platea» di Cresci intendo il «pubblico» e la «platea» di cui Cresci si occupa effettivamente, che è ovviamente diverso da coloro che, a loro rischio e pericolo, continuano a frequentare l'Opera di Roma».

Succede a Roma

Concerto A Trastevere l'acid-jazz dei «Beating»

Domani sera, al «Soul II Soul» (via dei Fenaroli, 30d) sono di scena «The Beating System». Si tratta, in pratica, dell'unico gruppo acid-jazz della capitale. Più che un gruppo, meglio sarebbe parlare di un duo. «The Beating System» sono, infatti, una coppia di giovanissimi musicisti. Alle tastiere c'è Francesco «Frank» Gazzara, pianista romano e alla voce Glenton George, artista anglo-giamaicano. I due si sono conosciuti a Londra, dove Gazzara si era trasferito per seguire più da vicino la scena acid-jazz, frequentare i club «battuti» dal quartetto di James Taylor o ascoltare le trasmissioni radiofoniche di Galliano.

Frank ha all'attivo due mix per l'etichetta indipendente fiorentina, per la quale aveva messo in piedi il progetto «Frank Gazzara's Sound of love». Glenton ha invece incluso un ottimo disco (distribuito in Uk dalle mitiche «Unicorn») con la ska-band dei «Downtowners». Tra le note in levare di quell'album in bianco e nero, spicca la voce duttile di George che da tempo ha lasciato l'uggiosa Inghilterra per vivere e lavorare stabilmente nella nostra città. Una formazione curiosa che mescola, con abilità e passione, funk, soul, reggae e percussioni etniche all'interno di quei cocktail di stili che viene, per l'appunto, identificato come «jazz acid».

Al «Soul II Soul», insieme a Glenton e Frank (alle prese con piano Fender, Clavinet e Moog) ci saranno la cantante Mark Morgan, il chitarrista Gianni Del Popolo ed una vera e propria sezione ritmica composta dal bassista Marco Sanna, dal batterista Ciro Di Luzio e dal percussionista Mauro Mirti. «The Beating System» suoneranno dal vivo anche sabato al Circolo degli Artisti e giovedì 4 febbraio al Big Mama. **Dan Am.**

Al Teatro dell'Orologio un omaggio in forma di recital all'opera di Mario Luzi

I mille sentieri della poesia

LAURA DETTI

La mia pena è durare oltre quest'attimo. Sono parole tratte da una poesia di Mario Luzi. Appartengono al componimento con cui Achille Millo sabato scorso ha aperto un recital tutto dedicato al poeta fiorentino. Dopo i versi di Orazio sulla caducità del tempo («Mentre parliamo con astio il tempo se n'è già fuggito»), l'autore ha ripreso, sul palcoscenico della Sala Grande del Teatro dell'Orologio, l'itinerario poetico di un autore, rappresentativo di questo secolo. La serata ha inaugurato la manifestazione «I sentieri della poesia», organizzata da Achille Millo, Mario Moretti e Giorgio Weiss in onore della poesia

contemporanea. L'iniziativa, che proseguirà fino al 3 aprile (ogni sabato), si articolerà in incontri pomeridiani dedicati alla lettura di versi, all'ascolto di interventi e testimonianze di alcuni dei poeti «strati». In causa, alle parole e alla musica, a dibattiti e alla presentazione di nuovi scrittori. Una lunga lista indica gli autori che, appartenenti ad un recente e più lontano passato, che, in vita o no, saranno citati lungo questo percorso. Saba, Ungaretti, Montale, Lorca, Neruda, Majakovskij, Pasolini, Maraini, Penna, Hikmet, Pavese, Ripellino, Caproni, Baudelaire, Bertolucci, sono solo alcuni dei nomi le

cui parole saranno scelte e lette. Una scenografia composta di libri, scaffali di un mondo, di poltroncine da salotto letterario di altri tempi, di un pianoforte, occupa il palco su cui Achille Millo, voce nota per molti, si muove e si appassiona ancora, nonostante gli anni siano passati, leggendo i versi noti che propone. Sabato, di fronte ad un pubblico che ha occupato tutti i cento posti della sala teatrale, ha spiegato i perché e i come di questa manifestazione. Appuntamenti a cui, ha detto, si parteciperà «spogliandosi di tutto quello che succede intorno, e rimanendo solo con una certa «sensibilità». Gli incontri, ricorda Millo, sono una nuova edizione di una simile iniziativa

organizzata con la stessa formula nell'84. Ma è stato Rimbaud uno degli ispiratori di questi nuovi «sentieri di poesia». «L'idea mi è venuta - continua l'autore - leggendo una frase del poeta che diceva: «...del resto ogni parola essendo idea. Il tempo del linguaggio universale verrà...».

Mario Luzi, presente in sala, ha ascoltato la recitazione delle sue «Alla madre», «Il duro filamento», «La notte lava la mente», «Tango», «La notte viene col canto» e di alcuni versi del suo ultimo libro. Poi, con i suoi 78 anni, il poeta è salito sul palco e ha concesso un'intervista a Francesco Polo Memo e Giorgio Patrizi. La sua voce, a tratti affaticata, ma guida-



Mario Luzi

Venerdì a Zagarolo La coop «Il Canovaccio» organizza un incontro per la tutela dell'ambiente

«Produrre senza inquinare. Verso la viticoltura ecocompatibile per lo sviluppo economico del settore e per la tutela dell'ambiente»: è il titolo del convegno che il Palazzo Rospigliosi di Zagarolo ospiterà venerdì prossimo alle ore 16.30. L'incontro, patrocinato dal ministero dell'Agricoltura e foreste, è organizzato dalla cooperativa «Il Canovaccio», con la partecipazione della XI comunità montana dei «Castelli romani e prenestini» che ha dato il via ad un progetto pilota rivolto a tutti gli enti pubblici e privati sensibili ai problemi ambientali. Saranno presen-

tati vari lavori che tendono a dare un contributo alla razionalizzazione e eliminazione dei prodotti chimici in agricoltura.

Il progetto, che è partito il primo gennaio e sarà attivo fino al 30 giugno 1993, lavora su vari livelli, garantendo una completa assistenza agli operatori agricoli. La prima fase consiste nell'identificazione delle falde acquifere al fine di risanare quelle che necessitano di una riconversione. La seconda parte riguarda invece la scelta delle pratiche agricole idonee alla situazione, per lo sviluppo di un'agricoltura alternativa.

LA MEMORIA



«Iké, iké, la guerra la fai te» (1980): dedica e disegno di Renzo Vespiagnani tratto dalla copertina del libro di Leo Canullo

«Anch'io c'ero»: storie di un tribuno del popolo

ENRICO GALLIANI

Non so se faccio bene ad accomunarli tutti, chi più chi meno alla stessa stregua, ma sono congegnati così, dall'alto sono molto più giovane di loro e ora che mi è giunto sotto gli occhi il libro di Leo Canullo *Taccuino di un militante: Quarant'anni di lotta politica a Roma* (particolarmente esauriente nelle librerie), mi sembra di averli tutti conosciuti. Per me che sono nato alle spalle di Villa Massimo e che fin da quando avevo otto anni sovrastavano per la loro altezza artistica e politica, Renato Guttuso, Marino Mazzacurati, Leoncillo, Trombadori, Socrate, Ciampolini, Francesco del Drago, Sebastiano Carta, Turcato, i compagni della sezione Italia, piazza Lecce, le vignarole di Tiburtino terzo e Pietralata al mercato di viale delle Provincie, gli «sfollati» che abitavano in garage padronali... Leo Canullo era un punto di riferimento politico per tutti i militanti comunisti

(quindi anche per me) e no, per la passione politico-sociale che permeava nella sua azione comunista assieme a D'Onofrio, Tozzetti, Melandri, Cianca, Ingrao, Berlinguer, Pajetta, Bufalini, Ferrara e quanti altri più grandi di me agivano a Roma. Sicurezze culturali, riferimenti politici certi, sempre in prima linea con in testa l'obiettivo finale di conquistare Roma e l'Italia volendola guadagnare alla causa che avrebbe dovuto sconvolgere positivamente la Nazione.

Per dare, per episodi Canullo partendo dal 1939 scrive il proprio diario. Non come è diventato comunista ma come ha vissuto da e per il comunista. Cosa che a tutt'oggi continua a fare anche se in maniera appartata. Nella prefazione Maurizio Ferrara descrive il bisogno intimo, irrinunciabile che ognuno possiede quando non vuole che la propria passione culturale e ideologica muoia così nel più completo

dimenticatoio ed allora scrive in forma di diario per continuare a coltivare la propria memoria che serve anche agli altri: serbatoio di vivissimi ricordi memorizzati forse giornalmente e portati sulla carta non importa quando, l'importante è che siano pubblici. Vivi e vegeti. È inutile, scrivere che ci sono pagine più o meno «occultate», si tratta della pelle di un militante che combatte non con le chiacchiere ma con le parole che servono a ridare quel che è successo, il già avvenuto che fa storia alcune volte perversa altre devastante, ma per dimostrare che sono trascorse le parole e Canullo le ha fermate per sempre fissandole cosa è stata la storia per lui e per noi tutti. Un sentimento, un orgoglio verso i potenti guidava la mano di Canullo. Un profondo orgoglio: l'orgoglio del riscatto dopo il Ventennio per un mondo migliore che non è ancora giunto ma che anche per quello che è oggi l'Italia qualcosa deve all'azione dei comunisti come lui, Ca-

nullo che durante i comizi urlava la propria rabbia e quella degli altri contro malgoverni, le dissipazione, le corrotture e i comiti.

Una specie di tribuno del popolo. Una sorta di capopopolo proeminentemente seguito anzi venerato dai comunisti di Tib. III, Pietralata, Borgata Gordiani, San Basilio, la Camera del Lavoro degli anni Sessanta e Settanta. Gran belle pagine; pagine che parlano della formazione dei militanti durante la Resistenza e le loro azioni quotidiane, ancora più belle proprio queste e quelle sulle prostitute, i ladri, i manovali di cantiere, gli operai e i lavoratori che dal 1943 al '77 - poco più di quindici anni fa - ha lottato per una società più giusta. L'adri gentiluomini, prostitute di borgata, gran dame sempre pronte, quando non lavoravano, a diffondere l'Unità, volentieri, attaccare manifesti clandestini, guidare assieme alle casalinghe e alle operaie la lotta per la casa, la lotta di tutti

gli sfruttati. Poi tanti ricordi, altri ricordi animano le pagine diaristiche di Canullo precise, impagabili per la memoria, per esempio «der Pennellone» ex segretario della sezione del Pci di Tib. III, morto a 45 anni. Gli ultimi tempi da «monnezzaro» fu promosso a custode dello Zoo di Roma. Ma tanti altri di borgata, pagine splendide di lotta politica, «Collostor», «er Pantera» che fuggiva a San Basilio pur essendo nato a Tib. III; Pietralata e la Casa del Popolo e la squadra di calcio dell'Albarossa; Tiburtino III e la squadra di calcio, la famosa Beoljani che quando stava perdendo il padrone del pallone scendeva in campo, raccattava da terra la sfera di cuoio e se lo portava via, non potendo la sua vista sopportare cotanto scempio. E anche se non descrive tutto e tutti si capisce che comunque vivono nella sua scrittura: la scrittura di un militante che accompagnò a Roma i compagni vietnamiti; che si trovava tra le masse dei lavoratori quando tutta Roma

PRIME VISIONI

ACADEMY HALL Via Stamira	L. 10.000 Tel. 426778	Sognando la California di Carlo Vanzina; con Massimo Boldi, Nino Frascua, BR	(15-18-20-22-30)
ADMIRAL Piazza Verbanò, 5	L. 10.000 Tel. 8541195	La morte è la bella di Robert Zemeckis; con Meryl Streep, Goldie Hawn - BR	(16-18-20-22-30)
ADRIANO Piazza Cavour, 22	L. 10.000 Tel. 3211656	Guardia del corpo di Mick Jackson; con Kevin Costner, Whitney Houston - G	(15-17-30-20-22-30)
ALCAZAR Via Merry del Val, 14	L. 10.000 Tel. 5880099	Il danno di Louis Malle ; con Jeremy Irons, Juliette Binoche - DR	(15-17-30-20-22-30)
AMBADEDE Accademia Agliati, 57	L. 10.000 Tel. 5406901	Guardia del corpo di Mick Jackson; con Kevin Costner, Whitney Houston - G	(15-17-30-20-22-30)
AMERICA Via N. del Grande, 6	L. 10.000 Tel. 5816168	La morte è la bella di Robert Zemeckis; con Meryl Streep, Goldie Hawn - BR	(16-18-20-22-30)
ARCHIMEDE Via Archimede, 71	L. 10.000 Tel. 8075567	Al lupo al lupo di Carlo Verdone; con Carlo Verdone, Francesca Neri, Sergio Rubini - BR	(15-30-17-50-20-22-30)
ARISTON Via Cicerone, 19	L. 10.000 Tel. 3722330	La bella e la bestia di Gary Trousdale e Kirk Wise - D.A.	(15-30-17-30-19-10-20-45-22-30)
ASTRA Viale Jonio, 225	L. 10.000 Tel. 8176256	Al lupo al lupo di Carlo Verdone; con Carlo Verdone, Francesca Neri, Sergio Rubini - BR	(16-22-30)
ATLANTIC V. Tuscolana, 745	L. 10.000 Tel. 7610656	I signori della truffa di Phil Alden Robinson; con Robert Redford, Dan Aykroyd - DR	(15-17-30-20-22-30)
AUGUSTUS UNO Cao V. Emanuele 203	L. 10.000 Tel. 6875455	Codice d'onore di Rob Reiner; con Tom Cruise, Jack Nicholson - DR	(15-17-30-20-22-30)
AUGUSTUS DUE Cao V. Emanuele 203	L. 10.000 Tel. 6875455	Un cuore in inverno di Claude Sautet; con Elisabeth Bourgeois - DR	(16-30-18-30-20-30-22-30)
BARBERINI UNO Piazza Barberini, 25	L. 10.000 Tel. 4827707	Sognando la California di Carlo Vanzina; con Massimo Boldi, Nino Frascua, BR	(15-18-20-22-30)
BARBERINI DUE Piazza Barberini, 25	L. 10.000 Tel. 4827707	Mamma, ho riperso l'aereo di Chris Columbus; con Macaulay Culkin, Joe Pezoli, BR	(15-18-20-22-30)
BARBERINI TRE Piazza Barberini, 25	L. 10.000 Tel. 4827707	Ferro e seta di Shirley Sun; con Mark Szalman - DR	(15-18-20-22-30)
CAPITOL Via G. Sacconi, 39	L. 10.000 Tel. 3226619	La bella e la bestia di Gary Trousdale e Kirk Wise - D.A.	(15-30-17-30-19-10-20-45-22-30)
CAPRANICA Piazza Capranica, 101	L. 10.000 Tel. 6792465	L'ultimo dei mohicani di Michael Mann; con Daniel Day-Lewis - DR	(15-18-20-22-30)
CAPRANICETTA P.zza Montecitorio, 125	L. 10.000 Tel. 6799957	I protagonisti di Robert Altman - SA	(16-18-20-22-30)
CAIA Via Cassia, 692	L. 10.000 Tel. 3263167	Guardia del corpo di Mick Jackson; con Kevin Costner, Whitney Houston - G	(15-17-30-20-22-30)
COLA DI RIENZO Piazza Cola di Rienzo, 88	L. 8.000 Tel. 6876303	L'ultimo dei mohicani di Michael Mann; con Daniel Day-Lewis - DR	(15-18-20-22-30)
DEI PICCOLI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Le avventure di Peter Pan - D.A.	(17)
DEI PICCOLI BERA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Sulla collina nera	(20-15-22-30)
DEI PICCOLI TERA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI QUATTRO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI CINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI OTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI NOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI DIECI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI UNDICI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI DODICI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI TREDICI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI QUATTORDICI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI QUINDICI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SEDICI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI DEDICI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTADUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTATRE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTADUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTATRE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTADUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTATRE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTADUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTATRE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTADUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTATRE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTADUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTATRE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTADUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTATRE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTADUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTATRE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTADUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTATRE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTACINQUE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESEI Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTESETTE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTOTTO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTANOVE Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTA Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	(16-22-30)
DEI PICCOLI SESSANTUNO Via della Pineta, 15	L. 8.000 Tel. 8533485	Il profumo di Tom Noonan - DR	

Fabrizio Di Mauro il «nuovo» della comitiva. A destra, il «vecchio» Vierchowod ripescato da Sacchi

Il prof. Arrigo spiega tra mille contraddizioni le sue scelte «Erano, Evani, Simone e Donadoni fuori perché non giocano nel loro club». «Viali? Attendo che ci sia chiarezza sul suo ruolo». E intanto annuncia la squadra anti-Messico

Di Sacchi in peggio

Con l'amichevole di domani sera col Messico inizia un altro anno di passione per Sacchi. L'Italia non è ancora riuscita a proporre la «rivoluzione» tanto attesa da Matarrese, ricavando solo critiche. Il ct ha ancora molti enigmi da risolvere. Ieri ha avviato un contenzioso col Milan asserendo di non aver convocato 4 rossoneri perché hanno giocato poco nel loro club nelle ultime giornate.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER GUAGNELI

FIRENZE. Prove tecniche di nazionale. L'amichevole di domani sera col Messico dà il via ad una stagione delicata per l'Italia di Sacchi. In oltre un anno di lavoro il ct ha convocato 50 giocatori, ne ha schierati 36, ma i conti non tornano. Inutile nascondere: la brutta figura rimediata a Milla (con la stentatissima vittoria) ha confermato che la squadra non ha ancora capito e assimilato le idee del ct. E chissà se

saprà farlo in futuro. La classifica del girone di qualificazione non è compromessa. Anzi, lascia margini all'ottimismo. Resta il fatto che il tanto atteso calcio champagne che Matarrese contava di poter proporre con l'uomo di Fusignano non s'è mai visto. La nuova immagine della nazionale è più che mai spenta. Dopo le feste di Natale il presidente della Federcalcio ha incontrato più volte l'allenatore iniziando ad

incalzare. Vuole vittorie e bel gioco per stoppare la valanga di critiche piovute addosso al clan azzurro negli ultimi 12 mesi. Ieri nella prima conferenza stampa del '93 Sacchi, piuttosto teso e sbrigativo, ha cercato il colpo a sorpresa offrendo subito la formazione che giocherà contro il Messico: Pagliuca, Mannini, Maldini, Di Mauro, Costacurta, Vierchowod, Bianchi, Albertini, Mancini, Roberto Baggio, Signori. Due le novità sostanziali: l'insediamento di Di Mauro e la proposta dell'inedita coppia d'attacco Mancini-Baggio, con Signori spostato sulla sinistra a fungere da quarto centrocampista del modulo 4-4-2. Ampiamente previsto l'utilizzo del difensore doriano al fianco di Costacurta. Ma la grossa novità, che di fatto avvia una polemica, è data dalla giustificazione addotta da Sacchi alla man-

cata convocazione dei quattro milanesi Donadoni, Erano, Evani e Simone. «Negli ultimi tempi - ha spiegato il ct - i quattro non hanno giocato molto nella loro squadra. A questo punto della stagione devo avere il costante conforto delle prestazioni in campionato. Se non vengono schierati a tempo pieno o quasi è disputato solo piccoli spezzoni di partite come posso convocarli in azzurro? È evidente che tale argomentazione crea uno strisciante contenzioso con Capello e non poche turbative nei giocatori rossoneri. A questo punto la lotta per un posto da titolare nel Milan rischia di diventare ancor più cruenta perché avrà come posta in palio anche la maglia azzurra. L'assioma di Sacchi presta ossequio al fianco a qualche osservazione. Tanto per esemplificare: non è vero che Evani ha

giocato poco nel Milan. Delle ultime quattro partite ne ha disputate due intere, in un'altra è entrato all'inizio di ripresa. Da questo punto di vista l'esclusione dall'azzurro non reggerebbe. Discorso opposto vale per lo juventino Casiraghi che è stato spesso in panchina ma è risultato sempre presente nelle ultime convocazioni. Il commissario tecnico offre invece una versione pilatesca sulla vicenda Viali. «Aspetto che ci sia chiarezza attorno al suo ruolo, per non danneggiare lui e la Juve. Trapattini è un grande allenatore saprà trovargli la giusta collocazione. Io resto in attesa per sapere dove utilizzarlo». Cioè se è centrocampista o attaccante. In altri termini il ct pare disponibile ad ambedue le soluzioni. Ma vuole che la mossa decisiva venga fatta dal tecnico bianco-

nero. Circa l'assetto futuro della squadra, Sacchi fa intendere di averlo disegnato per otto undicesimi. Retroguardia imperniata su Pagliuca, Mannini, Costacurta, Baresi, Maldini, centrocampio con Albertini e Bianchi, attacco con Signori al quale si affiancheranno di volta in volta due da scegliersi fra Roberto Baggio, Mancini, Lenini e Viali. «Sto cercando un centrocampista da affiancare ad Albertini - spiega il ct - in questo senso mercoledì sera proverò Di Mauro, da sempre sotto osservazione». Qualcuno pensa che la convocazione del «viola» sia invece volta a tacitare i tifosi fiorentini ed evitare contestazioni. «Non ho mai fatto convocazioni geopolitiche - conclude Sacchi - ho troppo rispetto per i giocatori e per il pubblico di Firenze che considero molto competente».

Con tanti ringraziamenti a Radice

LORIS CIULLINI

FIRENZE. La squadra che ha la fortuna di avere un giocatore come Di Mauro non avrà problemi sul centrocampo: è un giocatore serio, intelligente, che si impegna al massimo per il collettivo. Questo il giudizio espresso a suo tempo da Gigi Radice sull'ex regista della Roma. Giudizio che è condiviso da Arrigo Sacchi visto che domani gli affiderà il compito di dirigere la squadra azzurra. Fabrizio Di Mauro, nato a Roma nel 1965, non è solo un giocatore capace di dare ordine alla manovra. È molto bravo e al tempo stesso molto modesto e sincero anche fuori dal terreno di gioco.

Quando Sacchi ha comunicato la squadra che schiererà contro i messicani, Di Mauro ha dichiarato: «La prima cosa che ho fatto quando ho ricevuto la convocazione è stata quella di telefonare a Radice. L'ho ringraziato perché se Sacchi mi farà giocare lo devo a lui. Viste come sono andate le cose non teme una reazione da parte dei Cecchi?». «No. Quello che penso sull'allontanamento dell'allenatore glielo ho detto in faccia e non attraverso i giornali ai Cecchi».

È contento di poter indossare la maglia azzurra? «È l'aspirazione massima di ogni giocatore. Sono già stato convocato in nazionale. In occasione della partita con la Norvegia ma Sacchi non mi fece giocare». Sperava nella convocazione? «Gli dispiace avere preso il posto di Orlando? «Le mie caratteristiche sono diverse da quelle di Orlando. Sono però dispiaciuto perché Orlando è notevolmente cresciuto sotto ogni aspetto».

Le piace più il gioco a zona o quello ad uomo che dovrà praticare nella Fiorentina? «Sono due moduli diversi. La Fiorentina che giocava a zona l'ho vista dalla panchina. La Fiorentina ad uomo l'ho vista dalla tribuna d'onore. Personalmente sono per la zona ma se l'allenatore preferisce la marcatura ad uomo bisogna sapersi adattare. È certo che nel gioco ad uomo occorrono due mediani molto robusti».

Che effetto le fa essere stato convocato in nazionale con la maglia della Fiorentina e non con quella della Roma? «La domanda è un po' cattiva visto come ci siamo lasciati e la contestazione in atto. Ne va di mezzo anche l'immagine della città. Sono romano e sono cresciuto nelle file giallorosse. Sono solidale con gli ex compagni, con i tifosi ma non con chi gestisce la società».

L'azzurro non ha età per lo «Zar»

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE. Un esordiente con tre mondiali alle spalle. Per Pietro Vierchowod ieri a Coverciano è stato il primo giorno di scuola col nuovo Maestro. 33 anni, 40 presenze in nazionale, dieci campionati in maglia blucerchiata e uno ciascuno con Fiorentina e Roma, il «Russo» è il giocatore numero 50 convocato da Arrigo Sacchi. «Da molto tempo i giornali parlavano di questa possibilità. Finalmente è arrivato anche il mio turno. Inutile dire che sono molto soddisfatto. Dopo il mondiale dell'86 venni messo da una parte perché considerato troppo vecchio. Poi nel '90 Vicini decise di richiamarmi (a Rotterdam in Olanda Italia 0-0 del febbraio '90 ndr); altro mondiale e nuovo pensionamento per gli stessi motivi. E oggi eccomi di nuovo qua con l'entusiasmo di sempre e senza il peso dell'età».

Con Vierchowod la «colonia» sampedana in nazionale supera quella milanista per 6 a 5. «Il motivo è molto semplice. I rossoneri hanno una rosa decisamente migliore della nostra, ma alla Samp noi giochiamo tutti, mentre al Milan c'è un turn over continuo e ci sono diversi giocatori che giocano poco». Ma quali sono i motivi che hanno spinto il ct a provare anche questa nuova e inedita soluzione? «Sacchi - dice Vierchowod - tiene costantemente sotto controllo un gran numero di giocatori. Evidentemente non avrà trovato giocatori adeguati ed è ritornato al sottoscritto. Credo che in questa sua scelta abbia contribuito in modo determinante il modulo di gioco che Eriksson adotta nella Samp». C'è anche chi sostiene però che Sacchi voglia «coprirsi» maggiormente in un settore che fino ad oggi ha destato qualche perplessità e in vista della squalifica di capitano Baresi per l'incontro col Portogallo. In questo senso il «Russo» è molto lapidario: «La difesa ha avuto qualche problema solo quando è mancato Baresi. In generale le cause vanno ricercate altrove. Tutto sta nella forza del centrocampo. Purtroppo non ci sono più giocatori del calibro di Antognoni o Orlandi che si possono cambiare il volto di una partita. Puoi avere la difesa più forte del mondo, ma se il centrocampo non funziona...».

Mentre Vierchowod parla a briglia sciolta, pochi passi più in là Arrigo Sacchi comunica la formazione di domani e che lo vede con la maglia numero 6 a fianco di Costacurta. Un'occasione, forse l'ultima, per dimostrare il suo valore. Per lui gli esami non finiscono mai.



Un'immagine del tifo durante una partita allo stadio Olimpico

I giochi di prestigio del Mister Confusione

1 Di Chiara

Sacrificato sull'altare di Maldini

Sacchi giustifica la mancata convocazione parlando di normale turnover. Ma l'impressione generale è che il difensore del Parma sia ormai tagliato fuori dalla formazione titolare che giocherà le partite decisive per la qualificazione a Usa '94. Maldini non ne vuol sapere di trasferirsi sulla fascia destra. Tantomeno vuol giocare come «centrale». Pretende la maglia numero 3. E sembra aver partita vinta dal momento che può essere considerato il miglior terzino sinistro del mondo: «A sfavore di Di Chiara gioca anche una certa precarietà sul piano fisico». Si inforna con molta frequenza. In questo momento è in fase di lento recupero. Ma Maldini gli sbarrerà inesorabilmente la strada.

2 Vierchowod

Tappabuchi oppure salvagente?

Dal momento che Sacchi giudica titolari inamovibili Costacurta e Baresi, vien da pensare che la convocazione dell'ormai trentatreenne «centrale» della Sampdoria sia una cosa a se stante, dovuta esclusivamente al fatto che il capitano milanista il 14 febbraio non potrà giocare contro il Portogallo perché squalificato. Dunque Vierchowod dall'alto della sua classe e della sua esperienza, farà i suoi bravi 90 minuti, cercherà di guidare l'ancora lacunoso Costacurta, poi ringrazierà a salutare la compagnia. Il ct non si fida molto degli altri difensori centrali in circolazione. Ieri ha liquidato Minotti e Apolloni perché col Parma non fanno zona pura. L'ama è solo una buona riserva. Il panorama della serie A non offre nient'altro.



Roberto Mancini ha ritrovato dopo una lunga attesa la maglia azzurra

3 Di Mauro

Un regalo ai tifosi di Firenze

Sono in molti a sostenere che l'improvvisa convocazione del fiorentino Di Mauro (già chiamato una volta da Sacchi) sia volta anche a tener tranquilli i tifosi viola. Sacchi si affretta a precisare che da tempo segue il giocatore e che questa è l'occasione buona per vederlo all'opera magari per 90 minuti. Di Mauro poteva essere convocato prima. È stato chiamato stavolta nonostante la squalifica, che però ha scontato domenica. Dunque è arrivato in ritiro «pulito». Ha le qualità e il temperamento per dar vita ad una buona coppia col giovane milanista. L'appuntamento col Messico sarà fondamentale per il suo futuro in azzurro.

4 Mancini

Esperimento rivolto al futuro

È in gran forma. Doveva giocare già a Malta ma non se ne fece nulla per un guasto fisico. Il giocatore s'è pian piano trasformato in prima punta. E Sacchi fa bene a provarlo al fianco di Baggio. Una coppia d'attacco inedita, piena di classe e di fantasia. Genio e sregolatezza. Potrebbero essere titolari per gli appuntamenti futuri o magari «ciccare» clamorosamente. Ma l'esperimento andava fatto. L'accoppiata Mancini-Baggio sbilancerà un po' in avanti la squadra, anche se Signori verrà utilizzato in appoggio al centrocampo. L'Italia proporrà un 4-4-2 inedito, in una partita sperimentale dalla quale però Sacchi vuol trarre indicazioni in vista del viaggio in Portogallo.

Domenica c'è stata la prima manifestazione «unitaria» delle curve per ricordare il morto di Bergamo Viaggio in un mondo dove il tam tam vola via fax e cellulare. Ma rischia di rimanere una «pax» isolata

E l'ultra scopre il patto trasversale

La prima manifestazione «trasversale» degli ultra italiani. È accaduto domenica: nessuno striscione nelle curve, solo un «lenzuolo» bianco con la scritta «10.1.1993: la morte è uguale per tutti». Dedicato al cittadino bergamasco morto d'infarto due domeniche fa, vittima degli incidenti del dopo Atalanta-Roma. L'«idea» è nata a Roma, poi il tam tam: via fax, via cellulare, via telefono.

FULVIO CANALI

ROMA. C'è voluta la scintilla per accendere il motore. Poi sul filo di un tam tam telefonico e del fax, di riunioni fra i vari gruppi per dire, «ok, aderiamo», è nata la prima manifestazione unitaria degli ultra. Un patto trasversale al di sopra, per un giorno, di antiche ed acerrime rivalità. Domenica, nei luoghi deputati, le mille curve, tutti, tranne la tifoseria napoletana, hanno risposto all'appello. Le curve erano nude, senza gli abituali striscioni-identificativi dei gruppi ultra. A inizio partita, a Roma come a Milano come a Genova come a Torino, un lenzuolo con una scritta: «10.1.1993: la morte è uguale per tutti». È qui torniamo alla scintilla: il cittadino bergamasco morto

d'infarto a cinquanta metri dallo stadio «Bruna» domenica 10 gennaio. Si chiamava Celestino Colombi, aveva 41 anni, era nato a Nembro. È morto di paura: secondo le versioni ufficiali della questura di Bergamo è stato un fatto accidentale, da non collegare assolutamente agli incidenti avvenuti subito dopo Atalanta-Roma: secondo i tifosi bergamaschi, invece, Colombi è morto di spavento per una carica improvvisa e ingiustificata della celere. Non era un tifoso attivista, Colombi, e si trovava in quell'incrocio tra Di Celestini e via Caffaro, dove è stato colto dal male, passeggiando per fatti suoi. L'«idea» è nata in una serata romana. A pensarla sono stati ultra giovani, età che varia dai

sedici ai diciotto anni. Appartengono ad un gruppo emergente della tifoseria giallorossa, «Opposta fazione», versante politico la destra, collocazione abituale nello stadio «zona bassa della curva Sud, a ridosso della tribuna Tevere». Alcuni di loro, in nome delle simpatie per il fascio, hanno buoni rapporti con gli ultra laziali del gruppo «Iriducibili». Hanno discusso insieme il progetto, ovvero rendere giustizia ad una morte provocata da una carica di polizia assurda e immotivata, e hanno detto «sì, si può fare». Così, è cominciato il tam tam. Via fax, per quelle sedi ultra che ne sono provviste, ad esempio quella dei napoletani della curva Nord - e, quando vecchie conoscenze lo permettevano, via telefono. O cellulare: lo hanno in tasca molti leader delle curve. Sabato gli ultra hanno capito che il progetto aveva via libera. Avevano aderito tutti, tranne una città: Napoli. «Ma non è stato un rifiuto polemico il nostro - spiega Gennaro Montuori, leader degli ultra curva Nord - anzi, di fronte a motivi seri come la morte noi napoletani siamo i primi a rispondere all'appello. Però il progetto è stato gestito

solo. Noi siamo stati avvisati solo all'ultimo momento e ci siamo trovati di fronte ad una situazione imbarazzante. L'associazione che lotta contro il cancro aveva promosso l'iniziativa di una raccolta di fondi in occasione di Napoli-Lazio: se noi avessimo tolto gli striscioni si sarebbe potuto pensare che non volevamo partecipare. E poi c'è anche un altro motivo. Essere avvisati all'ultimo momento e senza un comunicato ufficiale da diffondere attraverso i giornali si sarebbe potuto equivocare. Il Napoli, si sa, è in difficoltà e la gente avrebbe potuto pensare ad una nostra contestazione contro la squadra. Così, abbiamo deciso di non aderire. Certo, se ci sarà un'altra volta, mi auguro che a Roma lavorino meglio».

A Roma, il giorno dopo, è un day after di contrasti. Un ultra che vuole rimanere anonimo: «Non credo ad un'altra volta, vabbè, è stata promossa questa iniziativa, ma chissà se è servita». C'è invece chi applaude l'«idea», risalendo alla sua origine: «Io sono stato informato solo domenica mattina, ma il progetto mi è sembrato buono - dice Giuseppe

De Vivo, capo della «Frangia Ostile», il gruppo più giovane fra quelli che compongono la curva romanista - «Qui si fanno due pesi e due misure, quando sbaglia la polizia si distorcono i fatti. La versione ufficiale vuole coprire la verità, di Colombi è stato pure detto che era un tossicodipendente. Come se il fatto di esserlo, ammettendo che sia vero, può alleggerire le colpe di chi ha usato, senza ragione, la mano pesante». Ad una nuova frontiera, ad un nuovo rapporto fra i professionisti del tifo, De Vivo dice però di non credere: «È stato fatto fronte comune perché il problema riguarda tutti. Ma non c'è da illudersi, perché il tifo ha preso una strada e non sarà facile tornare indietro. Conosco bene lo stadio, lo frequento da quindici anni e se l'estate scorsa ho abbandonato i «Boys» e deciso di formare un nuovo gruppo è stato proprio perché non accetto più la politica dell'ipocrisia. Noi abbiamo avuto il coraggio di tirarci indietro, di concepire lo stadio come punto di incontro per fare coreografia e tifo, altri, invece, cercano la pubblicità. Fare casino per vivere un giorno da protagonisti e finire sui giornali».

La geografia degli ultra da Bergamo a Napoli

La mappa delle dieci curve delle principali tifoserie di serie A:
Roma: Boys, Opposta Fazione, Frangia Ostile, Fedayn, Cucs (il Comandante Ultra Curva Sud) si è riunito dopo una spaccatura durata cinque anni, la frattura fu causata dall'arrivo alla Roma dell'ex laziale Manfredonia).
Lazio: Iriducibili, Viking e Eagles (quest'ultimo, il gruppo più antico fra gli ultra italiani, fondato nel 1974, è in crisi: domenica 10 gennaio, in occasione di Lazio-Brescia, per la prima volta dopo diciannove anni non è stato esposto lo striscione).
Juventus: Drughì, Viking (tifosi bianconeri della Ligu-

ria), Area bianconera (ultra della zona lombarda), Torino: Ultras, Granata corps.
Inter: Boys (gli unici che sono riusciti a prendere le distanze dagli skin, vietandogli gli striscioni), Eagles.
Milan: Brigate rossonere, Fossa dei Leoni, Gruppo Brasato (quest'ultimo di recente composizione, frequentato da giovanissimi di tendenze skin).
Genoa: Fossa dei Grifoni.
Sampdoria: Ultras Tito Cucchiaroni.
Atalanta: Brigate nerazzurre, Wild Kaos (vi aderiscono molti tifosi dell'hinterland bergamasco).
Napoli: Ultras curva B, Blue Lyons, Fedayn.

BREVISSIME

Zenga non si opera. Sono rientrati i timori di domenica sera. Il portiere dell'Inter dovrà rimanere a riposo per due settimane. Le indagini radiologiche hanno, infatti, escluso fratture.
Pallanuoto. La nazionale italiana, medaglia d'oro alle passate Olimpiadi, gioca oggi il primo incontro dopo il successo spagnolo. Alle 18.30 incontrerà nella piscina del Foro Italicco la nazionale della Romania in un incontro amichevole.
Basket europeo. Questo il programma degli incontri dell'Eurocup di giovedì prossimo: Scavolini Pesaro-Knorr Bologna e Real Madrid-Benetton Treviso.
Calcio argentino. Il sindacato dei calciatori ha proposto alla sua federazione di ridurre a tre il numero dei giocatori stranieri consentiti in ogni squadra, per combattere la disoccupazione locale.
Messaggero in Coppa. Oggi, le formazioni maschili e femminili di Ravenna partiranno alla volta di Atene e Budapest. I ragazzi di Ricci incontreranno domani l'Olimpiakos. Le donne, invece, se le vedranno con il Tungsram.
Mosier in lutto. È morta ieri, a ottantadue anni, la madre del popolare ciclista trentino.
Liguori sospeso. Il tecnico della temana è stato sospeso dalla società dopo l'ennesimo risultato negativo

